This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

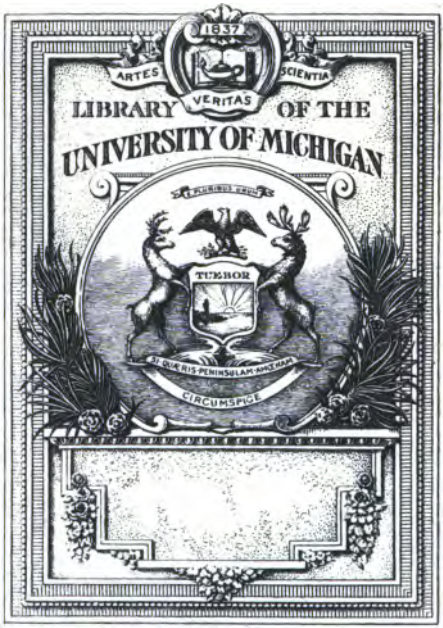
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

838
G39
tT78

TUTTE

LE OPERE

DI

SALOMONE GESSNER

VERSIONE ITALIANA

DEL SIGNOR

FRANCESCO TRECCANI

GIÀ AVVOCATO

DELLA

CORTE DI APPELLO DI BRESCIA

E DIANZI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NEL PATRIO GINNASIO

CON ANNOTAZIONI DELLO STESSO.

Tomo III.

BRESCIA

DALLA SOCIETA' VESCOVI

MDCCCXVII

ANTICHI IDILLJ

L.B. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1965
17696

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE

Se mai v' ebbe Scrittore, che recasse ad effetto quello insegnamento del Venosino Poeta; di mescere cioè l'utile col dolce, Gozzano vi riuscì fra tutti per mirabile maniera in tutte le sue

leggiadre operette, ma singolarmente ne' suoi Idillj, nei quali ha saputo di tanto miele spargere i precetti della più pura morale, che non si possono leggere senza maraviglioso piacere. Contuttociò non mancherà chi dica essere in alcuni, e massimamente negli antichi Idillj una cotal soperchia tenerezza poco dicevole ad irreprensibili costumi; ma io vo' che costoro sappiano, come il nostro Scrittore era ben lontano dal proporsi di contaminare le sue Opere con alcuna men che onesta ed irreprensibile espressione; e che que' baci, e quelle vicendevoli carezze, che si trovano in alcuno di questi Idillj, sono da condonare a quella innocente gioja, onde sono presi due cuori ben fatti, che di sincero amore si amino. Cotale era per lo appunto lo avviso di esso Gessnero, come si attinge dal colloquio, ch' egli ebbe col signor *De-Giorgi Bertòla*, al quale così egli disse: » Non dirò che » si possa leggermi con profitto; son certo bensì » che i fanciulli, e tutte le oneste persone pos-

» sono prendere in mano qualunque degli scrit-
» ti miei, senza temere pur l' ombra di sinistra
» impressione. Ah! morrei di dolore, se venissi
» a saper mai che alcuno avesse trovato nelle
» mie Opere un tratto solo nemico del buon co-
» stume ».

Ad onta però della rettitudine, ond' egli ha scritti questi Idillj, mi è paruto di correggere alcune espressioni soverchio tenere, che mi vennero incontrate in alcuno degli antichi Idillj; di che vo' fare avveduti i leggitori, in modo però, che di nulla scemasse la bellezza nel pensiero dell'Autore espressioni, le quali, considerate ancora dal canto della rettorica elocuzione, mi parvero soverchio ripetute.

Nè vo' pur tacere, come ad alcuni titoli degli Idillj ne ho aggiunti degli altri, più di quelli esprimenti il soggetto; e mi sono pure studiato di tutta serbare a mio potere la natia bellezza e candore, di che questi Idillj sono così maravigliosamente dipinti.

Quanto alla lettera sui paesetti non vo' nascondere, che non mi sono scrupolosamente attenuto al signor *Huber*, ma che vi ho soggiunto alcuni luoghi, ch' egli ha trascurati, e che sono stati per altri Traduttori osservati.

A DAFNE

Nè i feroci eroi tinti di sangue, nè i campi di battaglia coverti di morti son quelli, che la mia scherzevole Musa prende a cantare. Dolce e timidetta ella rifugge col liuto in mano le tragiche scene e tumultuose. Allettata da mormoranti e freschi ruscelletti, dall' ombra tacita de' sacri boschi, la si vede alcuna volta errare in sulle sponde ricinte di canne, talora sotto i verdi archi di qualche fosco viale, calpestando sotto le piante i fiori: talvolta pure ella si adagia in sulla molle

MILONE

Idillio I.

O tu, che con quelle tue nere luci e grandi sei più amabile del rugiadoso mattino, oh! quanto m' è dolce vedere i tuoi brunetti capelli ondeggiare sotto ghirlande di fiori, e scherzare co' lascivetti zeffiri! Che soave incanto mi sono le vermigliuzze tue labbra, se le movi al riso! e quanto più dolce piacere, se le apri al canto!... Io ti ascoltava, o Cloe, ah! sì ti ascoltava, mentre l' altro dì ti stavi cantando in sul margine di questo fonte, cui adombrano le due querce, e mi corrucciava, che gli garruli uccelli t' interrompessero col loro garrito, ed il ruscello col suo gorgogliare. Ho veduto diciannove messi, e sono bruno e bello nel volto, ed ho spesse volte osservato, come i pastori cessavano i loro canti, per udire i miei, che tutta

facevano risuonare la valle. Ma qual altro flauto, che il mio, saprebbe meglio accompagnare la tua voce? Amami, bella Cloe, di tutte le pastorelle vezzosissima!... Ve' quanto è bello l'abitare nella mia grotta là su quel colle! Ve' come questa ellera copre piacevolmente di verdiccia rete questo balzo, la cui cima è incoronata di una bella siepe di spine! Agiata è la mia grotta, le mure adorne di morbidette pelli, e in sull' ingresso vi ho poste due zucche, le quali aggrappandosi s'innalzano, e formano un ombroso tetto, che ivi ne protegge dal Sole. Ve' come piacevolmente trabalza l'onda spumante dall'alto della mia roccia, e scorre poscia in sul crescione attraverso alle fiorite erbette, da dove la si raccoglie appiè della collinetta in un picciolo laghetto di salici e di canne circondato. Quivi spesse fiate al pallido chiaror della Luna le Ninfe danzano al suono del mio flauto, mentre i lievi Fauni saltano notando la cadenza co' loro crotali (1). Vedi sulla collina come questi nocciuoli formano col loro avvinchiamento di verdi grotte: vedi come questi rovi colle nericcie loro frutte serpeggiano intorno intorno alla mia capanna: vedi i rami di questa rosa canina sparsi tutti di rosseggianti granelli: vedi questi pomi avviticchiati di ver-

di pampini, e carchi di belle e saporose frutte. Oh Cloe! tutto questo è mio. E che può mai bramarsi di più?... Ma ohimè! se tu non mi ami, una folta nebbia tutta coprirà questa bella e deliziosa campagna. Ah Cloe! amami. Noi ci sederemo qui sulla molle erbetta, mentre i capretti si aggrapperanno in sul balzo scosceso della montagna, e le pecorelle e le vacche calpesteranno sotto i piedi le folte erbucce: poscia rivolgendo gli sguardi sull' immensa pianura, contempleremo la luminosa superficie del mare, dove i Tritoni scherzando saltellano, e Febo stesso discende dal suo carro. Noi canteremo sì, che ne risuonino d' intorno le rupi, e le vaghette Ninfe, e i capripedi Fauni si fermeranno ad ascoltarci. Così cantava Milone il pastorello della rupe, mentre la Cloe ascoltavalo là nel vicino boschetto, la quale sorridendo mosse verso di lui, e presolo per mano: O Milone, pastorel della grotta, disse ella, io ti amo ben più che non amano il trifoglio le lascive pecorelle, e più che gli uccelli non amano il canto. Menami nella tua grotta: il tuo bacio mi è più dolce del mele, e meno dilettevole a' miei occhi il mormorante ruscello.

IDA E MICONE

Idillio II.

Ida

Ti saluto, o Micone, amabil cantore; come io ti veggio, il mio cuore palpita di gioja. Dacchè seduto su di un sasso là in sul margine della fonte cantavi la canzonetta della primavera, io non ti ho più veduto.

Micone

Io ti saluto, o Ida, amabile suonatore di flauto. Vuoi tu che noi cerchiamo un luogo coperto per sederci all'ombra?

Ida

Montiamo su questa vetta, dove è piantata la gran quercia di Palemone, la quale stende ben lungi l'ombra sua, ed intorno a cui scherza ognora un fresco venticello. Intanto le mie caprette, arrampicatesi sulla scoscesa rupe, bruccheranno i teneri arboscelli. Guata come questo bell'albero stende d'ogn'intorno i lunghi suoi rami, e spande coll'ombra sua una dolce freschezza! Sediamci qui presso questi selvaggi

rosaj, dove i leggieri zeffiretti scherzeranno nei nostri capelli. Ah Micone! fia sempre sacro per me questo luogo. » Oh Palemone (1)! questa » quercia sarà perenne monumento e rispetta- » bile della tua rettitudine. Del picciolo gregge, » che aveva Palemone, molte pecorelle sacrifi- » cava al Dio Pane: O Pane, diceva egli, tu » fa, che il mio gregge si multiplichi, acciocchè io possa darne una parte al mio povero » vicino ». Esaudì Pane le sue preci, e un anno appresso il suo greggé si accrebbe più della metà, e Palemone ne diede parte al suo vicino. Ivi a poco fece un sacrifizio a Pane su questa collina, e piantovvi una quercia, dicendo: » O » Pane, sia sempre sacro per me questo gior- » no, in cui tu degnerai compiere i miei voti! » Benedici questa quercia, acciocchè ciascun » anno all'ombra sua io ti faccia un sacrificio». Micone, vuoi tu che io ti ripeta la canzone, che io sono usato cantare su questa quercia?...

MICONE

Se tu la m' insegni questa canzone, io ti dono questo flauto a nove voci. Io stesso, dopo diligente scelta, n' ho tagliate le canne su questa sponda, e le ho accozzate insieme con odorosa cera.

IDA *(comincia a cantare)*

» O voi, pieghevoli rami, che v' innalzate » ad arco sul mio capo, la vostra ombra m' in- » spira un santo trasporto di maraviglia: e voi, » dolci zeffiri, quando mi rinfrescate col vostro » alitare e' parmi che una invisibile divinità mi » scherzi dattorno. E voi, caprette e pecorelle, » non toccate, ah! non toccate la giovine el- » lera, che nasce appiè di questa quercia; deh! » non la strappate, acciocchè serpeggiando lun- » go il biancastro tronco, gli formi intorno una » verde ghirlandetta. O sublime albero, nè il » fulmine, nè il vento impetuoso rovescino mai » la elevata tua cima; poichè agli Dei piace, » che tu sia per sempre monumento di bene- » ficenza. La superba tua fronte si caccia fin » nelle nugole; la scopre dalla lunga il pasto- » re, e ammaestrandolo mostrala al figliuoletto; » la scorge pure la tenera madre, e racconta il » caso di Palemone al pargoletto, che ascolta- » la attento seduto sulle sue ginocchia. Ah! pa- » stori, lasciate dopo di voi sì fatti monumenti, » affinchè un dì, entrando nella oscurità de' no- » stri boschi, ci sentiamo in veggendoli com- » presi da santo orrore, e da indicibile gioja».

Così avendo cantato Ida, taceva già, era un pez- zo, e Milone stavasi tuttavia seduto, quasi pen-

dendo dalle sue labbra: Ah Ida! disse alla fine, la freschezza del mattino m' incanta, mi rapisce il ritorno della primavera; ma le azioni dell' uomo virtuoso mi rapiscono vie maggiormente. Così detto, donò al pastorello il flauto di nove voci.

DAFNI

Idillio III.

In una bella mattina di gennajo Dafni era seduto nella sua capanna; la sfavillante fiamma di secche legne diffondeva per entro un piacevole calore, mentre il gelido inverno seppelliva la stoppia, ond' era coperta, sotto un alto nivajo. Contento il pastorello spingeva gli sguardi fuori d' una angusta finestrella, e rivolgevali sulla contrada devastata dai furiosi aquiloni.

Oh inverno! diceva, non ostante i tuoi rigori, quante tu mostri vaghezze! Che ridente lucentezza non ispande il Sole per mezzo queste leggieri nebbiette su queste colline dal gelo

imbiancate!... Oh quanto è splendente questa neve!.... Che magnifiche dipinture sono mai quelle dei negri ceppi, e dei tortuosi rami sfrondati e calvi di questi alberi sparsi su questo abbagliante tappeto!... Di questa umile capanna, il cui tetto è coperto di neve!.... Di queste siepi di spine, il color bruno delle quali rompe la soverchia bianchezza della pianura!... I grani, che germogliano nei nostri campi, sporgono fuori della neve le loro tenerelle cime. Oh! come questo verde novello frammischiasi piacevolmente col bianco, che tutta copre la terra!..... Che lucente spettacolo non formano queste vicine macchie!... La rugiada a foggia di perle sfavilla sui loro dilicati ramoscelli, e sui leggieri filamenti intorno intorno agitati dallo incostante venticello! Deserta, a dir vero, è la campagna; le gregge placidamente riposano nelle calde loro stalle; appena scorgesi alcuna volta le vestigia del docile bue, che mesto trae in sull' ingresso della capanna le legne dal pastorello nella vicina selva tagliate: abbandonati hanno gli uccelli i loro boschetti, nè altro uccello più s' ode, che la solitaria cingallegra, la quale pur canta ad onta del freddo; il picciolo scricchioletto, che vassene qua e là balzellando, e la brunetta passerina, la

quale dimestica si avvicina all' uscio delle nostre capannuccie a beccare i granelli qua e là sparsi in sul terreno.

Colaggiù sotto quel rustico tetto, onde il fumo ondeggiando esce di mezzo quegli alberi, è la capanna della mia Fille. Oh mia Fille! forse seduta tu pur anche vicino al tuo focolare, appoggiando alla tua mano il tuo bel volto, tu pensi a me, e brami meco il ritorno della primavera. Ah Fille, quanto sei bella! ma non fu già la tua beltade soltanto, che accese in me l' amore, onde mi struggo (1). Ah! io t' amava fin dal dì, che le due caprette del giovine Alessi rovinarono giù dalla vetta di una balza: » Mio Padre è povero (diceva egli), ed » io ho perduto due capre, una delle quali era » pregna. Ohimè! io più non oso ritornarmi al» la mia capanna ». Tu lo vedesti piagnere, e la compassione trasse a te pur anche le lagrime. Poscia, tergendo il tuo pianto, traesti dal picciolo gregge due capre, delle migliori che tu avessi, e dandole all'afflitto pastorello: » Alessi, » (gli dicesti) prendi queste due capre, l' una » delle quali è pregna ». Ei piangeva della gioja, e tu pure piangesti della consolazione d'averlo per tal maniera sollevato nella sua disgrazia. Oh inverno! per quanto sii rigido, il mio flauto

non si giacerà perciò ozioso nella mia capanna cosparso di polvere, nè lascerò di cantare alla mia Fille delle tenere ariette. Tu spogliasti delle loro frondi i nostri alberi; tu hai mietuti i fiori sui nostri prati; ma saprò ben io non pertanto intessere una ghirlandetta per la mia Fille. Intreccierò la perpetua verzura della flessibile edera co' suoi nericci corimbi, ed insieme colla corona porterolle questa cingallegra, che presi pur jeri, e col suo canto rallegrerà la mia Fille. Tu canterai, amabile uccello, tu la verrai dilettando con la tua voce armoniosa. Ella ti parlerà con dolce sospiro, e ti porgerà il cibo nella sua bella manina. Oh! con qual piacere ella ti sarà liberale delle sue cure, pensando come tu vieni da me!.....

MIRTILLO

Idillio IV.

In una bella sera Mirtillo era andato a visitare la palude vicina, le cui acque rifletteva no lo splendor della Luna. La profonda calma

delle campagne illuminate da questa dolce luce, e i teneri canti dell' usignuolo il tennero lunga pezza assorto in dolce rapimento. Ma ritornato finalmente sotto la volta di verdi pampini là davanti alla sua capanna, trovò il vecchio suo Padre, che placidamente dormiva allo splendor della Luna, coricato in sulla erbetta, ed appoggiato colla canuta sua testa ad una mano. Egli stette un pezzo in questo atteggiamento cogli occhi fermi sovra il Padre; se non che a quando a quando guatava il cielo attraverso il fogliame, e gli grondavano dagli occhi lagrime di gioja.

Oh mio genitore! diss' egli, che onoro dopo gli Dei, oh come placidamente riposi! Oh quanto è ridente il sonno del giusto (1)! Tu senza dubbio hai mossi i tremanti tuoi passi fuori della capanna per celebrare la sera con sante preghiere, e ti sarai addormentato pregando. Tu avrai pregato anche per me, o mio Padre! Ah quanto sono felice!... Gli Dei esaudiscano la tua preghiera; poichè altrimenti, e perchè mai la nostra capanna sarebbe ella protetta da ogni pericolo, ed adombrata dai curvi rami sotto il peso de' loro frutti?... E perchè la benedizione del Cielo sarebb' ella sul nostro gregge, e sulle nostre messi? Quando contento delle deboli

cure, che ho pel riposo della tua vecchiezza omai cadente, tu versi lagrime di gioja: quando, rivolti i tuoi sguardi al cielo, mi dai con tutta gioja la tua benedizione, ah! mio Padre, di qual dolce affetto son io allora tutto commosso! Ah! mi sento tutto palpitare il cuore, e le male raffrenate lagrime mi rigano le gote.

Oggi pure, staccandoti dalle mie braccia per andare fuori della capanna à ravvivarti al calor del Sole, veggendoti d'intorno il gregge saltellare in sulle zolle, gli alberi carichi di mature frutte, e la fertilità sparsa in tutta la contrada: » I miei capelli (dicevi tu) sonosi imbiancati » nella gioja. Dilette campagne, siate pur sem» pre benedette! Gli oscurati miei sguardi non » hanno a vedervi ancor lungo tempo; chè ben » tosto io vi lascierò per altre più felici cam» pagne ». Ah mio Padre, mio migliore amico! dunque fia che io ti perda ben presto?.... oh triste pensiere! Allora, ohimè! innalzerò un altare allato alla tua tomba, e qualunque volta mi splenderà un dì propizio, in cui avrò fatto del bene a qualche sciagurato, oh mio Padre! io verserò latte e fiori sul tuo monumento.

Qui si tacque, e guatando il buon vecchio con occhi molli di lagrime: Oh come, diceva, egli è placidamente disteso! Come egli sorride

frammezzo il suo sonno!..... Ah! senza dubbio, diceva egli singhiozzando, le sue virtuose azioni dipinte ne' suoi sogni hanno cagionato pure nella sua fronte l'espressione della sua beneficenza!..... Che dolce splendore sparge la Luna sulla calva sua testa, e sulla bianca sua barba! Ah! possa il fresco venticello della sera, possa l'umida rugiada non farti alcun male! Così detto, gli bacia la fronte per isvegliarlo dolcemente, e il conduce nella capanna, per procacciargli sovra morbide pelli un più agiato sonno.

LICA E MILONE

Idillio V.

Il giovine cantor Milone, il cui dilicato mento ancor non aveva che un legger segnuzzo di barba qua e là sparso, come la nascente erbetta, la quale squarcia, avvicinandosi la primavera, le ultime nevi, ond' è ancor coperta, e Lica il bello, dagli ondeggianti capelli e biondi, coma

le spiche vicine a mietersi, s'incontrarono un dì, che guidavano i belanti loro greggi dietro un bosco di faggi. Io ti saluto, Lica, disse il cantor Milone porgendogli la mano: Entriamo, aggiunse egli, in questo bosco di faggi; intanto le nostre greggie calpesteranno la molle erbetta sull' orlo dello stagno, ed il mio cane vigilante non lascerallè qua e là sbrancare.

LICA

No, Milone; collochiamci sotto questa rupe, la cui cima s'innalza a foggia d'arco, ed i cui macigni scoscesi sono di tenero muschio coverti, chè questo luogo è piacevole e freschetto. Guata come questo limpido ruscello rovina spumante attraverso i cespugli agitati, e sembra cangiarsi in umido polverio: come egli freme tra gli intrecciati loro steli, e corre a confondersi nello stagno: sediamci su questo luogo piacevole e fresco, su questo sasso coperto di muschio, giacchè l' ombra densa di questi faggi ci si stende sopra.

Andati a sedersi appiè della roccia sul sasso vellutato di muschio, Milone prese a dire: O Lica, sperto suonatore di flauto, egli è già un pezzo che ho udito vantare le tue canzoni; or facciamo a chi di noi canterà meglio, perocchè le Muse me pur favoriscono. Io porrò per

premio questa giovenca macchiata di nero e bianco.

LICA

Ed io ci scommetto la miglior capra del mio gregge col suo lattante caprettino; quella, che va brucando l' ellera del salice, che tu vedi là sulla sponda della palude, ed il cui figliuolino le saltella intorno. Ma, dimmi, Milone, chi sarà il giudice?..... Degg' io chiamare il vecchio Menalca?..... Eccolo intento a condurre questa sorgente per entro il prato lungo il bosco dei faggi: ei si conosce assai bene in fatto di canto.

(*I due pastori chiamano Menalca, il quale venutosene, si siede presso di loro sul sasso coverto di muschio, e Milone cotale incomincia:*)

MILONE

» Felice chi possiede il favor delle Muse! » Oh! quanto è dolce, come ci balza in petto » il cuore della gioja, quanto è dolce il far ri» suonare de' suoi canti l' eco e i boschi d' in» torno! Le mie canzoncine non sono mai così » belle, come quando il raggio della Luna, o il » vermiglio splendor dell' aurora rapisce i miei » sensi. Io so pure come il canto apporta sere» nità alle tetre ore e nebulose. Avvegnachè le » Muse mi sono favorevoli, io consacro loro

» questa capra bianca come la neve, e voglio » senza indugio scannarla loro in sagrificio, do- » po averle abbellite le corna di ghirlandette di » fiori, e voglio pur anche in onor loro un no- » vello inno cantare.

LICA

» Quando io balbettava ancora seduto sulle » ginocchia di mio Padre, se egli mettevasi a » suonare qualche arietta sulla sua zampogna, » io lo stava tosto ascoltando colla maggiore » attenzione, e dopo di lui balbettava anch' io » l' aria, o pure, sorridendo, gli toglieva il flau- » to di bocca, e tentava discordi suoni. Se non » che ben tosto apparvemi in sogno Pane: Gio- » vane, mi diss' egli, vanne nella foresta a cer- » care del flauto, che il cantore ha appeso alla » quercia a me dedicata, chè ben se' tu degno » di suonarlo dopo di lui. Jeri pure ho presen- » tati a questo Dio dei germogli de' miei alberi » nuovamente innestati, ed ho versato dinanzi » a lui un vase pieno d' olio, ed un altro pie- » no di latte.

MILONE

» L' Amore ànima me pure a cantare, e in- » spira più possentemente, che lo splendor del- » l' aurora, più che il fresco dell' ombra, e più » che il placido chiarore della Luna. Oh me-

» mento pieno di diletti, in cui una virtuosa pa-
» storella applaudisce alle nostre canzoni: in
» cui le ricompensa d' un dolce sorriso o d' una
» bella ghirlanda! Posciachè Dafne mi ha chia-
» mato suo amico, un giorno puro risplende nel
» mio cuore, come il Sole della primavera riful-
» ge sulle nostre campagne: da quel momento
» più belle sono le ariette, che io canto. Daf-
» ne, ah mia Dafne! il tuo sorridere è grazioso
» come quello della benefica Cerere, e il tuo
» sapere agguaglia quello delle Muse.

Lica

» Ohimè! il mio cuore è rimaso lungo tem-
» po libero dall' amore. Contento allora io non
» cantava, che le lodi degli Dei, la cura delle
» gregge, l' arte d' innestare le piante, o le fa-
» tiche, che si durano intorno alle vigne. Ma
» dappoichè ho veduto la Cloe, la insensibile
» Cloe, io più non canto, che malinconiche a-
» riette, ed una fosca tristezza avvelena tutti i
» miei piaceri. Fu a un dito, che io non trion-
» fassi dell' amor mio, il quale rare volte mi
» si ridestava in cuore. Ma ohimè! io debbo ab-
» bandonare ogni pensiere di trionfo, dacchè ho
» veduta la Cloe vicina ai prugnuoli fioriti, ed
» holla udita cantare. I giocondi zeffiri, scher-
» zando fra le siepi, piovevano sopra la Cloe un

» nembo di fiori, i quali colla loro risplenden-
» te bianchezza sembravano rinnovare sotto gli
» occhi nostri le nevi dell' inverno.

MILONE

» Verso questa nera selva di abeti susur-
» rando esce dalle macchie un ruscello, dove
» Dafne è solita condurre spesso la greggia. Ulti-
» mamente in sul far dell' aurora adornai questo
» luogo di ghirlandette, che volteggiavano sospe-
» se da un arbuscello all' altro, e si attorciglia-
» vano intorno a' loro tronchi, sicchè ti sarebbe
» paruto vedere il santuario della Primavera, o
» dell' alma Venere. Io voglio, dissi allora, io
» voglio scolpire i nostri nomi su questo pino;
» poscia mi nasconderò in qualche boschetto, la
» vedrò sorridere, ed udirò quel che ella dirà.
» Così dicendo incideva sulla corteccia, quan-
» do repente una ghirlanda mi cinge la fronte;
» perchè riguardandomi indietro pien di dolce
» stupore, mi corse agli occhi Dafne, che sor-
» rideva. Ho tutto ascoltato, disse ella, e ratto
» m' improntò sulle labbra il più tenero bacio.

LICA

» A' piè di questa collina è la mia capan-
» na circondata dall' ombra, dove sono le mie
» arnie disposte in due file sulle sponde fiorite
» d' un ruscelletto. Ivi le mie api si danno alle

» fatiche della loro repubblichetta sotto le fre-
» sche ombre di un bello olivo, nè alcuno no-
» vello sciame si è ancora dilungato dall' orto
» mio; ma ronzando ognora intorno agli alberi
» coperti di fiori, raccolgono per me di molto
» mele, e di molta cera. Mira nel prato quante
» vacche erranti; mira come le loro poppe son
» gonfie di latte, e come questi vitellini, sal-
» tellando per lo prato, scherzano loro d' attor-
» no! Mira come le mie capre, e le numerose
» mie pecorelle strappano le foglie degli arbo-
» scelli, e rodono le tenere erbette! Ecco, mia
» Cloe, ecco quello, che mi hanno donato gli
» Dei, i quali mi amano perchè io sono virtuo-
» so. E non vuoi tu ancora, mia Cloe, e non
» vuoi tu ancora amarmi, come gli Dei mi a-
» mano, perchè sono virtuoso?....

Così cantarono i pastori, e Menalca disse loro: A chi dovrò io aggiudicare il premio, amabili cantori? I vostri canti sono dolci come il mele, e stillano piacevolmente come questo ruscello, e rapiscono come il bacio impresso da vermigliuzza bocca. Prendi, Lica, la vacca macchiata di nero, e dà a Milone la capra col suo picciolo capretto.

AMINTA

Idillio VI.

Il pastorello Aminta ritornava di buon mattino dalla vicina selva, recandosi sotto il braccio la scure, e sul dorso un gran fascio di pertiche, che aveva tagliate per farne una siepe, quando gli venne veduta una giovine quercia piantata sulla sponda di rapido fiume. Or avendo la violenza delle acque snudate le radici della terra, che la copriva, pareva che l'albero aspettasse tristamente l'imminente sua rovina. Ah! disse Aminta, che peccato sarebbe mai, che un sì bell'albero venisse schiantato da questo impetuoso torrente! No, non fia vero, che la tua cima venga inghiottita dall'onde, e sia trastullo al furor loro. Così detto, deposte le pertiche, onde le sue spalle erano cariche: Posso, diss'egli, cercarne delle altre; e tagliandole si diede a fare attorno alla pianta un forte steccato, che ricolmò di tenace terreno. Compiuto l'argine, e ricoperte le radici di terra, si recò in ispalla la sua scure; poscia rivolgendo sopra

il suo lavoro pago lo sguardo, s' assise sotto l'ombra della querciuola conservata dalle sue mani. Mentr' egli disponevasi al ritornare nella selva, per cercarvi di nuove pertiche, dal cavo della quercia la Driade chiamollo con graziosa voce. Che! diss' ella, ti lascerò io partire senza dimostrarti la mia riconoscenza?... Dimmi, benefico pastore, che vorresti tu ch' io facessi per te?... Io mi so bene, che tu se' poverello, e che cinque pecorelle soltanto tu movi al pascolo. Oh Ninfa! se tu mi permetti, che ti faccia una preghiera, disse l' indigente pastore, fa che Palemone mio vicino, il quale è ammalato fin' dalla messe, racquisti la sua sanità (1). La domanda fu ascoltata cortesemente, e Palemone riebbe la sua salute. Ma il pastore Aminta ebbe a godere oltracciò la protezione delle Driadi nelle sue greggie, ne' suoi alberi, e ne' suoi frutti, e venne ricco pastore; perchè gli Dei non lasciano senza guiderdone alcun beneficio.

DAMONE E DAFNE

Idillio VII.

Damone

È pur cessato, o Dafne, questo negro temporale, ed è cessato alfine lo spaventevole fragor del tuono. Non temere, o Dafne; io non veggo più i lampi là in sull'oscuro fondo delle nugole serpeggiare. Lasciamo questa grotta: le pecorelle, che lo spavento aveva ragunate sotto questo tetto di fogliame, scuotono le gocciole di acqua, onde la loro lana è imbagnata, e le si sbrancano di nuovo in sui pascoli da un dolce pioviccio rinfrescati. Andianne, e contempliamo lo splendore, che il ritorno del Sole diffonde in sulla campagna.

(*Tenendosi per mano s' uscirono quindi dalla grotta, che loro aveva servito di ricovero*)

Che magnificenza! sclamò Dafne stringendo la mano al pastore. Oh come ride la campagna!.... Oh come vivace apparisce l'azzurro del

cielo tra queste nuvolette, che si vanno squarciando!... Oh come le fuggono queste nugole!.... Come le loro ombre si disperdono qua e là in sulle pianure dal Sole illuminate!..... Guata, o Damone, guata colaggiù le capanne e le greggie nell' ombra! Ma ecco già l'ombra, che fugge, e il Sole che le succede. Vedi tu come ella vola per mezzo alla valle sui fioriti pratelli?..... Ah Dafne! sclamò Damone, guata colaggiù l'arco d' Iride. Oh come è lucente!..... Guata com' egli si appoggia su questa luminosa collina, da dove stendesi, sull' opposto poggio. La propizia Dea co' vivaci colori, che ella imprime sulla fosca nube, annunzia la calma alla contrada, e sembra sorridere alla valle, che la tempesta non ha tocca. Dafne, sporgendo un braccio attorno al suo collo, gli rispose: Vedi come gli zefiri di ritorno scherzano co' fiori!.... Vedi come le stille di pioggia sfavillano sovra questi bei fiorellini ravvivati!..... Vedi queste variopinte farfalle, e questi alati bacherozzoli, che vanno scherzando per l' aere ai raggi del Sole!.... E questo vicino stagno!... Oh come questi molli cespugli, e questi tremoli salici brillano intorno alle sue sponde!.... Vedi tu come le sue acque tranquille ripetono di nuovo l' immagine del cielo sereno dei circostanti arboscelli!....

DAMONE

Abbracciami, Dafne, abbracciami. Oh che torrente di gioja mi allaga!..... Oh come tutto quello che ne circonda è bello!.... Che perenne sorgente di maraviglie!..... Dal Sol nascente fino alla più picciola pianticella tutto tutto è prodigio (1)!..... Ah che gioja m' innonda, e mi rapisce! Quando da una vetta d' una elevata collina rivolgo gli sguardi sulle vaste pianure: quando seduto sulle zolle osservo l' immensa varietà di fiori, delle piante, e dei loro piccioli abitatori, o nelle ore della placida notte considero il cielo seminato di stelle: quando medito il rivolgimento delle stagioni, o il crescere degli innumerevoli vegetabili: quando contemplo tutte queste maraviglie, il mio petto mi si gonfia, i miei pensieri mi si affollano entro la mente, sicchè io non posso svilupparneli; quindi io piango, caggio abbattuto, e balbetto la mia maraviglia al Creatore della terra. Oh Dafne! non v' ha cosa, che possa paragonarsi a questa maraviglia, se già non fosse il dolce piacere di essere amato da te!

DAFNE

Ah Damone! la mia mente non è meno rapita alla vista di tante maraviglie. Tutti e due uniti ne' più dolci amplessi ammiriamo insie-

me i nascenti raggi dell' aurora, lo splendore del Sol cadente, il placido chiaror della Luna: i nostri petti palpitano stretti l'uno contra l'altro: le nostre parole inarticolate si confondono, e balbettano la nostra maraviglia. Che ineffabili delizie quando sì fatta gioja si mesce a' trasporti del più tenero amore!...

DAMONE E FILLE

Idillio VIII.

Damone

Ho già vedute sedici primavere, e pur, mia cara Fille, non ne ho veduta ancora una sì bella come questa; e sai tu perchè?... Perchè ora io guardo il mio gregge a te vicino.

Fille

Ed io pure ho veduto tredici volte la primavera..... Ah mio dolce Damone! niuna, no, niuna mi parve sì bella come questa. Ora sai tu perchè?..... E senza aspettare risposta se lo strinse sospirando al petto.

DAMONE

Vedi tu, Fille, come i fronzuti alberi di quest' ombroso bosco formano una volta presso questa pescaja?... Odi tu mormorare questa fontana?... Andiamo a riposarci sull' erba folta.

FILLE

Volentieri, mio caro Damone, perocch' io non sono allegra, se non presso a te. Vedi tu come il mio seno palpita di gioja?..... Poichè, pensaci bene, sono cinque ore, che non ti ho veduto.

DAMONE

Siedi, mia cara Fille, siedi qui sul trifoglio. Oh! perchè non poss' io vedere ognora il dolce tuo sorriso, e cotesti tuoi begli occhietti?..... No, non guardarmi così, diss' egli, e chiuse tosto gli occhi della fanciulla. Sì, mia bella, diss' egli, quando cotesto tuo sguardo col tuo dolce sorriso incontra i miei occhi, io non so bene quello che mi avvenga; fremo, sospiro, nè posso parlare.

FILLE

Oh Damone! leva la mano d' in su gli occhi miei. Quando la tua mano stringe la mia, io provo lo stesso, e mi sento per entro un' agitazione, che io non so comprendere, e mi batte il cuore.

DAMONE

Vedi tu, Fille, vedi là su quell' albero quelle due colombine?.... Mira... mira.... come battono amorosette le loro ali!... Odi come le gemono teneramente!... Ah, ah! eccole, che si beccano i variopinti loro colli, e le loro belle testoline, e i piccioli loro occhietti. Vieni, deh! vieni, o Fille; intrecciamo le nostre braccia, com' elle intrecciano le loro ali (1): porgimi il tuo collo, e i tuoi occhi, acciocchè possa anch'io beccarti.

FILLE

Poni le tue labbra contro le mie, e ci beccheremo l' uno l' altro.

DAMONE

Ah Fille! quanto è dolce questo giuoco! Grazie, o colombelle, grazie... Ah! non vi uccida mai lo sparviere.

FILLE

Grazie, vezzose colombine, grazie; volate qua sulle mie ginocchia; venite a dimorare meco. Io vi raccoglierò nei boschi e nei campi i miglior granelli; e mentre Damone mi andrà beccando, potrete voi pure beccarvi sulle mie ginocchia.... Elle non vengono?... Elle se ne volano?....

DAMONE

Ascolta, Fille, ascolta; mi viene per la mente un pensiere. Aminta cantava ultimamente le dolcezze dei baci: s'è ella questa la canzoncina. » Una fresca siepe non è la metà così » piacevole agli stracchi mietitori, quanto un » bacio agli amanti. Il rumore, che lo accom» pagna, è mille volte più dolce, che non è, » quando il fitto meriggio ne abbrucia, il mor» morío di limpido ruscello, che discorre al» l' ombra di folto bosco.

FILLE

Sì, certo; io scommetto, o Damone, che quel beccarsi delle colombe sono baci. Vieni, andiamo a domandarlo alla Cloe: ma prima rassettami la ghirlanda, poichè tu mi hai tutti scomposti i capelli miei.

LA MEZZINA ROTTA

Idillio IX.

Un capripede Fauno giaceva sdrajato appiè d'una quercia, ed immerso in profondo sonno. Avendolo veduto alcuni pastorelli: Attacchiamolo, dissero, strettamente a quest'albero, chè se vorrà la sua libertà, bisognerà che egli canti una canzonetta; e sì detto, legaronlo al tronco della quercia, e lo svegliarono tirandogli delle ghiande. Or dove son io? disse il Fauno sbadigliando, e tirando le sue braccia e' piè caprigni. Or dove son io?.... dov'è il mio flauto?.... Dove la mia mezzina?... Ah! ecco i cocci della più bella mezzina, che fosse mai: cadendo jeri imbriaco, la ho rotta.... Ma chi è quegli, che mi ha legato?... Sì disse, e guardandosi intorno udì le grasse risa de' pastori. Orsù, gridò egli, piccioli garzonetti, slegatemi. Noi non ti scioremo altrimenti, se tu non ci avrai prima cantata una canzonetta... Deh! che volete che io vi canti, o pastorelli? disse il Fauno: Io vi canterò la mia mezzina rotta; sedetevi sull'erba a me

d' intorno: e dispostisi i pastorelli a lui d' intorno, così prese egli a cantare:

» Ohimè! è rotta, è rotta la più bella mez-
» zina; eccone i cocci a me d' intorno. Quanto
» era bella la mia mezzina!..... Era il più bel-
» l'ornamento della mia grotta! Quando un Dio
» de' boschi passava, gli diceva altamente: Vie-
» ni a cioncare, ed a vedere la più stupenda
» mezzina, che fosse quaggiù.... Giove stesso
» nelle più sollazzevoli feste non avea tazza più
» leggiadra di questa. Ella è rotta, ella è rotta
» la più maravigliosa mezzina, che mai si ve-
» desse! Eccone i frantumi a me d' intorno.

» Quando i miei amici si ragunavano nella
» mia spilonca seduti intorno al mio fiasco, bee-
» vano, e il bevitore cantava il caso grazioso
» scelto dal canto della mezzina, che toccava
» le sue labbra. Ohimè! miei amici, non be-
» remo più con questa bella mezzina; più non
» canteremo l' avvenimento sculpito sulla par-
» te, che noi toccheremo bevendo. È rotta, è
» rotta la più leggiadra mezzina! Eccone i cocci
» a me d' intorno.

» Su questo fiasco era sculpito l' infortunio
» di Pane, quando, vinto dallo spavento, vide
» la più bella di tutte le Ninfe (1) cangiarsi fra-
» le sue braccia in una macchia di fischianti

» canne. Laonde tagliò di queste canne molti » tubi d'ineguale lunghezza, e raccozzandoli » con cera, ne compose un armonioso flauto, » e tosto cantò in sulla sponda una triste can- » zonetta; la quale melodia udita dall' Eco, la » ripetè ai boschi attoniti ed alle colline. Ma è » rotta la più bella mezzina, che sia sotto le » stelle! Eccone i cocci a me d'intorno.

» Vedevasi poi Giove in forma di candido » toro (2) recarsi sul dorso per mezzo ai flutti » la bella Europa. L' adulatrice sua lingua toc- » cava le bianche ginocchia della desolata vez- » zosa fanciulla, che lamentandosi intanto con- » giungeva di sopra il capo le mani, mentre i » lascivetti zeffiri si trastullavano fralle anella » della ondeggiante sua chioma, e gli Amori, » portati sovra compiacenti Delfini, precedeva- » no ridenti il suo cammino. Ma è rotta, è rot- » ta la mia mezzina bellissima di tutte le altre! » Eccone i cocci qua intorno sparsi.

» Vi si vedeva pure sculpito il vermiglio » Bacco seduto sopra un frascato di verdi pam- » pini, ed accanto stavagli sdrajata una Ninfa, » la quale aveva il braccio sinistro sotto il capo » di questo Iddio, e colla mano destra alzata » gli toglieva la tazza, che le ridenti sue lab- » bra le richiedevano, e miravalo con tenero

» sguardo, che pareva sollecitare gli amorevoli » baci. Appiedi poi vedevansi le macchiate ti» gri, le quali con carezzevole bocca mangia» vano delle uve nelle dilicate mani degli Amo» rini. Ma là è rotta, la è rotta la più bella » mezzina, che fosse mai, ed eccone qua e là » i cocci a me d'intorno. Eco, ripetila alle fo» reste; ridilla ai Fauni nelle grotte: ella è » rotta, ed eccone qua e là dispersi i cocci ».

Così cantò il Fauno, e i pastorelli, disciol-tolo, guardarono con maraviglia i cocci della mezzina sparsi in sulle zolle.

DAFNI E CLOE

Idillio X.

In sul tramontar del Sole Cloe col suo caro Dafni n' andò sulla sponda solitaria del ruscello, che mormorando discorre per mezzo il bosco dei salici, dove entrarono tenendosi per mano. Intanto Alessi era seduto sul margine del ruscello: Alessi, vezzoso e giovinetto, se

non che amore non erasi ancor desto in suo petto. Ti saluto, giovane senza amore, disse Dafni; ma potrebb' essere che qualche bella ti avesse fatto tenero il cuore, poichè ti veggio qui cercare le ombre tacite, e gli amanti cercano volentieri le ombre della solitudine (1). Io ne sono qua venuto colla mia Cloe, e in questi placidi boschetti vogliamo cantare la felicità del nostro amore; e sì detto, si strinse al cuore la mano della sua pastorella. Vuoi tu ascoltarci, Alessi?....

ALESSI

No... Alcuna bella non mi ha peranco ammollito il tenero cuore. Io son qua venuto per ammirare questa bella luce, onde il Sole cadente indora le nostre montagne: pure udirò di buon grado i vostri canti; poichè e' non ci ha cosa tanto piacevole, quanto l' udire in sul tramontar del giorno i melodiosi canti.

DAFNI

Vieni, Cloe; sedianci sull' erba allato a lui; cantiamo, chè il mio liuto accompagnerà il tuo canto. E tu, Alessi, che se' sperto suonatore di flauto, accompagnami nel mio canto. Ben volentieri io ti accompagnerò, disse Alessi; di che sedutisi in sulle zolle accanto al margine del ruscello, Dafni incominciò a cantare:

» O tu, placida valletta, e voi, verdeggian-
» ti colline, no, non v'ha pastore sì fortunato
» come io sono; poichè la mia Cloe mi ama.
» Cloe piacemi non meno dei raggi del matti-
» no, come il Sole si stacca a poco a poco dalla
» vetta delle montagne. Ora ogni fiore s'alle-
» gra, cantano gli uccelli in faccia l'astro del
» giorno pieni di allegrezza, balzellano qua e
» là in sui teneri ramoscelli, e scuotono la ru-
» giada, di cui sono bagnate le foglie.

CLOE

» Lieta è la rondinella, allorchè desta dal
» sonno, che nell'inverno tenevala immersa
» nello stagno, apre le sue luci alle vaghezze
» della primavera, e di ramo in ramo su per
» li salci volando, ella canta alle colline ed
» alle valli il piacere, ond'è tutta commossa,
» e va gridando: Or via, mie compagne, sve-
» gliatevi; ecco la primavera. E non però io
» sono le mille volte di lei più giuliva, poichè
» sono amata dal mio Dafni. E sclama: Oh mie
» compagne! quanto è men dolce veder la na-
» scente primavera, che non è l'essere amata
» da virtuoso giovanetto!....

DAFNI

» Bello è il vedere in sul pendío di lonta-
» na collinetta andare errando le greggie fra le

» tetre boscaglie. E pur, mia Cloe, io sento più » vivo il piacere mirando una bella ghirlandet- » ta di novelli fiorellini serpeggiare infra tuoi » bruni capelli. Mi piace la vaga pompa di un » puro cielo ed azzurro; ma lo splendore dei » neri tuoi occhi, allorchè ridenti m' invita- » no, è mille fiate più dilettevole. Sì, mia dol- » ce Cloe, io ti amo più che i guizzanti pesci » non amano i limpidi vivaj, più che la melo- » diosa allodoletta non ama la freschezza del » mattino.

CLOE

» Io mi specchiava, non ha molto, nella » placida acqua, e sospirando: Ah! diceva, s' io » potessi piacere al mio Dafni, al miglior pa- » store, che io sappia! Mentre io così parlava, » tu mi eri dietro, che io nol sapeva, e gittan- » domi dei fiori di sopra il capo, dileguavasi la » mia immagine fra i cerchj, che que' fiorelli- » ni formavano. Spaventata mi guardai d' intor- » no, traeva caldi sospiri, e tu mi fosti innanzi » con mille amorevolezze. Ohime! sclamasti, gli » Dei mi sono testimonj, se io ti ami. Oh! ri- » sposi allora, io ti amo più che le api non a- » mano la stagion dei fiori, più che i fiori non » amano la mattutina rugiada.

DAFNI

» Oh Cloe! quando cogli occhi molli di bel-
» le lagrime, e nella più affettuosa maniera mi
» dici: Dafni, io ti amo, sì allora per mezzo
» l'ombra degli alberi innalzo lo sguardo verso
» il luminoso cielo. Oh Dei! sclamo sospiran-
» do, e come poss' io rendervi grazie della mia
» felicità per lo avermi data la Cloe? E caden-
» doti in seno, io piango, e tu amorosamente
» asciughi le mie lagrime.

CLOE

» Io tergo con tutta l'espansione del cuore
» le tue lagrime; ma tosto vie più copioso il
» pianto mi riga le gote, e vassi mescendo al
» tuo. Io sospiro quindi: Ah mio Dafni! e tu
» pure sospiri? Ah mia Cloe! e l'eco ripete i
» nostri sospiri. La tenerella erbetta della pri-
» mavera ricrea il gregge; le fresche ombre mi
» ristorano negl' infocati ardori del meriggio:
» ma quanto a me, Dafni, non vi ha cosa, che
» mi abbia tanto dilettata, quanto l'udirti dal-
» la graziosa tua bocca dirmi, che tu mi ami.

Così avendo cantato Dafni e Cloe: Felici pastorelli, disse Alessi, e sospirò; felici fanciulli!.... Ah! ora io sento come amore è una felicità, poichè i vostri canti, i vostri sguardi, e le vostre gioje me l'hanno insegnato.

LICA

OSSIA

L'INVENZIONE DEI GIARDINI

IDILLIO XI.

Il tempestoso inverno ci tiene rinchiusi in casa, e gl' impetuosi turbini vanno agitando le falde di neve, che caggiono in argentea pioggia. L' immaginazione mi aprirà ben tosto il tesoro delle immagini, che raccolse nella stagione dei fiori, o nei calori della state, o contemplando la varia ricchezza dell' autunno. Di tante immagini io sceglierò le più belle, e disponendole ne adornerò i miei canti per te, amata Dafne. Per tal modo un pastorello intesse una ghirlanda per la sua pastorella, e non trasceglie, che i più vaghetti fiorellini. Oh! potess' io piacerti, mentre la mia Musa prende a cantare, come nella prima gioventù del mondo un pastorello l' arte dei giardini inventasse.

In questo luogo, diceva Lica vezzoso pastorello, sotto quest' olmo jeri in sul declinar

del Sole la bella Cloe mi diede il primo bacio, il più candido pegno ed affettuoso dell'amor suo. Tu eri qui, tu sospiravi mentre le mie braccia tremanti ti si avvinchiavano intorno, mentre le mie mal ferme parole, il palpitante mio cuore, ed i miei occhi piangenti ti dimostravano l'amor mio. Oh Cloe! fu allora, che ti sfuggì dalla mano il tuo vincastro; fu allora, che svenuta cadesti in sul palpitante mio seno. Lica! dicesti tu con voce interrotta, Lica! io ti amo; e voi, placidi boschi, e voi, solinghe fontane, siatene testimonj; voi, che udiste le mille volte i pianti dell'amor mio; e voi, fiorellini, che imbagnati foste delle mie lagrime, non altrimenti che della rugiada. Oh Cloe! e quale s'è il mio giubilo! Oh che indicibile voluttà si è mai l'amore! Ah questo luogo fia sempre sacro a sì dolce Iddio! Io vo' piantare de' rosaj dattorno a quest'olmo, lungo il tronco del quale s'innalzerà serpeggiante la pieghevole scamonea adorna de' suoi candidi fiori di porpora picchiettati. Qui tutta quanta voglio ragunare la primavera. Allato a questi gigli io porrò la bella peonia: toglierò a' prati ed alle colline le loro pianticelle cariche di fiori; la viola, il gherofano, l'azzurra campanella, e la bruna scabbiosa; tutti tutti vo' qui raccogliere

i fiori, dei quali io formerò quasi un boschetto, dove si respireranno le più soavi fragranze. Ivi appresso intorno a questa selvetta di fiori io condurrò la vicina sorgente, e divenuta in tal modo una picciola isola, cingerolla di una siepe di spini e di roseti, acciocchè le capre e le pecorelle non la possano offendere. O voi, gemebonde tortorelle, voi, che vivete nell'amore, volate allora, volate a gemere in sulla vetta dell'olmo! E voi pure, passerine, inseguite le vostre compagne per mezzo le siepi di rose, e i vostri amori, e le vostre gioje in sui tremoli ramitelli cantate. E voi, variopinte farfallette, vi congiugnete nei boschi di fiori, ed in sui bianchi gigli scossi dalle vostre gioje. Allora il pastorello, che passerà lì vicino, mentre i fioretti recheranno fino a lui da lungi questi soavi odori, griderà: A quale Iddio è egli questo luogo consacrato? Forse a Venere? O pure Diana l'ha ella così abbellito per tutta abbandonarsi nel sonno dopo le fatiche della caccia?

PALEMONE

Idillio XII.

Oh come piacevolmente splende l' aurora attraverso questi nocciuoli, e le selvaggie rose, che si stendono davanti alla mia finestra! Oh come lieta canta la rondinella in sulla trave, che il tetto della mia capanna sostiene! La vispa allodoletta canticchia essa pure su per l' alto aere! Tutta quanta rivegliasi la Natura, e la rugiada ha ravvivate le piante, le quali sembrano ringiovanite, ed a me ancora parmi essere ringiovanito. Il mio bastone, sostegno della mia vecchiezza, mi condurrà alla soglia della mia casuccia, dove mi porrò in faccia del nascente Sole, e cogli occhi percorrerò la verzura dei prati.

È pur bello quanto mi sta d' intorno!..... Tutte queste voci, che io sento, son pur voci, che la felicità esprimono, e la riconoscenza!... Gli uccelletti nell' aere, i pastori nel piano cantano la gioja, che li anima. Le greggie sulle verdeggianti colline, e laggiù nelle fosche valli di

limpidi ruscelli tramezzate, esprimono col loro belare la gioja, onde sono ricolme. E fino a quando, o Dei, e fino a quando sarò io testimonio della vostra bontade? Ho veduto ben novanta volte il corso delle stagioni, e quando i miei pensieri si rivolgono indietro a contemplare da questo punto fino all' ora del mio nascimento quest' ampia e in un dolce prospettiva (il cui primo termine sfuggendo alla mia vista sembra smarrirsi nell' onda di un puro aere e sereno), ah quanto è allora profondamente commosso il mio cuore! Questa gioja, che la mia lingua appena può balbettare, queste lagrime di tenerezza, che dagli occhi mi piovono, ah Dei! troppo elle son deboli ringraziamenti a' vostri beneficj! Ah! sgorgate, mie lagrime, sgorgate lungo le mie guancie! Come io mi volgo nei dì passati, parmi che la mia vita altro pur non sia stata, che una lunga e continua primavera; parmi, che i tenebrosi momenti sparsi nel suo corso sieno stati di que' passeggieri temporali, che le campagne rinfrescano, e ravvivano le piante. Non mai funesto contagio scemò il nostro gregge: non mai accidente alcuno fece perire i nostri alberi: non mai la disgrazia si è riposata lunga pezza sulla nostra capanna. Con qual dolce tripudio con-

siderava io l' avvenire, quando i miei figliuoli sorridevano scherzando fra le mie braccia, e quando la mia mano reggeva i tremanti lor passi! Veggendo crescere questi teneri germogli, mi dava a varj pensieri della futura vita, versando lagrime di gioja. Io voglio proteggerli, diceva, contro ad ogni sinistro accidente, vegghiando sul loro crescere. Gli Dei benediranno il mio buon volere, ed essi felicemente crescendo, porteranno lor frutti, e divenuti alberi, la dolce freschezza dell' ombra loro ricreerà la mia debole decrepita etade. Così dicendo, me li stringeva al petto. Or che hanno finito di crescere sotto la protezione degli Dei, e belli sono e robusti, la mia canuta vecchiezza trova sotto l' ombra loro un felice riposo. In questa guisa vidi crescere questi pomi, questi peri, e questi gran noci, cui nella mia verde etade aveva piantati intorno alla mia capanna. Eccoli come spandono intorno intorno e lungi gli annosi rami, e colla piacevole ombra loro la mia picciola capannetta ricoprono! Il più crudele de' miei affanni fu allora, o cara Mirta, fu allora, che inchinata sul palpitante mio seno spirasti fra' miei amplessi. Ben dodici volte la primavera ha di bei fiori adorna la tua tomba; ma il giorno, ma il felice giorno già

si avvicina, in cui l' ossa mie si riposeranno presso alle tue; forse la vegnente notte fia quella, che meni questo momento. Oh! quanto godo mirando questa canuta mia barba ondeggiarmi sul petto, candida come la neve, e fare testimonianza agli Dei della costante loro bontade! Dolci zeffiri, che mi volate d' intorno, non abbiatevi a vile di trastullarvi nelle argentee pieghe, che la mia barba mi forma di sotto il mento, chè ben ella sel merita al par de' biondi capelli di sollazzevole garzonetto, ed al pari delle brune innanellate chiome, che sul collo ondeggiano di vaga fanciulla nel più bel fiore di sua beltade. Sia questo giorno per la mia cadente età giorno di allegrezza. Io vo' ragunare a me d' intorno tutti i miei cari figliuoli, e perfino il mio tenero nepotino, che pur ora incomincia a balbettare, ed in mezzo di loro voglio offerire agli Dei un sacrificio (1). Qui davanti il mio tugurio porrò l'altare; m'incoronerò il calvo capo di una ghirlanda; suonerò la lira colla mia debole mano, e tutti insieme canteremo intorno all'altare un cantico di laudi agli Dei. Ivi appresso spargerò la mia tavola di fiori, e frammezzo alla gioja de' nostri trattenimenti mangeremo la vittima. Così detto, Palemone levossi tremante, e appoggiatosi al suo

bastone, e chiamati a se suoi figliuoletti, celebrò con esso loro lietamente una festa in onore degli Iddii.

Sopravvenuta la sera, Palemone disse loro pieno d' un santo presentimento: Usciamo, o miei figliuoli; andianne a visitar la tomba di Mirta, dove spargeremo del vino e del mele, e cantando inni finiremo la festa. Di che, recatisi tutti insieme alla tomba: Abbracciatemi, o miei figliuoli, disse quel vecchio rapito in una santa estasi; ed in mezzo a' loro amplessi fu cangiato in cipresso, l' ombra del quale cuopre ancora il sepolcro. La Luna, placido testimonio di questo prodigio, fermossi in suo corso, e chiunque si riposa all' ombra di questo albero (2) sentesi il cuore agitato da un santo trasporto di gioja, e pie lagrime gli vanno rigando le gote.

MIRTILLO E TIRSI

Idillio XIII.

In una fresca notte Mirtillo s'era seduto su d'un poggio, che signoreggiava da lunge in sul piano. Alcuni secchi rami menavano vivida fiamma, vicino alla quale il pastorello, sdrajato sulle zolle, cogli erranti suoi sguardi percorreva il cielo di stelle cosparso, e le campagne illuminate dalla Luna. Se non che scosso da lieve rumore, che gli venne sentito così al bujo, e voltosi indietro, ebbe veduto Tirsi. Sia tu il ben venuto, gli disse Mirtillo; siediti qua presso al fuoco. E per quale accidente ne vieni tu solo, mentre tutto il cantone si dorme?

Tirsi

Salute, o Mirtillo; se creduto avessi di trovarti, non avrei dubitato di seguire il chiarore di questa fiamma, la quale luccica con tanto splendore frammezzo all'oscurità sparsa su per tutta quanta la valle. Ma senti, Mirtillo: or che il pallido lume della Luna e la solitudine della notte c'invitano a gravi canti, senti quello che

voglio proporti. Io ti donerò in premio una bella lampada di creta, fatta maestrevolmente da mio padre, la quale rappresenta un serpente con ali e piedi, che spalanca una larga gola, in cui arde una facella; attorciglia in alto la coda a foggia di comodo manico: ora la ti donerò se tu mi canti i casi di Dafni e di Cloe.

MIATILLO

Poichè la notte c'invita al patetico canto, io ti canterò l'avventure di Dafni e di Cloe. Eccoti de' secchi sarmenti, e tu attendi che il fuoco non si estingua mentre io canterò.

» Antri delle rupi, ripetete i lamentevoli » miei canti, e fateli da lunge risuonare nei » boschi e sulle sponde. Mentre la Luna pla- » cidamente illuminava l'orizzonte, Cloe soli- » taria in sulla sponda aspettava impaziente » un battelletto, in cui Dafni valicare doveva » il fiume. Oh quanto tarda l'amante mio! di- » ceva ella, e l'usignuolo tacevasi per dare o- » recchio alle lamentevoli voci della sua pas- » sione. Ma zitto..... sento un rumore, come » quando i flutti fremono contro una barchet- » ta ..... Vieni tu? Sì .... no .... non è quegli. Fra- » gorosi flutti, volete voi ancora ingannarmi? » Deh! non vi pigliate la burla della tenera » impazienza d'una pastorella, che innamora-

» ta aspetta avidamente l' amante! Or dove sei » ora, mio caro Dafni? L' Amore come non ti » ha egli prestate a' tuoi piedi le ali? Attra- » versi tu ora il bosco per aggiugnere alla ri- » pa? Ah possano i tuoi piedi non incontrare » pure una spina! Ah niun serpe ti offenda le » piante! E tu, casta Dea, le cui frecce non » hanno mai fallito il colpo, Diana, o Luna, » come a' mortali piace chiamarti, spargi, deh! » spargi la tua luce davanti a' suoi passi. Oh! » con quale ardore io lo strignerò fralle mie » braccia quando uscirà del battello!... Ma que- » sta volta, o flutti, certamente questa volta » non mi deludete. Deh! fremete dolcemente » intorno al suo legnetto, e portatelo diligente- » mente sul vostro dorso. E voi, Ninfe, se mai » avete amato, se mai sapeste che cosa sia a- » spettare colui, che si ama.... Ah! io lo veg- » go... Caro il mio Dafni!... Tu non mi rispon- » di?... Oh Dei!... A queste parole Cloe cadde » svenuta in sul margine.

» Antri delle rupi, ripetete le mie lamente- » voli voci; fate lungi risuonare i miei lugubri » canti nei boschi, e sulla sponda. Un battello » riversato ondeggiava in sull' onde, e la Lu- » na ne illuminava questo orribile avvenimen- » to. Cloe svenuta era coricata in sul margine,

» cinta intorno di spaventevole silenzio, che al-
» to regnava. Finalmente ella si sveglia; orri-
» bile risvegliamento!... La Luna velossi dietro
» le nuvole, e la Cloe muta e tremante era se-
» duta alla sponda del fiume, e singhiozzando,
» e sospirando sollevava affannoso il petto. Ella
» mise un grido, e l'Eco pietosa fece risuonare
» per tutta quella contrada gli accenti del suo
» dolore, poichè un inquieto gemito e flebile
» i boschi assordava e le selve. Batteva palma
» a palma, percuotevasi il petto, strappavasi a
» ciocche a ciocche le belle sue chiome ed in-
» nanellate. Ah Dafni, Dafni!..... ella diceva,
» perfidi flutti!... crudeli Ninfe!..... Ahi me do-
» lente! A che tardo io più?..... E perchè non
» cerco io tosto la morte in quell' onde, che le
» delizie rapironmi della mia vita? Nè prima
» aveva ella finite queste parole, che dal mar-
» gine lanciossi disperata nel fiume (1). Antri
» delle rupi, ripetete mie lamentevoli voci, e
» fate risuonare da lungi miei lugubri canti nei
» boschi e in sulla sponda.

» Se non che avendo le Ninfe ordinato al-
» l'onde di portarla soavemente sul loro dorso:
» Ninfe crudeli! gridava ella, ah! non indu-
» giate voi la mia morte. Deh! inghiottitemi to-
» sto, o flutti. Ma i flutti, non che inghiottirlasi,

» ne la recarono anzi in sul dorso soavemente » fino alle sponde di una piccioletta isola, sul- » la quale, nuotando, si era Dafni salvato. Ma » indarno io tenterei esprimere con quanta te- » nerezza, con quali trasporti di gioja ella vo- » lossene nelle braccia delle sue care delizie, e » i dolci affetti, ch' ella ebbe a provare a così » inopinata veduta. Non così tenera è la gioja » di un usignuolo, che fuggitosi dal suo car- » cere, e volatosene verso la sua dolce compa- » gna tuttavia tremante (la quale passate avea » le notti intere triste gemendo sulla cima de- » gli alberi), riveggendosi sospirano, si becca- » no, incrocicchiano le loro alette, esprimono » co' lieti canti il loro gaudio, e rompono il si- » lenzio della notte. Antri delle rupi, cessate » di ripetere le lamentevoli voci, e nei boschi » e sulla sponda risuonar fate la gioja; e tu, » Tirsi, dammi la lampada, poichè io ho can- » ta o i casi di Dafni e di Cloe.

CLOE

Idillio XIV.

Amiche Ninfe, che questa placida grotta abitate, voi, le cui mani hanno poste queste siepi ombrose, che l'ingresso ne ascondono per procacciarvi una fresca ombra ed un tranquillo riposo: voi, che dalle urne vostre (1) versate le acque di questa chiara fontana, quando intente non siete a danzare nelle folte selvette cogli Iddii de' boschi, se mentre io parlo dormiste per avventura in sui colli vicini, o sulle vostre urne, deh! la mia voce non turbi il vostro riposo. Che se mai vegliaste, amiche Ninfe, deh! porgete orecchio a' miei lamenti. Amo.... ohimè! amo Lica dai biondi capelli: non vedeste mai questo giovine pastorello, quando egli in questi recessi guida le sue giovenche macchiate, e i saltellanti lattonzoli, e quando, lor dietro avviandosi, co' dolci suoni del suo flauto va eccitando l'Eco d'intorno? Non vedeste mai gli azzurri suoi occhi, e il suo dolce sorriso? Non udiste mai la sua voce, allorchè ei prende

a cantare o i dolci vezzi della primavera, o le gioje, ond' è accompagnata la messe, o gli svariati colori dell' autunno, o le cure delle greggie? Ohimè! io amo il più bello di tutti i pastori, e il più bello di tutti i pastori non sa egli che io l' amo. Oh quanto sei lungo, triste e rigoroso inverno, che ne hai cacciati da' nostri pascoli! Oh che lungo tempo è passato, dacchè per l' ultima volta ho veduto il mio Lica nell' autunno!... Ohimè! dormiva egli sdrajato nel bosco: quanto era bello!... Oh! come gli zeffiretti pigliavan diletto di scherzare ne' suoi ricciuti capelli, mentre lo splendore del Sole spandeva sopra lui le ombre ondeggianti delle fogliucce! Ah il veggo ancora! Veggo le ombre delle foglie quinci e quindi tremolare sopra il vezzoso suo volto! Veggolo dolcemente sorridere, come avviene, nel più dilettevole sogno! Io spiccai tosto di vaghi fiorellini, e intessutane una ghirlandetta intorno alla bella sua chioma, ed un' altra intorno al suo flauto, mi trassi tosto in disparte, e aspettando: Io voglio, diceva, starmi qui tanto ch' egli siasi desto. Oh come egli ne riderà! Oh come sarà maravigliato veggendosi la sua fronte e la sua zampogna adorne di gentili ghirlandette!..... Aspetterò che si svegli, e bisognerà ch' egli mi

vegga, se qui mi rimango; ma... e s'egli non mi vedesse?.... Oh! io mi porrò a smascellar delle risa. In quella che io così andava meco stessa parlando, e tenendomi nascosa nel vicino boschetto, le mie compagne mi ebbero chiamata. Oh che stizza mi assalse allora, posciachè mi convenne andarmene! Oh che rabbia di non poter vedere il suo sorriso e la sua gioja, come i suoi capelli e la sua zampogna vedesse cinti di fiori! Ma ora qual piacere veggendo ritornare la primavera! Io rivedrò nella campagna ritornare il mio Lica; sì, io rivedrò il mio Lica, o Ninfe; io appenderò qui delle ghirlande ai ramitelli di questi alberi, che alla vostra grotta fanno piacevole rezzo. Sono questi i primi fiori della primavera: mammolette viole, mughetti gialli, tassobarbassi, vermigliette margheritine, e primaticci fiori degli alberi. Oh Ninfe! siate, deh siate propizie all'amor mio! E se Lica venisse per avventura a dormire sul margine di questa fonte, ditegli in sogno, che Cloe fu quella, che cinse di fiori la sua chioma e il suo flauto: ditegli, che Cloe è colei, che lo ama.

Così avendo favellato la Cloe, sospese intorno agli arboscelli ancora privi di foglie una bella corona di primaticci fiori. Quivi uscì del-

la grotta un dolce fremito, simile al mormorio dell' eco, allorchè i suoni va ripetendo di una lontana zampogna.

MENALCA
E
IL CACCIATORE ESCHINE

Idillio XV.

Pasceva il pastorello Menalca su per le montagne la sua greggia; ed essendosi inoltrato ben entro a cupi gioghi, per cercare in selvaggio bosco una sua sbrancata pecorella, gli venne quivi trovato un uomo, cui la soperchia sua fatica importabile costretto aveva a coricarsi sotto una siepe. Ah! giovine pastorello, sclamò questi, venendo qui jeri sotto questa orrida montagna in caccia de' caprioli e de' cinghiali, io mi sono smarrito, nè ho ancora trovata una capanna, nè fonte alcuno per estinguere la sete, nè cibo per saziar la mia fame. Non prima ebbe ciò udito il pastore Menalca, che, trattosi di

tasca del panè e del fresco cacio, gliene diede; e recatosi in mano il fiasco, che gli pendeva dallato: Rinfrescati, gli disse; eccoti del fresco latte; or seguimi appresso, affinchè io ti conduca fuori della montagna. L'uomo si rinfrescò, e Menalca lo ebbe fuori della montagna condotto.

Allora il cacciatore Eschine: Or come poss'io degnamente, dissegli, premiarti, o bel pastore, per lo avermi salvata la vita? Vieni meco a cittade. Là non si abita sotto tetti di paglia; ma palagi di marmo di superbe colonne recinti s'innalzano fino alle nugole. Tu ti starai meco; tu berrài in dorate tazze, e mangerai le più squisite vivande in vasi d'argento. Che n'andrò io a fare in città (1)? ripigliò Menalca; io mi vivo sicuro in picciola capannetta, la quale mi protegge dalla pioggia, e dagl'impetuosi venti; e s'ella non è circondata di colonne, la è ben di fruttifere piante e di verdi pampini attorniata: io attingo limpida l'acqua alla vicina fonte in un fiasco di terra: ho pur del vin dolce; mangio quello, che mi danno le mie piante e la mia greggia; e se non ho vasi d'oro e d'argento, non mi è tolto adornare la mia tavola di odoriferi fiorellini.

ESCHINE

Vien meco, pastorello; in città vi ha pure delle piante e dei fiori; l'arte ha disposte quelle in diritti viali, ed ha ragunati questi in ben disposti giardinetti; e vi ha pure delle fontane, cui uomini e ninfe di marmo versano in magnifiche vasche.

MENALCA

I nostri boschetti adombrati dalla semplice natura sono assai più belli colle loro bitorzolute vie: i nostri pratelli, adorni di ben mille maniere di vaghetti fiori seminati dall' accidente, sono ben più assai dilettevoli. Ho piantato ancor io intorno alla mia capanna di gentili fioretti: la maggiorana, i gigli, e le rose. Ah! quanto le son belle le nostre fontane, allorchè bollendo escono dal cavo delle rupi, o quando dall' alto delle colline caggiono attraverso le siepi, per discorrere poscia serpeggiando nei fioriti pratelli! No, io non me ne voglio andare in città.

ESCHINE

Là tu vedrai fanciulle vestite di seta, la cui carnagione non è punto offesa dal Sole; bianche come il latte, adorne d'oro e di preziose perle: là eccellenti musici ti rapiranno gli orecchi co' loro armoniosi concenti.

MENALCA

La mia brunetta è essa pur vaga; io vorrei, che tu la vedessi quando ella si abbellisce a festa con fresche roselline, e con una ghirlanda di ben mille colori. Oh che piacere è il nostro quando ci sediamo all' ombra di un bosco, o pure sul margine di mormorante ruscello! Allora ella si mette a cantare: oh come ella canta soavemente! Io accompagno la sua voce colla mia zampogna; i nostri canti risuonano da lungi, e l' eco dietro noi li va ripetendo. Alcuna volta pure porgiamo orecchio ai dolci canti degli augelli, i quali gorgheggiano sulla vetta degli alberi, o sui rami delle siepi. Ora i vostri musici cantano egli meglio dell' usignuolo e dell' amabile capinera? No, io non vengo teco alla città.

ESCHINE

Che ti darò dunque, o pastore? Te' questa manata d' oro, e questo fornimento dello stesso metallo.

MENALCA

Che bisogno ho io di oro? Io ho tutto in abbondanza. Coll' oro potrò io comperare o i frutti delle mie piante, o i fiori de' miei prati, o il latte delle mie greggie?

ESCHINE

Che dunque poss' io darti, felice pastorello? Come ricompensare il tuo beneficio?

MENALCA

Dammi cotesto fiasco, che ti pende allato. Parmi che ci sieno incisi il giovine Bacco cogli Amorini, che raccolgono uve ne' lor panieri.

Il Cacciatore dolcemente sorridendo gli diede il fiasco, e il giovine pastorello saltellò di gioja, come in sulla molle erbetta uno snello agnellino.

MIRTILLO E DAFNE

IDILLIO XVI.

MIRTILLO

Tu quí di così buon mattino, o sorella? Il Sole non si è ancora levato là dietro la montagna. La rondinella appena ha incominciato il suo canto, e il mattutino gallo non ha per anche salutato l' aurora, e tu scorri già per la rugiada? Che festa proponi oggi tu dunque, e perchè hai tu così per tempo ripieno il tuo paniere di fiori?

DAFNE

Buon dì, caro fratello; e tu d'onde vieni tu in sull' umido mattino?.... Che opera imprendi tu in sul far del giorno? Io ne son qua venuta a raccogliere delle violette (1), dei mughetti, e delle rose, e mentre i nostri genitori dormono, io n' andrò a spargerli sul loro letto. E' si risveglieranno respirando lor soavi odori, e si rallegreranno veggendosi di bei fiorellini coeparsi.

MIRTILLO

Oh mia sorella! La mia vita non è a me sì cara, quanto mi sei tu. Quanto a me, tu sai bene, o mia sorella, che jeri sul tramontar del Sole, volgendo nostro babbo gli occhi verso questa collina, sulla quale è solito riposarsi così spesso, diceva: » Che piacere se colaggiù fosse un frascato, che ne accogliesse sotto l'om» bra sua »! Io l'ho udito, e facendo le viste di non averlo udito, levatomi un pezzo innanzi il levar del Sole, ne sono qua venuto, e costrutta qui una pergola, vi ho fortemente attaccati d' intorno i rami pendenti dei nocciuoli. Guata, mia sorella, il lavorío è finito! Non gliele dire, fino a che egli stesso non l' abbia veduto. Oh come allegro sarà questo giorno per noi!

DAFNE

Oh mio fratello! come sarà egli dolcemente maravigliato veggendo da lungi la pergola!... Io vommene tosto; pian piano mi avvicinerò al letto de' miei genitori, e spargerò loro intorno questi fiori, che tu vedi.

MIRTILLO

Quando si sveglieranno in mezzo a queste soavi fragranze, guarderannosi con tenero sorriso, e diranno: » Dafne è colei, che ha fatto » tutto questo; dov'è l'ottima pargoletta?... Pri» ma che ci destassimo ella ha pensato al no» stro piacere.

DAFNE

Sì veramente. Quando il nostro babbo vedrà dalla finestra il frascato: » M'inganno io? » dirà allora. Ecco colà una capannetta sull'al» to della collina; certamente mio figliuolo è » quegli, che l'ha fatta. Sia egli benedetto! Il » riposo della notte non gli toglie di pensare a » far lieta la nostra vecchiezza ». Allora, mio fratello, tutto quanto il dì sarà pieno di letizia; perocchè quegli, che ha incominciato il mattino con una bella azione, riesce in tutto, e la gioja si schiude per lui sopra ciascun fiore.

FILLI E CLOE

IDILLIO XVII.

FILLE

Io ti veggo sempre portare al braccio questo canestrino!....

CLOE

Sì, Fille; io porto sempre sotto il braccio questo paniere, che non ti darei per tutta intera una greggia; no, per tutta una greggia (1). *(Così parlando se lo stringeva sorridendo allato)*

FILLE

E perchè dunque, perchè fai tu così gran conto di codesto paniere? Vuoi tu che io lo indovini?.... Oh come tu se' rossa! Ho io da indovinare?....

CLOE

Come! rossa?.... io?....

FILLE

Sì certo. Tu se' appunto vermiglia, come se lo splendore del Sol cadente ti desse in sul volto.

CLOE

Or bene, Fille, io ti dirò il vero. Il gio-

vinetto Aminta, il più bel pastorello, che fosse mai, me ne ha fatto dono, ed egli stesso lo ha intessuto. Or ve' con che nettezza e con qual grazia questi fiori vermigli e queste verdi foglie s'intrecciano sul fondo bianco! Oh come mi è caro! Dovunque io me ne vada, mel porto meco al braccio. I fiori, che ci ho dentro, mi pajon più belli! Più soave odore mi par che esalino quando li porto nel mio paniere! Le frutte mi riescono più saporose e più dolci quando le tolgo da questo paniere!.... Fille!... Ma che? dirò io tutto?... Ho già baciato ben mille volte questo mio paniere!..... Aminta, sì Aminta è certamente il più amabile, e il più bel pastorello, che si vedesse mai sotto le stelle.

FILLE

Io l'ho veduto, che lo andava tessendo. Oh se tu sapessi le soavi parolette, che diceva a questo paniere! Ma Alessi, il mio pastorello, non è perciò meno grazioso. Io vorrei che tu lo udissi pure una volta a cantare! Or vo' cantarti la canzoncina, che egli mi insegnò jeri.

CLOE

Ma, Fille, che disse egli adunque al paniere?

FILLE

Tel dico subito; ma prima bisogna che io ti canti la canzonetta..

CLOE

Ah! è ella lunga?

FILLE

Ascolta, eccola:

» Io sono allegro quando i raggi del Sol cadente colorano il mio volto sul pendío di questa collina; ma sono più allegro, come io ti veggo sorridere. Il mietitore, quando ha portato l' ultimo covone nel suo granajo già pieno, non ritorna al villaggio con tanta gioja, quanta io sento quando me ne torno alla mia capanna dopo aver ricevuto dalla tua bocca il più sicuro e il più candido pegno dell' amor tuo «. Così cantava Alessi.

CLOE

Oh che gentile canzoncina! Ma, Fille, e che diceva egli mai al cestello Aminta?

FILLE

Ne rido ancora. Egli era seduto nel vincheto là presso il padule, e mentre egli andava intessendo colle dita i verdi vincastri coi bruni e coi bianchi.... allora....

CLOE

Or via, e perchè interrompi il tuo racconto?

FILLE

Allora *(continuò Fille tuttavia ridendo)*, allora ei parlava, e diceva al paniere: Io voglio darti alla Cloe, alla bella Cloe, il cui sorriso ha tante grazie. Guidando jeri incontro a me la sua greggia: Buon dì, Aminta, mi dis'ella; e sorrideva con aria sì dolce, che il cuore mi palpitava in petto, e voi, vincastri di varj colori, lasciatevi dolcemente piegare, e non vi rompete quando v'intreccio; poichè sarete posti accanto alla più vezzosa pastorella, che fosse mai: accanto della mia Cloe, sì della mia Cloe, se ella fa qualche conto di questo paniere... Oh se ella ne facesse qualche conto!... Se il portasse sovente al suo fianco! Così egli parlava, e finito il paniere, levossi tosto saltando di gioja di esserne così bene venuto a capo.

CLOE

Ah! io parto. Egli ha condotto il gregge dietro questa collina; io gli passerò vicino, e gli dirò: Guarda, Aminta, guarda, che ho al braccio il tuo paniere.

TITIRO E MENALCA

Idillio XVIII.

Il vecchio Menalca, coricato in sul pendío di una collina, sentiva i benigni raggi del Sole, ed immerso in profondo pensiere, percorreva cogli occhi la campagna abbellita dall'autunno. Intanto Titiro, il più giovane fra suoi figliuoli, gli era allato da un pezzo senza vederlo. Sospirava il vecchio nella sua dolce estasi; e posciachè il figlinoletto lo ebbe buon tempo con una placida gioja contemplato: Oh mio Padre! gli disse finalmente con filiale tenerezza, oh quanto debb' essere delizioso il tuo rapimento!..... Io veggo, già è un pezzo, gli sguardi tuoi rivolgersi lunge sovra la campagna adorna della pompa dell' autunno, e ti sento sospirare. Oh mio Padre! io ho una domanda da farti; deh! tu degnati secondarmi.

Menalca

Dimmi quello che tu domandi, mio caro figliuolo, e siediti al mio fianco, acciocchè io ti baci la fronte. *(Titiro sedettegli accanto, e il*

vecchio ebbe teneramente la fronte del figliuolo baciata) Mio Padre, proseguì il giovanetto, mi ha raccontato mio fratello, (imperocchè bene spesso allorchè siamo seduti all' ombra vicino alle nostre greggie fra le lagrime che ci sgorgano della gioja noi parliamo di te) mio fratello maggiore, ripigliò, mi ha raccontato, come un tempo tutto il cantone ti avea con voce concorde chiamato il primo tra i cantori, ed avevi vinto più d' una capra alla gara del canto. Oh! se ora, che lo spettacolo della campagna cosparsa delle autunnali vaghezze ti ricolma di gioja, tu volessi provare di cantarmi una canzonetta! Deh! concedimi questa grazia, o mio Padre, me la concedi.

Io mi proverò, ripigliò Menalca con dolce sorriso; e se le Muse, che sì spesso mi hanno ajutato a riportare vittoria, mi amano ancora, io ti canterò una canzone: e il vecchio, rivolgendo un' altra volta gli sguardi sulla campagna, incominciò:

»Degnatevi ascoltarmi ancora, o Muse! Porgete orecchio alla mia fioca voce. Nella mia »verde etade, sulla sponda de' mormoranti ru»scelli, ed all'ombra di tacito bosco voi mai »non foste inesorabili; or dunque favorite an»cora il mio canto nella canuta vecchiezza.

» Campagne, dove regna l'autunno, che dolce
» letizia versate voi nel mio cuore! Di che bel-
» lezza si adorna lo spirante anno! Le canne e'
» salici fanno un giallo ornamento intorno al-
» le paludi. Le vette giallognole de' pomi e dei
» peri sono qua e là sparse sulle colline vario-
» pinte, e sui prati, la cui verzura è interrotta
» dal vermiglio infiammato de' ciliegi. Nell' au-
» tunno i colori de' boschi non sono meno va-
» riati, che i pratelli nella primavera allorchè
» sono coperti di fiori. Dall' alto della collina
» fino all' ima valle interrotta da' pioppi, e da
» sempre verdeggianti pini, tutto quanto è co-
» perto di rosiccio colore. Le foglie già sparse
» sulla terra gemono a' piè del viaggiatore, e le
» greggie pigre pigre vanno errando sulle zolle
» spoglie di fiori; il solo rosiccio colchico si ve-
» de ancora, ed annunzia le nebbie. Voi vi ri-
» poserete per tutto il verno, benefiche pian-
» te, che ci eravate liberali delle mature vostre
» frutte, ed ai pastori e alle greggie porgeva-
» te la freschezza delle vostre ombre. Ah! niu-
» no di noi scenda nel riposo della tomba, che
» non abbiamo noi pure prodotti dolci frutti,
» e stesa sugli infelici un' ombra proteggitrice.
» Oh mio figliuolo! la benedizione si riposa sulla
» capanna del giusto, e intorno all' aja di lui

» Oh mio figliuolo! quegli che ha retto il cuo-
» re (1), e tutta ripone la sua fidanza negli Dei,
» non ha a temere di movere il passo sopra
» un' ingannevole palude. Quando il giusto fa
» un sacrifizio (2), il fumo ne sale per infino
» all' Olimpo, e benignamente ne ascoltano gli
» Dei i ringraziamenti ed i voti. Non mai la not-
» tola colle sue strida, non mai il rospo volan-
» te col suo lugubre crocitare non gli presagi-
» scono sinistri accidenti. Ei si vive sicuro sotto
» il suo pacifico tetto, ed i suoi benigni Penati
» ascoltano i virtuosi suoi discorsi, e il benedi-
» cono. Tetri giorni, per vero dire, si mostra-
» no alcune volte nella primavera; procellose
» nuvole turbano qualche volta la più serena
» state; ma, oh mio caro figliuolo! non voler
» mormorare, se in questi pochi giorni Giove ha
» voluto mescere qualche ore tenebrose. Deh!
» serba, mio figliuolo, serba in tuo cuore i miei
» ammaestramenti, allorchè io ti avrò precedu-
» to nella tomba. Impetuosi venti, non tocca-
» te, io ve ne scongiuro, non toccate la pompa
» dell' autunno; ma un lieve soffio scherzando
» vada lentamente spogliando gli alberi delle
» moribonde loro foglie, acciocchè la varietà
» delle nostre campagne possa alcuna fiata tut-
» tavia dilettare i miei sguardi. Forse ritornato

» che tu sarai, bello autunno, forse più non mi » fia dato rivederti. Quale albero coprirà allo- » ra colle sue foglie morienti quel terreno, in » cui le mie ossa riposeranno ?....

Così ebbe cantato il vecchio, e Titiro piangendo si strinse affettuosamente alle sue guancie le mani del Padre.

L' INVENZIONE DELLA LIRA E DEL CANTO

Idillio XIX.

Nella prima gioventù del mondo, quando gli uomini non erano per anche corrotti, e' primi germi delle arti nascevano dalla Natura, e da' pochi bisogni dell' innocenza, viveva una fanciulletta, che non avea pari in bellezza, nè altra n'avea formata con organi così dilicati, e sensitivi alle vaghezze della Natura. Colle lagrime della gioja, che le rigavano le vermiglie

gote, era ella usata salutare la nascente aurora, e la magnificenza delle campagne. Colla più viva letizia celebrava ella ancora il declinar del Sole, e il placido lume della Luna; ma il canto altro non era allora, che il semplice grido della gioja senza norma veruna. Un dì, non prima il mattutino gallo ebbe annunziato dalla capanna la nascente aurora (perocchè gli uomini aveau saputo pe' loro trastulli addomesticare attorno alle capanne loro, allevandoli con abbondevole esca, i più feroci animali), non prima, dico, ebbe annunziato la nascente aurora, che questa giovine bellezza lasciò tosto il tetto, che le serviva di asilo la notte: tetto composto di canne e di rami di pioppi conficcati nei ceppi di alcune piante vicine, sotto alla cui ombra ella si riposava, e gli uccelli, che le abitavano sopra, cantavano sotto le dense frondi. Uscita adunque la pastorella, n' andò a contemplare la pompa delle campagne dalla rugiada cosparse, e ad ascoltare nel vicino boschetto i concenti degli uccelli. Da dolce estasi rapita, si sedette ad ascoltarli, e s' ingegnò tosto di imitarne il dolce canto; ed ecco che armonici concenti le uscirono delle labbra sì, che null' altra pastorella ne avea per anche formati di così dolci. Ella andava raccogliendo i diversi tuoni; con la mara-

vigliosa sua voce imparava a ripetere dal canto di ciascuno uccello per comporne diverse ariette: » Piccioli uccellini (diceva ella alzando la » voce per cantare), piccioli uccellini sollazze- » voli cantori de' boschi, che melodiosi canti » dalla cima degli alti alberi, e dal seno del- » le umili siepi ci fate udire! Chè non poss' io » con questa piacevole varietà di voci la pompa » celebrare del nascente mattino? Insegnatemi » queste diverse voci, acciocchè possa con voi » cantare il mio giubilo all' aspetto de' primi » raggi del Sole ». Ella così cantava, e senz' avvedersene le sue dolci parole e sonore legavansi di per se alla misura armonica del suo canto. Finalmente osservò ella con viva gioja la nuova armonía de' suoi misurati discorsi: » Che » dolcezza! (proseguì ella rapita quasi in estasi) » che vaghezza abbellisce questo bosco, in cui » risuonano le più dolci armonie! Di qual vaga » pompa brillano queste vaste campagne dalla » rugiadá ravvivate! Or dove sei tu, tu, che » tutte queste maraviglie creasti? Di che gioja » son io commossa! Io potrò in avvenire cele- » brare le tue lodi con accenti alle mie com- » pagne sconosciuti ». Mentr' ella cantava, tutta la contrada in orecchio ascoltavala con maraviglioso diletto; e gli uccelli del bosco si ta-

ceano anch' egli presi alla dolcezza della sua voce.

Tutte le mattine ella recavasi nel boschetto, per esercitarvi la novella sua arte; ma da lunga pezza un giovinetto traeva anch' egli ivi medesimo per ascoltarla. Rapito dal piacere, si fermava dietro le siepi, e sospirando si mettea ben addentro nel bosco, dove ingegnavasi d' imitare i suoni, che aveva udito. Un giorno, immerso in profondo pensiere, si sedette là sotto il tetto di canne, standosi appoggiato all' arco suo (perciocchè aveva egli inventata l' arte di servirsi dell' arco per uccidere i rapaci uccelli, che gli rapivano le sue colombe, alle quali aveva egli fatto intorno al ceppo d' un albero vicino una picciola casellina con rami di salice intralciati): Che è questo mai? diss' egli. Quale sconosciuta commossione mi fa sospirare, e m' empie il cuore d' inquietudine? Egli è il vero che questa tenerezza differente è mischiata di ridondante letizia, e di lagrime di gioja, come io veggo nel bosco la giovine pastorella, e la sento cantare; ma non prima ella si allontana, che la tristezza tosto m' assale il cuore. Ah! che è mai quello adunque che mi fa sospirare? Intanto, scherzando egli colla sua mano sulla corda tesa dell' arco suo, ne uscì tosto un

piacevole suono; di che il giovinetto maravigliando, porse orecchio, e trasse dalla corda novellamente lo stesso suono; poscia si diede tutto a pensare, ed a meditare profondamente intorno ai modi di svolgere la sua nuova invenzione. Egli provò parecchie volte ancora di scherzare colla corda dell' arco, fatta di minugie di rapitori uccelli, quando, levatosi ratto, ebbe tagliati di molti vincastri, due lunghi e due corti, ed attaccando i corti alla estremità dei due lunghi, tese tra questi delle corde, che raccomandò a' due corti; ed appresso, cominciato colle dita a pizzicare queste corde medesime, gli venne osservata la piacevole varietà di tuoni, secondo che quelle erano più forti e più deboli: quindi le staccò di bel nuovo, e disposto maggior numero di corde in ordine all' armonía più adatto, cominciò a scherzare, e tutto diessi a saltellar della gioja. Da questo fatto innanzi n' andava egli tutti i giorni in sul mattino nel fronzuto bosco per esercitarsi in quest'arte novella, e cercava in sulle corde armoniosi tuoni, che accompagnar potessero le ariette, che nel bosco dalla giovinetta udite aveva cantare. Ma vuolsi, che, cercato lunga pezza indarno, un gran numero di tuoni non fossero atti ad essere di accompagnamento a quella voce, fino

a che finalmente uno Iddio, apparitogli nel bosco, disposte le corde della sua lira in ordine più armonioso, ebbe in sua presenza suonate diverse ariette. Ammaestrato così dallo Iddio, ciascun dì in sul far dell' aurora era il giovinetto in traccia della donzella colà nel bosco, dove, apparate da lei nuove ariette, correva tosto a ripeterle in sulla lira sopra il margine della fontana. In un bel mattino di primavera, seduta la fanciulletta nel bosco, adorna la fronte di bella corona di fiori, si stava cantando: » Io » ti saluto, lucente Sole, che nasci dopo que» ste montagne. Già i tuoi raggi illuminano le » vette degli alberi in sulle eminenti colline, e » colorano le penne della capelluta allodolet» ta, che su per l' aere stassi in sull' ali. Gli uc» celli di questo bosco cantano davanti a te, e » già... » La pastorella fermossi d' improvviso, e guardandosi d' intorno attentamente: Che piacevole voce è mai quella, che si mesce a' miei canti? sclamò tutta attonita; ella accompagna tutti i tuoni, che io formo. Or dove sei tu? perchè cessi i tuoi accenti? Voce dilettevole, maravigliosa, prosegui pure il tuo canto. Saresti tu mai qualche abitante di questo bosco? Se io mi sono apposta, canta pure a tuo diletto, vieni a sederti su questo pino, acciocchè io ti vegga,

ed ascolti il tuo canto; e sì dicendo guardava per ogni dove sulle cime degli alberi. Ti sei tu forse spaventato, e volatone altrove?..... O pure.... ma non ho mai udito questa voce nel bosco; mi sono forse ingannata? Ma non sono già illusa da un sogno. Canterò ancora una canzonetta. » Piacevoli fiorellini, siate pure i ben ve» nuti: Jeri eravate ancor teneri bottoncini, ed » oggi eccovi aperti. Voi ricevete gli omaggi de» gli zeffiri lusinghevoli del mattino, delle api, » che vanno ronzando intorno, della variopinta » farfalla, la quale scherza volando a voi dap» presso, ed assapora la vostra rugiada ». Mentre la pastorella cantava, interrompea talvolta per volgere intorno gli sguardi, se alcuno vedesse, poichè la voce aveva ancora accompagnato il suo canto.

Allora levossi ella così un po' impaurita: No, disse, non mi sono ingannata; la voce ha certamente accompagnato ogni mio tuono. In quella che proferiva queste parole, il giovinetto uscì dietro le siepi, incoronato le tempia di bei fiorellini, e recandosi sotto il braccio la sua lira, pigliando con volto ridente la mano della bella paurosa: Vezzosetta pastorella, le disse con dolce sorriso, e con graziosa voce, niuno abitatore ha ripetuti i tuoi canti; ma io son

quegli, che la tua voce accompagnava con queste corde. Ogni mattina io ne veniva nel bosco per ascoltare i tuoi canti; dopo mi rinselvava per esercitarmi nella solitudine a ripetere su queste corde le belle ariette, che aveva udite; e crédimi, pastorella, uno Iddio m' insegnava nel bosco; e mentre gli erranti sguardi della giovinetta si rivolgevano paurosi in sul pastorello, e si fermavano sulla sua lira: O leggiadra fanciulla, proseguì egli mirandola con occhi innamorati, che gioja sarebbe la mia, se tu mi permettessi di seguirti nel bosco, di sedermiti allato, e di secondare con questa lira gli accenti della tua voce! Per la qual cosa la donzella, levati gli occhi: Giovane, gli disse, io sono incantata, allorchè la tua lira accompagna il mio canto; poichè i suoni, che ella manda, mi riescono assai più dilettevoli, che l'Eco medesima. Or vieni meco là sotto l'ombra del mio tetto, poichè il Sole del meriggio ne fa sentire gl' infocati suoi raggi. Vieni, chè all' ombra del mio frascato io voglio apprestarti un desinare di dolci frutte e di fresco latte. Il pastore e la pastorella si recarono di fatto sotto la pergola, e i garzoni e le donzelle impararono di per se soli a cantare, ed a pizzicare la lira, e solo lungo tempo appresso si

aggiunse lo accompagnamento della zampogna, quando Marzia (1) recò alle divinità dei boschi la zampogna, che Minerva inventrice di questo stromento avea gittato sulla rena, mossa da giusto sdegno contro le beffe della Dea (2). Sopra una eminente collinetta furon piantati due alberi in onore del garzoncello e della donzella; e di età in età le nuove generazioni raccontavano sotto la loro ombra alle generazioni susseguenti la invenzione della lira e del canto.

MILONE

Idillio XX.

Un dì in un bosco di salici il giovinetto Milone prese per destrezza un uccello di belle penne, ma d'assai più dolce canto; e fattogli del cavo delle sue mani una picciola gabbietta, il portò pieno di gioja là dove il suo gregge si riposava all'ombra. Quivi, deposto in terra il suo cappello di paglia, vi mise sotto il prigioniere, e corse al primo salice a cercare de' più sottili ramoscelli per intesserne bella gab-

bietta. Come piuttosto sarà fornita, diss' egli, mio caro uccellino, io ti porterò alla Cloe, e per tal dono le chiederò un bacio, il più sincero contrassegno dell' amor suo, che ella non mi saprà negare, perchè è ragionevole. Che se ella non si mostra meco ritrosetta, io ne sarò tutto pieno di gioja, e dal canto mio le esprimerò pure nella più affettuosa maniera tutto il bene, che io le voglio. Ah perchè non è ancor fatta la gabbia! e sì detto, corse ratto con un fascio di verghe sotto il braccio là dove era il suo cappello di paglia; ma quale non fu il dolore, onde fu sopraggiunto! Un perfido vento, avendone rimosso il cappello, l'uccelletto, e con esso lui tutte le dolcezze se n' erano volate via!

IL FAUNO

Idillio XXI.

No, non v'ha più giorni belli per me, sclamò un Fauno uscendo in su l'aurora del cavo della sua roccia. Posciachè la più bella di quante Ninfe sono mi è sfuggita, ho in odio perfino la luce

del Sole; e fino a che non l'abbia rinvenuta, nulla ghirlanda di edera circonderammi le corna, nè fiore veruno soffrirò intorno alla mia grotta, ma tutti tutti calpesterolli prima che si schiudano; la mia zampogna, e il mio fiasco, tutto sarà spezzato sotto a' miei piedi. E sì detto, il suo piede pestò i fiori, ruppe la zampogna ed il fiasco. Allora allora sopravvenne un altro Fauno, che, toltosi dalle spalle un pesante otre: Sei tu matto? gli disse: che! oggi, giorno di gioja, giorno proprio della festa di Bacco!..... Orsù, presto, cingi le tue corna di ellera, e vieni meco alla festa; vienne a celebrare il miglior giorno dell'anno. No, non vi ha più giorni festevoli per me, disse il primo Fauno; l'ho giurato: finchè non l'abbia trovata, niuna corona di ellera circonderammi le corna. Oh funesto momento, che questa Ninfa trovò, come togliersi alle mie brame!... Il fiume pose modo al suo rapido fuggire, e soffermatasi un momento, si stette immobile, e intra se. Io gongolava tutto di gioja credendolami pur raggiugner, e stringere la bella Ninfa, a dispetto della sua ripugnanza, tra le nervose mie braccia, quando i Tritoni, questi esecrandi assassini, usciti del fiume, presero per mezzo il corso la Ninfa, e nuotando, e loro

trombette suonando, recaronla all'altra sponda del fiume. Sì, lo giuro per lo Stige, fino a che non l'abbia trovata, niuna corona circonderà le mie corna.

Che! ripigliò l'altro Fauno, i rigori d'una Ninfa potranno così turbare il tuo riposo? Oh! io certo ne riderei: in quanto a me, io ti rendo certo, come l'amore non turberà pure un'ora, un'ora sola della mia vita. Mi nega ella costei un bacio? ed io corro tosto a colei. Ascoltami, amico: il giuro a te solo, come le mie labbra non bacieranno più in tutta la mia vita una sola Ninfa, se mai alcuna in questo giorno di festa e di allegrezza può solo un'ora dilettarmi con sue bellezze; ma vo' tutte amarle teneramente. Orsù, amico, caccia la malinconia; tu se' ancor giovine e fresco; il tuo volto accigliato ha pur sua beltade; e codesto tuo grande e nero occhio è pur fiero ed ardente; i tuoi capelli s'innanellano naturalmente intorno alle ricurve tue corna, che sorgono tra i ricci, onde sono circondate, in quella guisa che due quercie s'innalzano frammezzo a selvaggie siepi. Orsù, lasciati incoronare, o Fauno; eccoti rampolli del più bel verde; lasciati incoronare, ti dico: io sento già da lungi le confuse strida dei sistri, delle castagnette, e delle zampogne;

china la testa: il rumore si avvicina, e si avanza dietro il colle; piega la fronte, e lasciati incoronare. Oh con quale ferocia le tigri traggono il carro (1)! Oh Bacco! amico, vedi tu saltellare i Fauni e le Ninfe? Che sollazzevole fracasso! Evoè, Evoè (2)!..... Eccoti incoronato. Or via, ajutami presto a ricaricarmi quest'otre in ispalla.

L'AMORE MALE RICOMPENSATO

Idillio XXII.

Impigliato fralle reti da caccia si stette un Satiro fino al levar dell'aurora coricato fra i giunchi d'un padule; coll'uno de' bipartiti suoi piedi alzato in aria uscía delle reti; ma per ingegnarsi che egli facesse, non potè mai trarne fuori alcuno suo membro. Gli uccellacci, che andavano volitando intorno intorno alle canne, incominciavano ad avvicinarglisi; e

crocitando le ranocchie, gli saltellavano a' fianchi spaventate, maravigliando di così fatta cattura. Io griderò, diss'egli, quanto m'uscirà dalla strozza, finchè altri tragga in mio soccorso; e mise sì fatte le urla, che risuonavano nelle vaste campagne di collina in collina di mezzo ai boschi e le profonde valli. Ben cinque volte gridò costui, e ben cinque volte inutilmente: quando un Fauno, uscito di un cupo bosco: Onde procedono queste orribili grida? diss'egli: ripeti codesta tua vociaccia, se vuoi che io ti trovi. Il Satiro gridò un'altra volta; perchè, corso il Fauno alla palude, lungo la quale giaceva il Satiro prigione: Ah mio amico! diss'egli, in nome di tutti gl'Iddii svolgimi da queste maledette reti; dal nascere della Luna fino ad ora io mi giaccio qui steso nel fango, siccome tu vedi. Il Fauno, veggendo sì fatta figuraccia grottescamente rinvolta nelle reti, si diede a smascellare quanto ne aveva in corpo; e sciolto appresso de' suoi lacci, e rizzatolo in piedi: Di grazia, gli disse, dimmi come tu abbi trovata questa maravigliosa gita. Oh Cielo! rispose il Satiro, ecco il premio del più ardente amore! maledetta l'ora, ch'io la vidi primieramente! Ma rechiamci a sedere sotto quel ramoso salcio, chè una mia gamba mi duole; ed

andatisi a sedere sotto quel salcio, il Satiro la sua tragica storia così prese à raccontare: E' volge un anno, che io amo la Ninfa di questo ruscello, che zampilla di mezzo ai bronchi di quella balza, dove tu vedi laggiù un pioppo sulla cima del masso. Un anno intero io passava mezze le notti davanti la sua grotta, e raccontavale il mio martoro; ma sempre indarno sospirava, e mi lamentava. Talvolta per divertirmela le suonava un' arietta sul mio sistro, e alcuna volta le cantava una canzoncina dell' amor mio; ma una canzoncina così tenera e commovente, che le rupi stesse ne sarebbono state intenerite; ma sempre indarno. Io sentirei volentieri questa canzone, disse il Fauno: È la migliore, ch' io m' abbia composta in mia vita, soggiunse il Satiro, ed io te la canto subitamente; e così detto incominciò:

» O tu, che se' bellissima di tutte le Dee » (perocchè Venere in tuo paraggio è una vul» gare bellezza), non vorrai tu mai secondare » l' amor mio? Vorrai tu sempre esser dura co» me questo sasso, sul quale io mi seggo? Ah » sciagurato, che io sono! Dunque fia che nel» l' ardor del meriggio, nella freschezza della » notte io sofferisca, io canti, io gridi, e mi » lamenti invano innanzi alla tua grotta? Oh se

» tu sapessi quanto è dolce l'avere un giovinet-
» to sposo! Domandane a questa placida civet-
» ta, che annida dietro la tua rupe nella cavità
» di un troncone, e che nella notte mette grida
» di gioja, quali io mandava ne' lieti miei dì,
» allorchè briaco me ne tornava nella mia spe-
» lonca. Oh! se tu il sapessi, tu te ne volaresti
» a me, e colle candide tue braccia mi avvin-
» chiaresti intorno le annerite mie reni, e con
» grazioso sorriso mi condurresti in tua casa,
» ed io salterei di gioja come un giocondo lat-
» tonzolo. Crudele! quante volte non ho io ab-
» bellita la tua grotta di rami di salcio per
» recarti piacevole maraviglia, quando tu te
» ne ritornavi dalle danze e da' giuochi! Da
» quei giuochi, ohimè! che tu non compartivi
» meco. Quante volte, ingrata che tu se', non
» t' ho io ne' primi giorni della primavera, rac-
» colte in gran panieri, recate innanzi alla tua
» grotta le primaticcie selvaggie more! E nelle
» altre stagioni e' non ti ho io offerte le noc-
» ciuole e le migliori uve? Ho io lasciato passa-
» re un solo autunno, che non t'abbia recato
» nel maggior vase, ch' io m'abbia, delle uve
» pigiate, i cui granelli galleggiavano nello spu-
» mante succo? Ti ho io mai lasciati mancare
» dei buoni caci di capra? Egli è già un pez-

» zo, che vo ammaestrando un becco, e che » gl' insegno mille capestrerie, le quali ti sa- » ranno di piacere all' animo. Come io lo chia- » mo, ei si rizza in piedi, e mi bacia: e quando » io suono il mio sistro, allora bisogna vedere » come si alza sopra i suoi piè deretani!..... Ei » balla come ballo io stesso! Ah crudele! dap- » poichè amor mi tormenta (1), son disgustato » di mangiare e di bere, e passo sovente tutta » intera un' ora in un giorno senza aprire l' otre » del mio vino. Un tempo il mio volto era ri- » tondetto come una zucca (2); ora io sono ma- » gro e secco, e sfinito come un osso. Il sonno, » il dolce sonno mi ha lasciato. Ohimè! io mi » dormiva una volta saporitamente: dormiva » fino a che il Sole del meriggio mi bruciasse » nella mia grotta, o fino a che mi avesse de- » sto la sete. O Ninfa, deh non voler più in- » nanzi recarmi affanno! Piuttosto io mi torrei » d' esser ravvolto in un fascio d' ortiche: piut- » tosto giacermi coricato sull' ardente arena, » esposto un' ora intera agli ardori del Sole » senza una goccia di vino. Vieni adunque, o » Ninfa più bianca del latte, lascia la tua so- » litudine, e vieni nella mia grotta, la più bel- » la che sia in tutto il boschetto. Quivi per me » e per te ho distese morbide pelli di capra; i

» miei vasi da bere, sì grandi che piccioli, sono » dai due lati per bell' ordine disposti, ed ap- » pena altri si avvicina sente tosto il più deli- » zioso odore di vino e di cidro, che fosse mai. » Deh! pensa, deh! pensa quanto fia dolce il » vedere un dì i nostri sollazzevoli figliuoletti » ti correrci dietro l' un l' altro intorno a' no- » stri fiaschi di vino, o pure udirli seduti sui » nostri otri scilinguare mozze parole!..... » Tu vedrai davanti la mia grotta un' annosa » quercia ed altissima, e sotto la sua ombra » la statua di Pane. Questo Iddio piagne per » la Ninfa, che egli inseguiva, la quale fu im- » perciò cangiata in canne: la bocca di lui è » sì spalancata, che tu potresti cacciarvi entro » un ben grosso pomo, e così intero intero; co- » sì vivamente ho espresso il suo dolore: le sue » lagrime poi, le sue lagrime io le ho intra- » gliate nel legno. Ma ohimè! tu non vieni. E » debbo recarmi ancor la disperazione entro la » solitaria mia grotta? »

Il Satiro si tacque, maravigliando delle risa licenziose del suo liberatore. Ma dimmi, ripigliò il Fauno, come ti se' tu trovato così arreticato? Jeri io cantava, disse l'Amante, secondo il mio solito, la mia canzone, ma in modo più commovente che fosse mai; ben tre volte io la

ho cantata, ma sempre interrompendola pur con profondi sospiri; e mentre triste me ne ritornava, una mia gamba trovossi in men che non balena ravviluppata in una rete, la quale fummi sopra gittata. Io caddi quindi stramazzando; e volendo pure svilupparmi, m'andava sempre più ravvolgendo; e mentre udiva le grasse risa, che a me d'intorno si facevano, mi vidi attorniato dalla Ninfa, e dalle sue compagne, le quali sempre più attorcigliandomi, in questo pantano m'ebbero strascinato. Eccomi, disse quella crudele avvicinandomisi colle sue compagne, e tu non vieni, acciocchè io abbracci le tue reni imbrunite? E tu non salti come un sollazzevole giovenco? Or bene, qui dunque ti riposa, o crudele, ed io recherò la mia disperazione nella solitaria mia grotta. Dette queste parole, elle se ne ritornarono infatti, e dalla lunga le udiva smascellare delle risa quanto potevano maggiormente. Ah! prima che io torni presso alla sua capanna mi strazino tutto a brani a brani le più feroci belve del bosco. Credimi, disse il Fauno (3), vanne a danzare col tuo becco; dimentica l'amor tuo, o pure ti diletta d'incidere il tuo caso nella scorza d'una quercia.

IL

FERMO PROPONIMENTO

Idillio XXIII.

E dove mai si smarriscono i miei piedi laceri fra queste spine e questi inviticchiati bronchi? Oh Cielo! da quale orrore son io vinto? I tronchi rossicci dei pini, e i ceppi qua e là sparsi delle quercie mi sovrastanno di mezzo a queste selvaggie rupi, e di sopra il mio capo sostengono una lugubre volta. Annosi alberi, i foschi rami scuotono sovra di me le tenebre e la tristezza. Io sederommi qui su questo antico tronco di quercia scavata dalla putredine, e intorno intorno cinta di una reticella di verde ellera; sì, io vo' qui rimanermi, dove non mai i passi d' alcun mortale penetrarono. Qui nullo potrà incontrarmi, se già non fosse qualche solingo uccello, o pur le pecchie, che ronzando nel cavo di qualche vicino albero, vanno ricogliendo lor mele; o alcuno zeffiretto, il quale in questo arido deserto cresciuto, non è ancora volato sopra il seno di qualche bella. E tu, mormorante

ruscello, dove porti tu le tue onde lungo queste scavate radici, di mezzo il selvaggio intreccio di questi impigliati bronchi? Io seguirò i tuoi flutti, i quali forse mi condurranno in qualche contrada di questa più abbandonata... Oh Cielo! che spettacolo mi si para dinanzi agli occhi! Eccomi in sull' orlo d'una scoscesa rupe, da dove i miei sguardi s'immergono nella sopposta valle. Io vo' sedermi su questo alto masso, che si sporge come sospeso, e da dove trabalza il ruscello in questa tetra selva di pioppi, e dove sminuzzato in umido polverio perviene, e nel suo cadere risuona, come da lungi odesi risuonare il tuono. Aridi bronchi pendono tristamente da questo macigno di rupe, a guisa de' capelli, che caggiono scompigliati sulla fronte misantropa di Timone (1), il quale non mai conobbe la dolcezza di un bacio colto sulle labbra di giovinetta beltade. Discendiamo nella profonda valle; colà gli erranti miei passi discorreranno sulle sponde del fiume, il quale nel fondo di questa deserta valle va serpeggiando. Io ti saluto, solitaria valle, e te, fiume, e te pur saluto, tetra foresta. Orribile sponda, io n' andrò correndo sull' arida tua rena. Bosco, nato fatto per esser l' asilo della malinconia, io voglio novello eremita riposarmi sotto al tuo

rezzo. Addio per sempre, o amore; qui certamente le tue freccie non mi coglieranno. Ah! non voglio più amare; ma in quello scambio vo' coltivar la sapienza in questa solitudine. Addio, vezzosa brunetta co' tuoi begli occhi neri, i cui lampi hannomi lanciato in petto l' amore; in questo cuore ohimè! troppo finora male avvisato. Pur jeri, adorna di candida veste col tuo portamento di state, tu saltellavi con volto ridente a me d' intorno, come queste onde saltano scherzando co' raggi del Sole.

E tu, bella biondetta, addio: Ah! mi rimembra ancora quel tuo languido sguardo..... Ohimè! tu hai pur troppo signoreggiato questo mio cuore: e quel tuo candido seno.... Ah! io ben temo assai che questa immagine non sorga spesso a turbare perfino nel mio ritiro le mie profonde meditazioni, e strapparmi ancora qualche sospiro. Addio, Melinda, addio, maestosa bellezza dal grave contegno, dal nobile portamento e dalla fronte veneranda, come quella di Pallade. E tu, piccioletta Cloe, che nella tua gioconda letizia saltellando cercavi d' incontrare le mie labbra per darmi un bacio, addio, addio. Io mi fuggirò in queste campagne, dove riposerommi all' ombra di questi pini, e seppellito in profonda meditazione, mi riderò della

possanza d' amore. Moviamo sotto questi archi di foglie in questi lugubri viali... Ma, oh Cielo! che veggo io mai là sull' arena della sponda? Io tremo!..... Ah! son le vestigia d' una donzelletta. Che bel piede! Ah quanto piccino! Oh come ben fatto!..... Profonde meditazioni; tetra malinconia, ah! dove siete or voi?.... Che soave portamento! Io sono spacciato... Io la seguo... Ah bella fanciulla (2)! io ne vengo veloce seguendo le tue traccie. Oh foss' io sì felice, che mi venisse fatto d' incontrarti! Io ti stringerei fralle braccia, ti direi mille dolcezze. Non fuggire, no, non fuggire, ti dire' io; o pure fuggi almeno come la rosa fugge le lusinghevoli carezzine di zeffiro. La rosa si sforza di togliersi alle carezze dello zeffiro, inchinandosi dall' opposta parte, ma tutto per risorgere più rigogliosetta un momento appresso, ed essere più seducente e vezzosa.

LA CANZONETTA
DEL
MATTINO

Idillio XXIV.

Io ti saluto, diligente aurora, io ti saluto, o dì nascente; già la luce rifulge dietro la tetra selva, che copre la montagna. Già ella scherza nell' acque di questa cascata, e nella rugiada, che copre ciascuna foglia; la gioja e i piaceri giungono co' tuoi raggi. Lo zeffiretto, che si dormiva in sui fiori, lascia il suo morbido letticciuolo, e vassi scherzando dall' uno all' altro fiorellino, e i sonnacchiosi risveglia, che tuttavia si giacciono nelle braccia del sonno. Il vario-pinto drappello de' lievi sogni si spicca volando dalla fronte de' mortali, a quella foggia appunto, che lo sciame degli Amorini veggiamo intorno volare le rosee guance della Cloe vezzosetta.

Orsù, o zeffiretti, togliete a ciascun fiorellino i suoi più soavi odori, e volatene ratti inverso la Cloe, or ch' ella è appunto sullo svegliarsi.

ltene, volatene intorno intorno alle morbide sue piume, dov' ella si adagia; svegliate dolcemente questa bella scherzandole sopra il candido seno, e sulle vermigliette sue labbra. Come prima sarà ella desta, mormorate dolcemente all'orecchio di lei, come fino davanti che sorgesse l'aurora soletto a' pie' della cascata sospirando lo pronunciava il suo nome.

A CLOE

Idillio XXV.

Ti ricorda tu, mia Cloe, di quella foglia di rosa, che volava jeri su per l'aria, mentre un soave odore spirava a noi d'intorno? Ora io ti vo' dire, che io vidi in quel momento ciò che tu veder non potesti. Seduto a te d'allato io ti esprimeva affettuosamente l'ardente mia fiamma, e gli amorosi miei sguardi, e i miei caldi sospiri erano ben più eloquenti, che non è la mia bocca, che balbettava. Io vidi (poichè a noi poeti è conceduto sovente vedere assai cose), vidi il pargoletto Amore, che portato sopra

una foglia di rosa (1), stavasi ritto sulla persona (2), come lo Iddio de' mari stassi sopra la sua conca: uno stuolo di zeffiretti più piccioli assai delle api erano aggiogati al suo lieve cocchio. Quel pargoletto d' Iddio era bello come un tuo sguardo, e non meno vezzoso del tuo sorriso. E' rivolse dirittamente il suo corso sopra il tuo seno, e ristette in sull' orlo del tuo giubboncino. Gli zeffiri cercarono un ricovero sotto i fiori del tuo bel mazzolino, le cui ombre ondeggianti ti scherzavano sotto il collo. Il picciolo Iddio, disceso del suo cocchio, si mise a volare intorno intorno al palpitante tuo seno, e riposandosi appunto nel mezzo, vi si fu mollemente adagiato. Oh Dei con che piacere! Possente Iddio d' amore, gli dissi sommessamente sospirando, possentissimo degli Dei tuttiquanti, ascolta, deh! ascolta la mia preghiera. Niuno mortale ancora ha così vivamente sentita la tua possanza, quanto io la ho provata. Deh! ricompensa finalmente le mie ambasce, gli affanni miei; ricompensa un poeta, che sempre ha magnificato il tuo potere. Deh! fa sì, che la tenerezza di Cloe, la quale le si dipinge sì vivamente negli occhi, non mai si spegna in suo cuore. Oh quanto agevolmente (ahi pensiere più che la morte terribile!)

oh quanto agevolmente ella potrebbemi venir meno della sua fede! Ella, davanti a cui volano i cuori tutti come prima si mostri colle sue possenti attrattive! Seconda, seconda il mio priego, o possentissimo degli Iddii!

Così detto, Amore appoggiando un suo braccio sul colmo del tuo seno di gigli, e levando colla destra l'arco suo certo della vittoria: » Le grazie (diss' egli con voce, che a » me solo era dato d'intendere), le invisibili » grazie hanno cresciuta la sua infanzia; e i » Numi, che preseggono all'amore, ebbero cu» ra di spargere la perfezione sopra ogni suo » vezzo. Il suo sguardo e il suo sorriso sono » invincibili, come son io; il sollazzevole suo » scherzo ferisce non altrimenti che le freccie » della mia faretra; chi la sente è rapito; chi » la vede è tratto ad amarla; ella ti ama, e ti » ha scelto fra tutti i mortali. Sì, ella ti ama, » il giuro per le invincibili mie saette; ella, » che possede raccolti tutti i vezzi dell'amore, » i quali compartiti fra le compagne di Vene» re (3), rapiscono tutti gli occhi; sì, ella ti » amerà, o felicissimo di tutti gli amanti.

Così favellò il possente Nume, e scendendo con leggier volo sull' orlo del tuo bel seno, risalì nel suo cocchio di rose. Io traggo rapi-

do a Gnido, dove io voglio che la effigie della Cloe di splendente marmo veggasi allato a quello di mia madre. Sarà ella l'immagine della fedel tenerezza, e chiunque nutrirà in suo cuore candida fiamma porgerà fiori sopra l'altare di lei. La foglia di rosa risalì tosto nuovamente per l'aere; tu vedesti il mio muto stupore; la mia bocca non potè esprimere l'alta maraviglia, onde fui preso, nè altro potei, che stringerti a questo cuore, e ricolmo della più tenera gioja mettere caldi sospiri.

LA PRIMAVERA

Idillio XXVI.

Che dolce sinfonia, che diurno trasporto caccia lungi da me i sogni ingannevoli del mattino! Io mi sento penetrare di una celeste gioja. Amabile stagione, tu se' quella, che io riveggo adorna delle grazie ridenti della gioventù. L'aurora nel suo manto di porpora ti riconduce dall'oriente, e con esso teco conduce il

sollazzevole tripudio, il licenzioso riso, e l'amore; l'amore, che percorrendo cogli occhi i boschetti ed i pratelli, sembra anticipatamente sorridere per le imminenti sue vittorie. Già egli trae fuori il suo teso arco, e scuote la formidabile sua faretra. Le Grazie accrescono anch'elle il tuo corteggio, amabile Primavera, movendo leggiadrette con le braccia vicendevolmente congiunte. Vezzoso drappello, voi arrivate tutti insieme sui primi raggi, che il Sole del mattino sparge sopra la terra, e la innumerevole moltitudine degli uccelli si trastulla fralle infiammate colonne, che attraversano le nuvole, e volandovi incontro vi salutano co' loro canti. Impazienti le virginelle rose sollecite si affrettano ad uscir fuora di loro bottoncini, e ciascuna vorrebb'essere la prima ad aprire il suo seno, ad esalare le soavi sue fragranze, ed a sorridere all'avvicinarsi della Primavera.

Gli zeffiretti ti annunziano co' loro scherzevoli giuochi, e lanciandosi dalla collina nella valle, volano per li boschetti, ed attraversano le foreste. E' riveggono con maligno sorriso que' luoghi, dove hanno scoperto all'amante pastorello l'altera bellezza, che egli ama, nascosa ad ascoltare i suoi canti. E' riconoscono que' luoghi, in cui hanno maliziosamente fatto ar-

rossire la giovinetta pastorella, mentre ballava in mezzo de' pastori. E' si disperdono fra i boschi nelle siepi, e con dolce mormorio fanno accorte le Ninfe addormentate ed i Fauni ritirati nelle loro grotte del tuo ritorno. Questi, uscendo barcolloni, vanno in un coi Satiri dai pie' caprigni a chiamare con gridi di gioja e col suono de' loro flauti le sollazzevoli Ninfe. Le Najadi aprono loro urne, che tutto il verno aveano tenute chiuse. I ruscelli, che elle incominciano a versare, talora discorrono mormorando infra i tronchi degli alberi sotto i verdeggianti loro archi formati dagli avvinchiati loro rami. Talvolta trabalzano rumorosi dalla vetta delle colline incoronate di piante, e le acque loro si spargono serpeggiando per li prati, e ragunate finalmente entro deliziozi boschi, ivi formano di placidi laghetti, dove abbracciano le dilicate membra di giovani bellezze, che vi si recano a rinfrescarsi. Vieni, amabile Primavera, vieni a spargere dovunque la gioja. O miei amorevoli, era pure di Primavera, quando la nostra molle barchetta, equilibrata sul lago, solcava le cristalline onde di quello. Gli argentei flutti saltellavano a noi d'intorno come un gregge; i giocondi zeffiri scherzavano con esso loro, e spingevanli verso la

barca, contro alla quale ciascun flutto fragoroso rompeva con rumore. Altri erano sospinti dalla barca fino alla sponda adombrata, l'eco della quale risuonava della nostra gioja, e rideva con esso noi, e fuggivano fralle cannuccie, la cui testa leggiermente inchinata dal vento, pareva che li chiamasse per nome; ma ivi a poco ritornavano a saltellare intorno alla nostra barchetta. Fu allora, miei amorevoli, che proclamandomi re in sulla sponda, mi cingeste la fronte di una corona di pampini, mentre il piacere e la gioja ci erano d'intorno. Regnava pure la Primavera, miei cari amici, quando su questa eminente collina facemmo di verdeggianti rami una capannetta, all'ombra della quale stesi in sulle verdi zolle bevevamo, ed abbracciandosi cantavamo piacevoli canzonette; mentre, ascoltandoci gli Iddii de' boschi, cantavano dietro noi sotto voce. Ora eziandio all'ombra de' boschi, e sul dichino dei poggi, frammezzo alle loro danze, e nella ebrezza de' loro banchetti ripetono le stesse canzoni. Amabile Primavera, orsù, vieni ad adornare i nostri prati di vaghetti fiori; vieni a restituire alle selve, ai boschi, ai frascati le loro foglie, e l'abbigliamento loro. Bacco col vecchio Sileno e tutto il suo corteggio salutano con festevoli risa il

tuo ritorno; poichè e dove mai puossi più allegramente ridere, che all'ombra di verdi frondi? Assai volte sotto l'ombra di fresco pergolato se ne viene Amore a trovare il giocondo Bacco; e vi traggono pure le Muse, poichè egli piglia diletto di udire le loro canzoni. Il Dio canta in loro presenza, e loro fa dei racconti interrotti a quando a quando da smodate risa, che fannogli balzare d'in sul capo la corona di pampini, onde la sua faccia è adombrata. Con una tazza spumante in mano canta i suoi viaggi nelle lontane regioni dell'Indie (1): narra come egli ne vinse i popoli abbronzati: come nella età sua fanciulletta, essendo in una nave di pirati, cangiò in delfini coloro, che osarono assassinarlo: come ghirlande di pampini e di ellera si attorcigliavano intorno all'albero maestro, ed intorno ai rami: come fece scorrere flutti di dolce vino; e qui, vuotando la tazza, si mette a ridere, e comincia a raccontare, come egli diede nascimento alla rosa. Io voleva, dice egli, cogliere una giovinetta Ninfa; ma la bella fuggiasca volando con pie' leggiero in sui fiori, volgevasi dopo le spalle, e rideva malignamente veggendomi vacillare, ed inseguirla pure con mal fermo passo. Io non avrei per lo Stige raggiunta mai questa bella Ninfa, se una siepe di

spine non si fosse appiccicata al lembo della sua vesta. Maravigliato altamente me le avvicinai, e battendole teneramente le guancie: Vezzosa Ninfa, le dissi, non ti spaventare cotanto. Io sono Bacco, iddio del vino, iddio della gioja, eternamente giovane; di che vinta ella da riverenza lasciavasi baciare. Quindi per attestare la mia riconoscenza alla siepe di spine, toccando colla mia verga, ordinai che ella fosse di fiori adorna, il cui amabile incarnatino imitasse il rossore, di che la verecondia spargeva le gote della Ninfa. Io dissi, e la rosa nacque. Pane ascolta questo racconto seduto sovra un origliere di muschio, e col capo cinto di rampolli di pioppo si appoggia in atto di profonda attenzione sovra un suo braccio. O Bacco, diss' egli, io non fui così avventuroso allorchè inseguiva la Siringa; e rivolgendosi ad Amore, il quale rideva tuttavia della sua malizia: Inesorabile Amore! oh quanto crudelmente hai ferito il cuor mio, allorchè questa Ninfa fu cangiata in canna! Così dicendo, i suoi occhi inchinati contemplano tristamente il suo flauto di sette canne composto; poscia, rivolte le luci sopra la tazza, ciancia allegro, e caccia lungi da se la mestizia.

Amore narra anch' egli le sue vittorie, come

menasse trionfo delle più rigide bellezze. Ah vezzosa neracciuola! che dolce gioja sarà la mia se mai mi verrà fatto, che il tuo nome entri ne' miei canti di vittoria!

L'ASPETTAZIONE
DI
DAFNE AL PASSEGGIO

Idillio XXVII.

Ella non viene ancora la bella Dafne; io voglio coricarmi qui sull' erba, ed aspettarla in sul margine di questa fontana. Intanto, osservando intorno a me la campagna, potrò ingannare la mia impazienza. Nera selva di pioppi, i cui tronchi rossigni vicendevolmente si toccano, e rompono come freccie le tue dense ombre, voi antiche quercie, e tu, maestoso e rapido fiume, che dal seno di queste bigie montagne rivolgi con grande fragore gli argentei tuoi flutti, voi non siete già quelli, che io

brami vedere. La zolla, che m' è d' intorno, mi terrà luogo di tutta la contrada. Oh! quanto m'è dolce il tuo mormorío, tenue ruscello, che fuggi attraverso il crescione, e la beccabunga, i fiori azzurri della quale s' innalzano sopra la tua superficie! L' onda tua accavallata intorno ai tremolanti loro steli vi forma di picciole sfavillanti anella: una folta erba copre i due margini di mille e mille vaghetti fiori, e li abbellisce, i quali fiori s' inchinano invidiosi come per adombrare il tuo corso, mentre le tue limpid' acque scorrono sotto la loro volta adorna di mille fioretti, e brillano riflettendo i lor diversi coleri.

Rivolgiamo gli occhi su questa picciola selvetta di zolle. Che ricca varietà nella gradazione di questa verzura illuminata dal Sole! L' ombra di ciascun gambo tentenna qua e là agitata sui vicini steli: una macchia di sottili pianticelle sporgono fralle zolle i lor teneri ramitelli, e' diversi fogliami: altre s' innalzano sopra l' erba, che le circonda, ed equilibrano barcollando a seconda de' venticelli i loro steli carichi di fiori. Ma tu, porporina violetta, simbolo del vero saggio (1), tu ti rimani umilmente confusa colle più spregievoli piante, e spargi a te d' intorno i più fragranti odori, mentre v' hanno de' fio-

retti senza fragranza, che sporgono di sopra le zolle la superba lor fronte, ed attraggono fastosi i nostri sguardi. Alate farfalle si vanno sotto l'erba inseguendo, entro la quale l'occhio mio talvolta le smarrisce di vista nell'ombra verdiccia, ed alcuna fiata le riveggo in folla agitarsi ai raggi del Sole, o volarsene a legioni innumerevoli, e fare in mezzo all'aere mille brillanti rivolgimenti.

Quel fiore adorno de' più vaghi colori sembra essere cullato dai venti sull'orlo di questa fonte. Quale freschezza!.... Che viva pompa!.... Ma no; piacevole errore! la farfalla se ne vola, e lascia da se lontano quel filo d'erbetta ancor tremolante. Qual altro insetto passa ronzando di nera armatura coverto, e portato sopra vermiglie splendenti alette? Egli si riposa sulla vicina campanella (2) forse presso alla sua dolce compagna. O ruscello, rallenta il tuo corso, raddolcisci il tuo mormorio; e voi, zeffiretti, temete di agitare le fiorite erbette. E' ella forse una illusione? ovvero sento io diffatti suoni di una delicatezza, e di una inesprimibile dolcezza. E' cantano senza dubbio; ma il nostro orecchio è sì ottuso, che non può sentire una così delicatissima armonia; siccome il nostro occhio non è così perspicace, che possa

scorgere le picciolissime membroline della lore macchinetta. Che piacevole ronzío si è quello, che à me d' intorno riuona! Chi mai può così agitar tutti i fiori? È uno sciame di piccioline api, le quali, lasciando lor sede lontana, si sono allegramente sbandate a spargersi da lungi sui pratelli fioriti e sui giardinetti. Colà elle scelgono con avveduta attenzione il nuovo bottino, dal quale ritornando vanno ad accrescere il tesoro di lor picciola repubblichetta, ed i membri tutti con pari sollecitudine al comun bene concorrono (3), nè vi ha pure un cittadino neghittoso. Elle volano quinci e quindi di fiore in fiore, e quando nel corso di loro ricerche immergono lor picciole vellutate testoline nel calice di aperto fiore, talora elle penetrano con isforzo, e tutte intere seppellisconsi entro i petali, che non si aprono ancora, e rinchiudendosi di bel nuovo il fiore, toglie agli occhi nostri il picciolo volatile, che gli rapisce quei tesori, cui avrebbe un dì più tardi di per se sfoggiati spontaneamente al Sole, ed alla rugiada del mattino. Colaggiù su quel fiore, che s' innalza di mezzo il trifoglio, si riposa una picciola farfalletta, la quale spiega le vario-pinte sue ali, sul fondo argentino di cui sono sparse di picciole macchiette di porpora, e

sull' orlo una striscia d' oro si marita colla gradazione d' un bel verde. Eccola là superbamente seduta, a cui un picciolo pennacchino d' inargentate piume adorna la dilicata sua testolina. Bella farfalla, piega il fiore, che ti porta verso il ruscello, e contempla in esso la tua beltade, che ti parrà esser simile alla leggiadretta Belinda (4), la quale si dimentica davanti allo specchio, che ella esser dovrebbe alcuna cosa più che non è un farfallino. Il suo abbigliamento nel vero non è sì brillante, come le tue alette sono; ma ella, non altrimenti che tu fai, medita assai ben poco.

Che tumultuoso giuoco incominciate voi, scherzevoli zeffiretti? Eccoli inseguirsi l'uno l'altro, e rotearsi sulle zolle, somiglianti ai flutti, che un leggier soffio sospinge innanzi sulla superficie d' una palude, davanti ai quali s' incurva l' erba ondeggiante, e mormorando lor cede il corso. Il picciolo popoletto de' listati insetti, ond' ella è l' asilo, s' invola, e spaventato contempla di mezzo all' aere tutto questo scompiglio. Finalmente i zeffiretti si riposano di bel nuovo, e l' erba e i fiori richiamano i loro abitanti, e per dolce modo gli invitano a nuovamente su di loro discendere.

Ma che vegg' io? chè non poss' io rendermi

invisibile? Ah fiori! nascondetemi voi. Ecco il giovincello Giacinto, che passa laggiù col suo bell' abito tutto splendente d' oro, ed attraversando in fretta la vile zolla, che egli preme sotto a' piedi, passa accanto alla Natura fischiando. Invano ella gli sorride, perciocchè la è per lui una troppo vieta bellezza. Ei corre dalla divina Enrichetta, in casa della quale si raguna la sollazzevole gioventù intorno ad una tavola di giuoco: quivi il suo abitino rapirà gli occhi de' più fini conoscitori, ben più che non farebbe la luce infiammata d' una bella sera. Oh quanto farebbe le risa grandi se e' mi avesse a vedere lungi dalla pazza gioventude aggrapparmi sull' erba infra gl' insetti! Ma deh! piacciavi scusarmi, illustre Giacinto (5), se sono così stolto, che io mi lasci sfuggire la bella occasione di vagheggiare la eleganza del vostro portamento, e lo splendore del vostro vestito. Io sono occupato a contemplare un vermiciuoluzzo, che monta sopra questo filo d' erba, le cui cangianti ali pomposamente dispiegano sopra un fondo di dorato verde tutta la varietà de' colori dell' arco celeste. Perdonate, illustre Giacinto, perdonate alla Natura lo aver adorno un miserabile insetto di un ammanto tanto più magnifico, che l' arte più raffinata

non può procacciare a voi; il cui spirito sublime abbandona sdegnosamente la religione e la coscienza allo stupido vulgo (6).

Ma pur la veggo venire la bella Dafne. Ah! io le volo incontro. Addio, vaghetti fiori; e voi, piccioli abitatori del prato, addio!... Io vi lascio ..... Ma voi non lascerete imperciò di farmi provare altre volte le stesse gioje, ed il maraviglioso piacere gusterò ancora di contemplare nelle picciole opere della Natura la felice armonía del bello e dell' utile, l' uno all' altro uniti con indissolubili legami, e per sempre congiunti da eterni combaciamenti.

La bella Dafne se ne viene, ed eccola già presso a me. Oh come la verde sua vesta ondeggia lievemente a piacere de' venticelli! Come leggiadramente sorride la sua bocchina! Come sono belli i suoi occhi! Ma tutti i vezzi delle vezzose sue luci sarebbono nulla per me, se non tralucessero in loro i sentimenti della più bell' anima e del più nobile cuore.

IL DESIDERIO

Idillio XXVIII.

Se io osassi aspettare dal destino l'adempimento dell'unico mio voto (e che altro mai sono i miei voti, se non che sogni, avvegnachè svegliandomi, per esempio, non so più quello che m'abbia vaneggiato, dove non abbia bramato qualche cosa per lo bene altrui, il che solo è reale), se, ripiglio, osassi aspettarmi dal destino sì fatto favore, non bramerei nè l'abbondanza, nè regno su' miei simili, nè che il mio nome fosse ripetuto fralle rimote genti.

Oh! chè non poss'io oscuro e tranquillo vivere lungi dai cittadineschi rumori, nei quali gli animi diritti movono circondati da mille inevitabili insidie; nei quali i costumi e gli usi annobiliscono mille biasimevoli stravaganze? Chè non poss'io in seno di solitaria campagna (1) passare placidi i miei giorni sotto rustico tetto presso un campestre giardino, protetto del pari contro l'invidia e contro la fama? Ivi noceiuoli intrecciati a foggia di frascato co-

prirebbono coll'ombra loro la solitaria mia casa. Sotto le verdi lor frondi abiterebbono davanti alla mia finestra il dolce zeffiretto, l'amabile freschezza e il tranquillo riposo. Davanti alla mia soglia in un picciolo ricinto chiuso da una verdeggiante fratta mormorerebbe limpido ruscello sotto una pergola di pampini, e nella corrente di limpid' onda scherzerebbe la canna co' suoi teneri rampolli: dall' ombroso lor tetto vi discenderebbono le miti colombelle per ispegnere lor sete, e passeggiando in sulle zolle alzerebbono a quando a quando il loro collo gradatamente vario-pinto, mentre il superbo gallo ragunerebbe intorno al cortile le pigolanti galline. Tutti insieme accorrerebbono al suono della mia voce, e si affollerebbono a chiedere in modo carezzevole l'imbeccata al loro padrone. Gli uccelli, la cui libertà non mai sarebbe turbata, anniderebbono sotto il denso fogliame dei vicini alberi, e co' loro canti si chiamerebbono famigliarmente da un albero all' altro. In un cantuccio del picciolo cortile sarebbono disposti in bell' ordine gli alveari delle mie pecchie, la cui repubblichetta è uno spettacolo non meno piacevole, che vantaggioso; le quali pecchie amerebbono il soggiorno del mio orticello, se pure egli è il

vero (2), come dicono i rustici, che volentieri elle fermino loro stanza in que' luoghi soltanto, in cui il riposo e la pace hanno lor sede. Dietro la mia casa sarebbe allogato il mio spazioso giardino, in cui l' arte semplice verrebbe a secondarne docilmente i piacevoli capricci della Natura; nè il si vedrebbe con dispregio ribellarsi contro di lei, riguardare le sue produzioni come vile materia, e piegarle a bizzarre e grottesche maniere; il chiuderebbe un muricciuolo di nocciuoli, e in ciascun cantuccio una pergola di selvaggia vigna vi avrebbe. Golà, toltomi ai cocenti raggi del Sole, vedrei spesse fiate l' abbronzato giardiniere rivolgere il terreno in ajuole per seminarvi di saporosi legumi; e dall' ardor suo eccitato bene spesso alla fatica, gli torrei di mano il sarchiello per lavorare io stesse, mentr' egli ritto al mio fianco riderebbe della mia poca forza. Alcuna volta lo ajuterei, quando a legare a' giunchi gl' inchinati steli delle pianticelle, talora ad aver cura de' rosaj, delle violette, e dei gigli qua e là dispersi.

Fuori del giardino limpido ruscello irrigherebbe i miei prati di ben folta erba coverti, da dove n' andrebbe serpeggiando all' ombra di un boschetto di fruttifere piante tramezzato

di teneri rampollucci, ch' io stesso andrei diligentemente coltivando. Verso il mezzo raccoglierei le sue acque per farne picciolo laghetto, in cui farei sorgere un' isoletta, e sopravi innalzerei un frascato di bella verzura. Oh se potessi eziandio vedere un picciolo poggetto di viti stendersi lungo il piano! Se dato fossemi possedere pur anche un campicello di ondeggianti spiche coverto! Se tutto questo potessi ottenere, il più dovizioso re della terra potrebbe egli mai parermi degno d' invidia?

Ma la mia capanna sia lungi dalla casa campestre, in cui villeggia Dorante (3), per non essere interrotto nelle sue conversazioni; dove appunto si rileva, che la Francia non pensa a romper guerra ad alcuna Potenza, e dove appunto si può sapere tutto quello, che farebbe Mopso, se egli fosse re della grande Brettagna; e mentre intorno ad una lauta mensa si decide francamente di tutte le scienze e di tutti i difetti del nostro Governo, in sulla vuota fronte de' convitati si vede impressa la maestosa importanza. Il mio ritiro sia pur lontano dalla casa d' Oronte, non d' altro mai affaccendato, che a ragunare in sua cantina i vini de' più rimoti paesi. Che se pare a lui che la Natura abbia pure alcun vezzo, si è unicamente,

perchè i più ghiotti bocconi volano a lui per l'aere, e attraversano i boschi, o guizzano nelle onde. Ei vola in campagna, a dir vero, ma per poter più sfacciatamente darsi alla più rotta dissolutezza; poichè egli è troppo ristucco della maledetta città, in cui uno stolto vicino sta osservando con tanto d'occhi filo per filo ogni sua faccendetta. Sciagurato! poichè e' non ti vien mai fatto di essere pure un giorno senz'altra compagnia, che te stesso, che tu non potresti sopportare, e forse ti sfuggirebbe sovra te medesimo uno sguardo, onde saresti atterrito. Ma non ti sgomentare, no, che gli anelanti cavalli de' tuoi amici ti recano frettolosi gl'indegni lor carichi. Costoro bestemmiando balzano giù dalle innocenti lor cavalcature, e la pazza gioja, la tumultuosa derisione, e la follía gli accompagnano fino al desco, tanto che la mellonaggine della ubbriachezza ponga modo a questa romorosa scena. Vie più lontano possa esser da te, famelico Arpagone (4), la cui porta è guardata da' scarni cani, che di mezzo all'ardore della fame, onde son divorati, strappano di mano al povero discacciato con insolenti minaccie il pane, che egli ha bagnato delle sue lagrime!..... Nelle circostanti campagne gemono gli sfortunati tuoi debitori per lo rigore

delle tue persecuzioni: rade volte il fumo si leva di sopra l'abbattuto tuo camino, ed è giusto per certo che tu soffra la fame, poichè le tue ricchezze sono la miserabile spoglia del lagrimoso indigente.

Ma dove mi tragge una triste afflizione? Ritornate, piacevoli immagini, ritornate, e ridonar piacciavi all'anima mia la sua serenità. Riconducetemi intorno alla mia picciola casa, dove avrò per vicino il buon campagnuolo nella sua affumicata capanna, e i soccorsi d'una vicendevole benevolenza, e i sinceri consigli di una verace amicizia, l'uno in faccia dell'altro da buoni vicini ci faranno teneramente sorridere. Infatti, che altro havvi mai di più dolce, che l'essere amati? Che vi ha mai di più dilettevole, che il vederci avvicinare con ilare volto un uomo, al quale abbiamo fatto del bene? Quando il tumultuoso rumore toglie al sonno l'abitatore della città: quando il vicino muro gli toglie i benefici sguardi del Sole nascente: quando lo spettacolo ammirabile dell'aurora è tolto alla imprigionata sua vista: allora, desto dal fresco venticello del mattino, e dai dolci canti degli uccelli, uscirei delle braccia del sonno, per volarmene incontro all'aurora o nei vario-pinti pratelli, o sul pendío

d' una vicina collinetta, dall' alto della quale esprimerei con giocondi canti la mia maraviglia!... Che havvi mai di più bello infatti della bella Natura, quando le infinitamente sue diverse bellezze confondonsi in un miscuglio pieno di armonía?....

Uomo audace, come osi prendere ad ornar la Natura con arti, che non possono se non da lungi imitarla? Fa pure dei laberinti con muraglie di verzura; prescrivi pure al tasso terminato a piramide l' altezza, alla quale dee giugnere; i tuoi viali sieno di minuta sabbia coverti, acciocchè niuno bronco sia d'inciampo a coloro, che vi passeggiano; chè io amo i rustici pratelli e i selvaggi boschi. La Natura fa sì, che nelle sue varietà regni un ordine nascosto, conforme alle regole segrete dell' armonía e del bello, il cui effetto si sente dalla nostr' anima col più dolce piacere.

Sovente al dolce lume della Luna io passeggerei fin là in sulla mezza notte immerso in altissime meditazioni intorno all' armonía del sistema dell'Universo, in quella che innumerevoli Soli e mondi senza numero mi rifulgerebbono di sopra il capo. Alcuna volta pure seguirei l'agricoltore, allorchè, segnando a grande stento i solchi, canta dietro l' aratro; o n' andrei a

vedere la moltitudine de' mietitori, disposti in fila, ascoltare le rustiche loro canzonette, le semplici loro storiette, e i sollazzevoli loro proponimenti; o pure n' andrei fra loro, allorchè, ritornando l' autunno, tinge i nostri alberi di varj colori, e il canto de' vendemmiatori fa risuonare di festevoli grida i nostri colli.

Vedrei le pulzelle ed i garzoni ridere insieme sotto i frascati di pampini spiccando mature uve, e raccolti i tesori dell' autunno, li vedrei avviarsi, mettendo grida d' allegrezza, verso la casa, dove lungi risuona il rumore del torchio. E' si raccolgono sotto le stoppie, dove è loro apprestato pasto frugale e giocondo; e cacciata la prima fame, comincia a risplendere la rustica allegrezza dalle smodate risa accompagnata. Il buon ospite riempie nuovamente i vasi di pretto vino, confortando i commensali tutti a vivere festevolmente. Ed ecco che Guglielmo racconta (5), come egli ha fatto un gran viaggio fino là oltre la Svevia: come egli ha vedute case più grandi e più belle assai della chiesa del villaggio: come sei cavalli più belli, che non è il migliore di quelli che pascono nell' erba del mugnajo, traevano un signore in un carro di cristalli, e come in quel paese i contadini portano cappelli verdi fatti a

punto. Ei racconta tante e sì belle cose, che il giovine fanticello rimansi a bocca aperta, e colla testa appoggiata alla mano in sì profonda attenzione, che egli dimenticherebbe essergli seduta accanto l'amica sua, se, ridendo, non gli avess' ella pizzicata la guancia. Giorgio narra anch' egli, come il suo vicino fu perseguitato da un folletto (6), che erasi appollajato sur un paniere, e che avrebbelo inseguito fin sopra la gronda, se non si fosse messo a giurare. Ivi appresso escono tutti della capanna per ballonzolare al chiaro della Luna, tanto che suonando mezza notte gl' inviti a riposo.

Ma quando i giorni tetri e piovosi, quando la rigidezza del verno, o l' infocato ardor della state mi togliessero il passeggiare, io mi chiuderei in solitaria stanza, dove godrei dei dolcissimi trattenimenti, della più illustre compagnia, dei colloquj di quei grandi genj ed immortali, onore e gloria di ciascun secolo, che sonosi occupati in opere didascaliche, tesori della loro sapienza: compagnia veramente nobile, che la nostr' anima innalza, e la ripone nella naturale sua dignità. Questi mi spiegherebbe i costumi delle stranie genti, e le maraviglie della Natura nelle più lontane regioni: quegli mi svelerebbe i misterj della Natura, e

m' introdurrebbe nella segreta officina di lei: quale mi ammaestrerebbe intorno alla interiore costituzione delle nazioni, e della loro storia, vergogna ad un tempo e gloria dell' umano legnaggio: ed altri mi farebbe conoscere la grandezza e 'l destino della nostr' anima, e la bellezza della virtù. Intorno a me sarebbono collocati i saggi ed i Poeti dell' antichità, i quali hanno pesto il sentiero del vero bello, che osa battere un picciol novero; poichè la folla delle anime deboli si smarrisce tosto, e se ne torna indietro per seguire più agiate viuzze di pagliuole qua e là seminate di falso oro, e di fiori senza veruna fragranza. Dirò io il nome del picciol novero? O *Klopstock* (7), genio creatore; e tu, *Botmer* (8), il quale con *Breitinger* (9) innalzavi il fanale della critica per opporlo a quelle fatue fiammelle, che ci fanno traviare in pantanosi paduli, ed in aridi deserti. E tu, *Wieland* (10), la cui musa visita spesse fiate la filosofia, sua grave sirocchia, e ne' suoi segreti recessi penetra ad attingere la sublime materia, che nei ricchi tuoi componimenti prende la sembianza incantatrice delle Grazie, oh quante volte i vostri canti mi rapirebbono in santi trasporti! E tu, dipintore della Natura, diletto *Kleist* (11), la dolcezza del

tuo canto rapisce, non altrimenti che la pompa di una sera senza nubi: il mio cuore divien placido e sereno, come le nostre campagne allo splendore di chiara Luna. E tu, *Gleim* (12), allorchè sulla tua lira esprimi la tenerezza, il candore, ed i vezzi dell' innocente scherzo!... Ma dirò io tutti i vostri nomi? E' sono pochi, ohimè! poichè questo secolo corrotto non conosce il vostro merito, riserbato essendo a migliore posterità il conoscere quel che valete.

Mi occuperei eziandio spesse fiate a trascrivere le canzonette, che tessute avessi ne' miei solitarj passeggi, talvolta all' ombra di un boschetto, quando presso ad una fragorosa cascata d' acqua, e talora sotto una pergola al lume della Luna, o pure percorrendo scelte stampe vedrei, come i grandi incisori hanno imitate le bellezze della Natura, e m' ingegnerei io stesso di esprimere sulla tela le sue più doviziose scene. Alcuna volta interrotto repente udirei picchiare alla porta, e qual gioja per me, se, mentre io l' aprissi, un amico volasse fralle mie braccia protese per abbracciarlo! Bene spesso ancora ritornando dal passeggio, ed accostandomi alla solitaria mia casa, vedrei i miei amici or separati, ed or raccolti salutarmi, e venirmi incontro; di che tutti uniti

in cerchio n' andremmo di brigata a percorrere le circostanti ridenti campagne, dove senza mala voglia in gravi trattenimenti di dolci piacevolezze cosparsi inganneremmo rapidamente le nostre ore. L' appetito condirebbe le vivande, che ci produrrebbe il mio giardino, il mio rosajo, e il mio numeroso cortile, e ritornati troveremmo con assai vivo piacere apprestato il desco o sotto una pergola, o pure all' ombra di una capannetta di frondi intessuta di mezzo al mio giardino. Talora eziandio seduti sotto il fogliame al chiaror della Luna, e colla tazza in mano ripeteremmo sollazzevoli canzoni, dove rapiti dal flebile canto dell' usignuolo non tacessimo per ascoltarlo.

Ma qual vago sogno mi rapisce egli mai? Ah! egli è pur gran pezza, che la mia immaginazione si smarrisce nell' inseguirti, o menzognero fantasma..... Chimerico desiderio! ah non fia mai ch' io ti vegga adempiuto! L' uomo è sempre malcontento, e gli occhi nostri contemplano ognora l' immagine della felicità colà in rimotissime campagne, onde siamo da impenetrabili labirinti disgiunti, che ne chiudono l' accesso: quindi in vani sospiri ci andiam consumando, e trascuriamo di osservare il bene, che in sul cammino di questa vita era

a ciascun destinato. La virtù è il nostro vero bene, e quegli solo è saggio (13), quegli solo è felice, che senza mormorare adempì l'offizio, che gli ha destinato l'eterno Architetto, che l'universale-compartimento del mondo ha divisato. Celeste virtù, tu se' quella, che forma la nostra felicità; tu se', che versi la gioja e la contentezza su tutti gli stati della nostra vita. E che altro mai potre' invidiare, giunto che sia il momento di terminare que' giorni, onde tu avrai fatto la felicità? Allora io morrò lieto, compianto dalle nobili anime (14), che mi avranno amato per tuo amore, o bella virtù; compianto da voi, o miei dolci amici!... Come i vostri passi vi condurranno presso alla collina, dove sarà la mia tomba, stringetevi allora la mano, abbracciatevi, miei cari amici! » Qui » (direte tra voi) riposano le sue ceneri. Poichè » il suo cuore fu diritto, Iddio compensa oggi » i suoi sforzi con una interminabile felicità; » nè molto andrà, che il nostro cenere, ripo» sandosi presso al suo, godremo con esso lui di » una eterna pace e contentezza ». E tu, cara e tenera amica (15), allorchè passerai appo la collina, dove sarà la mia tomba: quando le margarite e i fioranci agitati in sul mio sepolcro ti desteranno in mente la mia memoria, deh! al-

cune lagrimette ti fuggano allora dagli occhi. Ah! se non è tolto ai felici il visitare queste belle campagne, questi placidi boschi, dove passavamo sovente assai ore deliziose, meditando sugli alti destini della nostr' anima (16); se loro è dato avvicinarsi a quello, che hanno maggiormente avuto in pregio, ah! l' anima mia piglierà diletto di volare vicino a te: bene spesso, allorchè, ripiena la mente ed il cuore di un nobile e sublime sentimento, tu andrai meditando nella solitudine, un leggier soffio ti scalfirà le rosee guancie... Ah! un dolce fremito penetri allora l' anima tua.....

FINE DEGLI ANTICHI IDILLJ.

NOTE

AGLI

ANTICHI IDILLJ

IDILLIO I.

(1) *Crotali.* I Crotali erano cannucce in due parti tagliate, le quali battevansi l'una contro l'altra, per notare la misura del canto e del suono.

IDILLIO II.

(1) *Oh Palemone!* Quello, che Gesnero ne dice qui di Palemone, è somigliante a quanto il Sannazzaro ne dice del pastore Androgeo nella sua Arcadia.

IDILLIO III.

(1) *Ma non fu già la tua beltade soltanto, che accese in me l'amore, onde mi struggo.* La beltade è un

possente incanto sopra un animo ben fatto; ma se venga congiunta colla virtù (il che accade ben di rado, siccome dice Giovenale: *Rara est adeo concordia formæ, atque pudicitiæ*), ella diventa così possente ed efficace, che ne trae seco a suo dispetto, e ne costringe, per dire così, ad adorarla siccome divinità. Di questo ho pigliato esperienza io medesimo; poichè qualunque volta mi venne conosciuta donzella di belle forme e virtuosa, io mi sono sempre sentito costretto ad amarla con tutta l'anima. Carolina! Carolina! tu se' pur leggiadretta!.... Il tenero amore e le amabili Grazie t'hanno cresciuta in seno; ma quella tua mirabile costanza, con che sapesti virilmente lottare contro la nimica fortuna, che barbara pigliò diletto per sì lunga stagione di vessare la fragile tua barchetta nel fortunoso mar dell'Amore: ma quel nobile cuore, con che sapesti spregiare que' tanti Sposi, che ambivano la tua destra, per serbarti fedele al tuo R...., che dopo tanti affanni sostenuti Iddio premiatore della virtù ti diede in isposo: ma quella dolce amorevolezza pe' tuoi fratelli, per me, e per tutti coloro, che avevano la sorte di conoscerti, tanto splendore accrescevano alla tua beltade, che parevami mirare in te una propizia divinità!....

IDILLIO IV.

(1) *Oh quanto è ridente il sonno del giusto!* Se la rettitudine e la virtù non avessero fuori di se altra ri-

compensa, la troverebbono in se medesimi in quella dolce pace conceduta soltanto ai diritti cuori, che non sono straziati da crudeli rimorsi, che vanno rodendosi l'anima dell'uomo malvagio. Or perchè dunque, anzichè cercare la felicità negli oggetti, che ne atterniano, non procacciamo di trovarla in noi medesimi, siccome avvisano gli Stoici, e nella virtude?... *Crede non esse tuum quod non inclusum in animo teneas*..... Credi non esser tue, se non quello che chiudi in animo....

IDILLIO VI.

(1) *Fa che Palemone mio vicino, il quale è ammalato fin dalla messe ec.* Un uomo avido avrebbe chiesto alla Ninfa che aumentasse il suo gregge; ma Palemone povero, siccome era, la prega che doni salute al suo vicino ammalato. Che luminoso esempio di umanità e di virtude!

IDILLIO VII.

(1) *Dal Sol nascente fino alla più picciola piantice'la ec.* Chi può fermare l'anima nella contemplazione dell'Universo, e non sentirsi commovere veggendo dovunque sparsi luminosi segni della sapienza e della bontà del Creatore?....

» Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum
» ejus annuntiat firmamentum. (Salmo 18.)

» Par che gli eterei chiostri e fiammeggianti
» Risuonin delle glorie
» Del nostro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
» Par che mi dica: Io son della sua mano
» Mirabil opra. *Sac.* Mattei.

L'Oratore di Roma aveva anch'egli sentita questa verità, uscendo in queste parole:

» Quid potest esse tam apertum, tamque perspi-
» cuum, cum cœlum suspeximus, cœlestiaque contem-
» plati sumus, quam esse aliquod numen præstantissimæ
» mentis, quo hæc regantur.

De Natura Deor. lib. II. c. 2.

Qual cosa può essere tanto chiara e manifesta, quanto il comprendere, guardando il cielo e contemplando le celesti sostanze, doversi essere un Nume di prestantissima mente, dal quale esse sieno governate?...

E pur gli uomini veggono tutto di queste alte maraviglie, e non che esserne grati al Creatore e lodarnelo, assai vi ha pure di quelli, che ne fanno Autore il caso, o pure non altro nume riconoscono, che il mondo stesso.

IDILLIO VIII.

(1) *Intrecciamo le nostre braccia, com'elle intrecciano le loro ali.* Quanto è innocente e semplice questa imitazione delle colombe! E chi sarà mai che osi, malignamente interpretandola, trovarvi vituperevole licenza?...

IDILLIO IX.

(1) *Vide la più bella fra tutte le Ninfe cangiarsi ec.* Vuolsi intendere la Siringa ninfa d'Arcadia, la quale fu molto amata da Pane, dal quale inseguita un dì implorò ella l'ajuto delle sorelle Najadi in sulle sponde del fiume Ladone, il quale pigliandola a proteggere contro quel villano dello Iddio, la converse in canneto, di cui Pane, altro pur non potendo, si compose un flauto, cui vuolsi essere stato il primo che mai si facesse.

(2) *Vedevasi poi Giove in forma di candido toro ec.* È da sapersi, come fralle tante trasformazioni di questo Iddio v'ha pur quella di fingersi toro per rapire la bella Europa.

IDILLIO X.

(1) *Chè gli amanti cercano volentieri le ombre della solitudine.* Or qui potrebbe farsi luogo ad una osservazione, onde ciò mova, che gli animi innamorati abbiano, come far veggiamo, sì gran vaghezza della solitudine. Ed eccone il mio picciolo avviso. Amore è così possente sull'anima ben temperata, che, se avvenga che ella sia presa per alcuno amabile sembiante, tutta ritraendosi dagli oggetti esteriori, si raccoglie con quest'unico, il quale rappresentandosi vivamente adorno, siccome usa

la fantasia, di tutti i vezzi, ella ama di contemplare. Or siccome egli è certo che le molte simultanee sensazioni si scemano vicendevolmente, e divengono più languide, così avviene che l'anima innamorata fugge tutto che le tolga di raccogliersi nella contemplazione di cui forma le sue delizie, ed ama la solitudine, siccome quella, in cui poche essendo le sensazioni, che ne la distraggono, siccome avviene nelle tumultuose città, più si conviene allo stato, in che ella si trova.

IDILLIO XII.

(1) *Voglio offerire agli Dei un sacrificio.* La pietà verso Iddio, e gli antichi semplici costumi del buon Palemone ci fa rimembrare que' buoni Patriarchi della Santa Scrittura, non che que' tempi, in cui le morbidezze del nostro incivilimento non avevano al tutto guasto il cuor de' mortali.

(2) *Chiunque si riposa all'ombra di questo albero ec.* I teneri cuori e le anime ben fatte non possono visitare la tomba dell'uomo dabbene, che non si sentano tutto commovere da soave affetto, e di qualche tenera lagrimetta: della qual cosa fanno testimonianza quelle anime dolenti, che si veggono con tanta sollecitudine visitare i nostri Campi Santi, e su quel sacro terreno porgere fervide preci, che scoccano dal più vivo del cuore.

IDILLIO XIII.

(1) *Lanciossi disperata nel fiume.* Non poche sono quelle donzelle, cui amore trasse ad immatura morte. Tisbe cadde trafitta in sul cadavere esangue del suo Piramo; Ero gittossi nel mare, come innanzi si vide spento nell'onda il suo dolce Leandro; di che il Frugoni ebbe a cantare:

» Sotto la pianta ombrosa,
» Che diventò vermiglia,
» Chiuse le meste ciglia
» La fida Tisbe un dì.
» Sopra la riva ondosa,
» Ergendo un flebil grido,
» Col nuotator d'Abido
» Ero fedel morì.

E mille e mille si potrebbono annoverare, le quali disperate del loro amore si diedero in braccio della morte. Non senza ragione adunque sclamò Virgilio:

» . . . . . Improbe amor,
» Quid non mortalia pectora cogis?...

Amore adunque è fra tutte le malattie del cuore umano perniciosissima e micidiale.

IDILLIO XIV.

(1) *Voi, che dalle urne vostre ec.* Le Dee protettrici dei fiumi e delle fonti erano, giusta la Mitologia, le

Najadi, prole di Nereo e di Doride, le quali furon credute versare l'acque dai fonti, cui avevano in cura.

IDILLIO XV.

(1) *Che n'andrò io a fare in città?* Per quanto sia bella una città a chi non mai gustò le bellezze della Natura, ella dee sembrare una tomba ad un pastorello avvezzo alle ridenti scene della campagna; e non è da stupire che tutte le maraviglie, che gli si dipingono, non valgano ad allettarnelo. L'uomo non è propriamente fatto per *essere* rinchiuso fra quelle alte mura, che gli tolgono perfino la luce del sole, ed il puro aere, onde si bee la vita. Quell'assennato filosofo di Orazio, che ottimamente provata aveva la città e la campagna, così ragiona nella sua Lettera XI. a Fusco.

» . . . . . .

» Vivere naturæ si convenienter oportet
» Ponendæque domo quærenda est area primum
» Novisti ne locum potiorem rure beato?....
» Est ubi plus tepeant hyemes, ubi gratior aura
» Leniat et rabiem canis, et momenta leonis
» Cum semel accepit solem furibundus acutum?....
» Est ubi divellat somnos minas invida cura,
» Deterius Libicis olet, aut nitet herba lapillis?...
» Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
» Quam quæ per pronum trepidat cum murmure vivum?

» Se il vivere esser dee conveniente
» Alla natura, e dee cercarsi in pria

» Luogo per farvi una maggion decente,
» Sai tu forse che alcun miglior sen dia
» Della villa gioconda anzi beata?....
» V' ha dove il verno più temprato sia?...
» V' ha dove l' aria più soave e grata
» Plachi il rabbioso cane, e 'l leon fiero
» Quando ha in casa del Sol fatta l' entrata?
» V' ha dove men ci turbi atro pensiero
» I sonni? L' erba qui meno risplende,
» O ha meno odor del libio marmo altero?...
» E l' acqua, che costì le canne fende,
» Di piombo, ella è di questo rio più pura,
» Che in dolce mormorio tremola scende?

Trad. del Borg.

E quel piacere, che generalmente hanno i cittadini di allevare o ne' piccioli giardinetti o ne' vasi di bei fiori, non è egli una prova, che l'uomo anche di mezzo le città ama pur la bellezza della campagna?....

» Naturam expellas furca tamen usque recurret,
» Et mala perrumpet furtim fastigia victrix?

Orat. *ibid.*

IDILLIO XVI.

(1) *Io son venuta a cercare delle violette ec.* Oh quanto è mai bello questo pensiero dell' Autore!..... Quanto dolce vedere due teneri figliuoletti studiarsi per sì bel modo di recare amabile diletto a' lor genitori!... Quanto degni d' imitazione!...

IDILLIO XVII.

(1) *No, per tutta intera una greggia.* Questo pensiero dell'Autore non vuolsi riputare siccome poetico; perciocchè sanlo i cuori innamorati quanto sieno loro preziose, per frivole che elle sieno, quelle cose, che vengono da amore. Nè poetico è da riputare quell'altro pensiero, *che i fiori le pajon più belli*; poichè è da por mente, come ad un cuore contento tutto par più bello, che non suole essere altrui. Cotale si è pur l'avviso del signor *Maupertuis*, siccome abbiamo osservato nella nota al primo Navigatore, tom. II.

IDILLIO XVIII.

(1) *Oh mio figliuolo! quegli, che ha retto il cuore ec.* Ecco gl'insegnamenti della Santa Scrittura, ed ecco ciò che insegnava un antico Poeta della Grecia:

Dove all'opposto agli stranier del pari
E a' cittadini ognor si serba il dritto,
Nè dalle vie del giusto alcun si parte,
Ivi la gente e la cittade è in fiore;
L'alma pace vi regna, e cruda guerra
Mai non vi guida Giove ampioveggente.
Non mai fra gli uomin' giusti acuta fame
Sorge, od altro malore. A lauta mensa
Godonsi lieti di lor opre il frutto,

Chè lor fecondo è d' auree messi il campo;
Han le quercie sui monti in cima ghiande,
Api nel mezzo, di bei velli onuste
Sono le greggie, figli a' padri uguali
Partoriscon le donne, eterni beni
Godon, nè l' uopo a navigar li stringe,
Chè loro il fertil suol tutto produce.

Intorno a che merita di esser letto ancora un bellissimo luogo d' Isocrate nell' Orazione *de permutatione*, dove dice, che l' uomo dabbene è sempre a miglior partito, che non è il malvagio.

(2) *Quando il giusto fa un sagrifizio ec.* Questo risponde a quanto ne insegna la Religione, e ne abbiamo luminoso esempio in Abele, i cui sacrificj erano accetti all' Eterno, perchè gli porgeva con diritto cuore e purissimo, siccome abbiamo osservato nelle nostre note allo Abele. Gl' insegnamenti poi di Menalca rassomigliano a quelli, che quel buon vecchio di Tobia porgeva al suo Tobiello in sugli estremi della sua vita: insegnamenti, che un buon Padre dovrebbe dare alla prole; chè non si vedrebbono uomini così malvagi, siccome pur troppo veggiamo, disonore ed infamia dell' umana schiatta.

IDILLIO XIX.

(1) *Marsia.* Questo famoso Satiro fu il primo, secondo le favole, che mettesse in musica gli inni consacrati agli Dei. Amato da Fille, il menava seco ne' suoi viaggi. Un dì fu ardito contendere con Apollo stesso intorno al canto; ma questi a punire un tanto ardimento, legatolo ad un albero, vivo vivo il venne tutto scorticando; di che il suo corpo fu converso in fiume di sangue.

(2) *Messa da giusto sdegno contro le baffe della Dea.* Questa Dea debb' essere Minerva. Cinque Minerve poi sono ricordate da Cicerone. La prima fu detta moglie di Vulcano, e madre del più antico Apollo. La seconda figliuola del Nilo e d' Egitto, specialmente da' Saiti adorata; la terza nata del cervello di Giove; la quarta figlia di Giove e di Corife, prole dell' Oceano, e dagli Arcadi sotto nome di Corifasia adorata, è detta inventrice delle quadrighe; la quinta prole di Pallante, la quale vuolsi che uccidesse il padre, che tentato avava di farle vergogna: delle quali cinque la terza solamente fu dai Greci e dai Romani avuta in onore. Minerva riputata Dea delle Scienze e dell' Arti belle rappresentasi armata di scudo e di asta, ed alcuna volta si pone per la Scienza stessa.

» Ha fatto suoi Dei
» Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Petrarca

» Minerva fu ancora inventrice del liuto, cui suo-
» nando un dì, presenti altre Dee, queste fecero le ri-
» sa grandi, schernendola, perciocchè ella suonando
» sconciamente rideva. Or quel bella non avrebbe pu-
» nito sì fatto scherno?... Ma ella, montata in ira, gittò
» il liuto.

IDILLIO XXI.

(1) *Con qual ferocia le tigri traggono il carro!* Rappresentavasi Bacco con giovanile aspetto seduto sur un carro tratto da tigri, le tempia d'ellera o pampini incoronato, in atto di stringere colla mano il tirso, asta di pampini anch'ella intorniata.

(2) *Evoè, Evoè.* Grido, che facevano le Baccanti allorchè, prese da furore, cantavano le laudi di Bacco.

IDILLIO XXII.

(1) *Ah crudele! dappoichè amor mi tormenta ec.* Fra gli effetti di un ardente ed infelice amore v'ha pur quello di toglierci l'appetito del cibo. Or così pur favellava quel buon Cecco da Varlungo alla crudele sua Sandra.

» Io, che già manicava un pan sì presto,
» Del manicare ho ogni pensier smarrito;
» Più non sciolvo o merendo, e non m'è resto,
» Fuorchè di gralimare altro appipito.

(2) *Un tempo il mio volto ec.* Anche qui pare imitato il Baldovini.

» Prima era fresco e verde come un aglio,
» Or so dovento nero come un corbo;
» Riluco proprio come uno spiraglio,
» Ho il viso segalegno e l'occhio torbo....

(3) *Credimi, disse il Fauno, ec.* Saggio ammonimento si è quello di questo Satiro di lasciar andare l'amore male guiderdonato. Il Frugoni mette in bocca simiglianti parole di un amante infelice.

Filen, ripiglia l'arco,
E la faretra ancor;
Lascia d'esser amante,
Ritorna cacciator.
Amore è una follia,
Che presto dee finir;
Fileno, assai spargesti
Di pianti e di sospir....

IDILLIO XXIII.

(1) *La fronte selvaggia di Timone.* Timone Ateniese, che visse ne' tempi della guerra del Peloponeso, siccome abbiamo dai poemi di Aristofane, fu oltremodo odiatore degli uomini, che egli fuggiva a suo potere, tranne la conversazione del giovinetto Alcibiade, che egli aveva assai caro; di che domandato qual cagione si fosse mai

di questa dimestichezza, che egli aveva col solo Alcibiade: Perchè, egli soggiunse, io so ottimamente, che un dì sarà agli Ateniesi sorgente di grandi mali. Or vuolsi, che costui in tutta sua vita salisse solo una volta la bigoncia, e volto agli Ateniesi maravigliantisi di questa sua novità dicesse: Ateniesi, dietro la mia casa ho un picciolo erticello, dove è un fico, al quale assai bene degli Ateniesi sonosi già appiccati. Or vo' che sappiate, che, volendo io quivi fabbricare, mi è paruto dovervene fare accorti pubblicamente, acciocchè se mai fosse tra voi chi volesse prima appiccarsi, che sia la pianta schiantata, il possa fare a suo senno. Or per questa sua strana crudeltà fu dagli Ateniesi chiamato *misantropos*, cioè odiatore degli uomini.

(s) *Ah bella fanciulla! ec.* Ecco come più i saggi proponimenti dileguansi in faccia di seducente bellezza; di che egli è evidente, chiunque vuole rompere i lacci di femminil beltade, doverne fuggire l'aspetto: ammonimento savissimo, che Mentore porgeva al suo Telemaco, veggendolo preso alla bellezza di Eucaride, dicendogli queste gravi parole: *On ne peut vaincre l'amour, qu'en fuyant;* e suggerito ancora da Ovidio nel suo libro *De remed. Amoris.*

» Sed propera nec te venturas differ in horas,
» Qui non est hodie, cras minus aptus erit.
» Verba dat omnis amor reperitque alimenta morando
» Optima vindictæ proxima quæque dies.
» . . . . . .

» Interea tacitæ serpunt in viscera flammæ,
» Et mala radices altius egit arbor.

» Ma ben t' affretta, ed ai futuri tempi
» Non differir; men atto assai domani
» Adempirai quel, ch' oggi non adempì.
» . . . . . .
» Ogni amor pasce di parole, e trova
» Negli indugi alimento; il dì primiere
» Per vendicarsi è il dì migliore a prova:
» Intanto serpe, tacita ed innonda
» L'empia fiamma ogni viscera; ed intanto
» L'arbor malvagia le radici affonda.

IDILLIO XXV.

(1) *Egli stavasi ritto sulla persona ec.* Si vuole intendere Nettuno, il quale, signor de' mari, si rappresenta su di un carro, o di una conca marittima tratta da cavalli, e col tridente in mano, col quale comanda all'onde. Fu prole di Saturno e di Aca. Innamorato di varie fanciulle, vestì molte sembianze: or quella del fiume Enipeo, per ingannar Tiro altrui moglie; or quello di un giovenco per Canace figliuola di Eolo: vestì le forme di ariete per Bisaltide; si finse cavallo per Cerere e Medusa, e per Melanto in delfino.

(2) *Vidi il pargoletto Amore portato sovra questa foglia di rosa.* Quanto è mai dilicato, ingegnoso e su-

blime questo pensiero dell'Autore, che ne rappresenta il picciolo Iddio del piacere in cocchio formato di una fogliuzza di rosa tratto da leggieri zeffiri più piccioli le mille volte delle api! Se non che il pensiero sembra somigliante a quello del sig. Zappi nelle sue poesie.

(3) *Compagne di Venere.* Le Compagne di Venere erano le tre Grazie, dalle quali solea girne accompagnata.

IDILLIO XXVI.

(1) *Con una tazza spumante in mano canta ec.* N'andò egli questo Iddio alla conquista dell'Indie, da dove tornato, trovò nell'isola di Nasso Arianna abbandonata da Teseo, e fattala sua Sposa, portò in Cielo la corona di lei, che porta questo nome.

Preso da' Corsari di Tiro, che in sembianza di fanciullo il trovarono addormentato sopra la spiaggia, gli richiese, che il tornassero a Nasso, a cui trovatosi vicino, e veduto come que' corsari volevano procedere oltre, fermò la nave, e coloro ebbe cangiati in delfini, tranne Acete, che loro si era opposto. (Ovidio *Met.*)

IDILLIO XXVII.

(1) *Ma tu, porporina violetta, simbolo del vero saggio.* Non senza ragione chiama qui l'Autore la viola

simbolo del vero saggio; imperocchè, siccome il Vero Savio non ama di far pompa della sua sapienza, ma cerca modestamente di tenersi celato; così la mammoletta viola stassi tra foglia e foglia nascosa, fuggendo quasi di esser veduta. Ma ben più acconciamente pare che l'egregio Poeta *De-Giorgi Bertola* ce lo abbia dipinto nella sua favoletta *il Rosignolo ed il Gufo*.

(2) *Campanella*, specie di pianta.

(3) *I sui membri tutti con eguale sollecitudine al comun bene concorrono.* Assai Scrittori ed antichi e moderni scrissero della maravigliosa diligenza delle api. Virgilio, dopo averne mirabilmente dipinti gli uffizj e il lavorio, rapito dal vedere in questi industri animaletti tanti saggi di sottile accorgimento, prorompe in questi versi, nei quali mostra com'elle furono ripntate parti della divinità stessa.

»His quidem signis, atque hæc exempla sequuti....
»Esse apibus partem divinæ mentis, et austus æterios dixere.

(4) *Allora rassomiglia alla vezzosa Belinda.* Bel paraggio, che fa il nostro Autore di una luccicante farfallina con vanarella fanciulla, la quale tutto ripone suo studio nell'abbigliare la sua persona, senza punto curarsi di adornare l'animo di saviezza, siccome si addice a costumata donzella.

(5) *Ma deh! piacciavi sousarmi, illustre Giacinto ec.* E' par che l'Autore voglia descrivere una di quelle tante picciole testoline, cui gli uccelli hanno beccato il cer-

vello, i quali tutto pieni di se medesimi, siccome Narciso, menano una folle pompa del loro elegante vestito, e di cui potrebbe dirsi col Dottor Pignetti:

» Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
» E i servi togli a lui, che mai gli resta?

ovvero con Fedro:

» Quibus honorem et gloriam
» Fortuna tribuit, sensum comunem abstulit.

Ma questo Narciso vie più leggiadramente ci vien descritto dall'immortale Alfieri nel prologo delle sue Satire, E, quel libero genio, che con pungente ironia seppe mordere così acconciamente i frivoli costumi di alcuni grandi, ne fa anch'egli la più bella pittura, che fosse mai, in que' suoi immortali poemi degni del cedro.

(6) *Il cui spirito sublime abbandona sdegnosamente la religione e la coscienza allo stupido volgo.* Di questi gaveggini, i quali tipi di leziosaggine e di zerbineria affettano uno insultante dispregio, non dirò della Rivelazione, ma ben anche della Religione naturale e della coscienza, e si credono di riuscire i bei fanti, ne sono in copia per tutte le città; e quello, che move a sdegno, si è, che costoro, che sarebbono da fuggire come la peste, sono avuti assai cari nelle ragunate eziandio delle costumate famiglie; nè si pon mente, che e' lasciano il veleno dovunque egli si fermano.

IDILLIO XXVIII.

(1) *Chè non poss'io in seno di solitaria campagna ec.* Ecco i voti di un'anima pura, non guasta ancora dai pravi cittadineschi costumi, e delle pompe della città, che la sviano da quella diritta via, che la Natura gli aveva segnata per giugnere alla sospirata felicità. Che le api poi, come si dice appresso, vivano tra loro, siccome cittadini in una repubblichetta, fu scritto e dagli antichi e da' moderni, e tra gli altri Virgilio ce ne racconta le maraviglie. Il nostro Gesnero, innamorato adunque della campagna, ne viene leggiadramente dipingendo i piaceri innocenti, i quali non meno maravigliosamente ne vengono pennelleggiati dal Venosino Poeta in quella bellissima Ode, *Beatus ille*; non che da Virgilio nel 2. della sua Georgica.

(2) *S'egli è vero, che le api ec.* Il nostro Gesnero imita in questo luogo Virgilio nel principio del 4. delle sue Georgiche.

(3) *Dovante.* L'Autore dipinge que' tanti omiciatti leggieri e dissoluti, i quali non trovano altro più dolce trattenimento, che lo immergersi, che e' fanno, in ogni maniera di dissolutezza, o pur gittare il lor tempo in bagatelle di nulla importanza. Siffatta genía d'uomini è pure leggiadramente dipinta dal tedesco Poeta *Zaccherias* nel suo Poema del mattino.

(4) *Arpagone*. Oh quanti ve ne ha di questi crudeli Arpagoni, mostri dell'umana specie, la cui casa di ricchezze abbondante è guardata da rabbiose cagne, che divorate dalla fame si avventano a quegl'infelici, che sciaguratamente si accostano a quegli alti palagi, dove l'avaro porge incenso all'infame simulacro dell'avarizia; Tantali, che, nuotando nelle ricchezze, si muojono miseramente d'inedia.

(5) *Ecco che Guglielmo racconta ec.* Parla qui il nostro Poeta di quelle favolette, che i contadini, e le vecchiarelle particolarmente sogliono raccontare a veglia per dilettare i fanciulli, ed ingannare il tempo.

(6) *Folletti*. Lunga pezza si è creduto, e si crede tuttavia da molte donnicciuole, che vi abbiano certi spiritelli, i quali altra faccenda non avevano alle mani, che pigliarsi la burla or di questo, or di quello, e particolarmente delle donzelle, a cui si rappresentavano talvolta sotto le forme di un gomitolo, qualche volta di un fiore, cui recandosi elle in seno, od in tasca, vi trovavano poi tanta bruttura; e mille così fatte novelluzze si narrano, degne soltanto di que' caliginosi tempi e barbari.

» . . . . . Che d'Aulide la riva
» E Tauride macchiar di sangue umano,
» Famoso pianto della scena Argiva.

Ma sono da lasciare una volta sì folli superstizioni, che la Ragione disonorano, non che la pura Religione evangelica.

(7) *Klopstock.* » Autore della Messiade, poema Epico, in cui si ammirano l'invenzione, la forza de' pensieri, e la nobiltà dello stile. Egli è pure il principale Autore del cangiamento fattosi a' nostri giorni nella poesia Germanica. Non pago egli di scuotere il giogo sempre eguale della rima, ad esempio del *Trissino* e del *Milton*, senza nulla in questo sostituire, egli non si è liberato dal servaggio de' suoi predecessori, se non per imprendere una più malagevole fatica, da cui nascono ben più sublimi bellezze. Egli si è proposto di recare nella nostra favella il *Ritmo* della Greca e della Latina Poesia, ed ha tessuti versi colla misura degli esametri di Omero e di Virgilio, sicchè l'orecchio de' suoi concittadini ha trovato nella versificazione l'armonia de' suoi modelli, e la Germania è stata sollecita di accoglierе sì fatto cangiamento ».

(8) *Bodmer.* » Fu il rivale di *Klopstock* nella Epopea ed è l'Autore del *Noè*, del *Colombo*, del *Giuseppe* e *Zulika*, poemi adorni mirabilmente di sublimi pensieri ».

(9) *Botmer* e *Breitinger.* » Amendue Professori nell'Accademia di Zurigo sono eccellenti Critici. Il primo scrisse alcune critiche osservazioni sulla poesia, ed il secondo ha dato in luce un'arte poetica tedesca ».

(10) *Wieland.* » Il sig. *Wieland* è l'Autore di parecchie Opere celebri in Germania, fralle quali le più stimate sono *le Epistole morali*, *i suoi Racconti*, *il suo Poema sulla Natura*, e *le sue Lettere dei morti ai vivi* ».

(11) *Kleist.* » Il signor *Kleist* è Autore di più brani di Poesie, fra cui i più ragguardevoli sono la *Primavera*, ed un poema intitolato *Cipides* e *Pachés*, Opere consacrate a dipingere il valore ed il genio guerriero, in cui vuolsi, che l'Autore se medesimo dipingesse. Egli ha composto oltracciò alcuni Idillj ad esempio del signor Gessner; nè vuol tacersi a gloria di ambidue questi Scrittori, ed onore dell'umanità, che i loro talenti, e la loro riuscita nella stessa palestra, avevan tra loro cagionato così stretto legame, cui fu possente a rompere la sola morte. Il signor *Kleist* era Maggiore nel reggimento di *Hausen* al servizio del re di Prussia, nè il suo valore fu men conosciuto, che si fosse la bellezza del suo genio e dell'animo suo. Comandava egli il reggimento di *Hausen* nella sanguinosa giornata di *Kunersdorf*, in cui ebbe tutta la persona coperta di ferite, e morissi alcuni dì appresso la battaglia a Francoforte in sull'*Oder*, dove erasi trasportato ».

(12) *Gleim.* » Questo Scrittore può considerarsi siccome l'Anacreonte della Germania, e le sue scherzevoli canzonette respirano la schiettezza e l'affetto ».

(13) *Quegli solo è saggio ec.* Sentenza veramente degna di uno Scrittore, che di mezzo a' più vaghetti fiori sa spargere acconciamente le più deliziose ed ottime frutte, acciocchè nulla rimanga che bramare nelle sue Opere, perchè ammaestrino gli uomini a virtude. Infatti se l'uomo sapesse saviamente imbrigliare i suoi desiderj, e contentarsi del mediocre stato, di che la

Provvidenza gli è stata liberale, sarebbe assai meno infelice di quello che il veggiamo continuamente. Se tu fossi stato contento della nostra condizione, e quello che la Natura t'avea dato avessi sostenuto, diceano i corvi al suo compagno discacciato, nè avresti quel dispregio sopportato, nè codesta tua calamità sopporterebbe ora questo rifiuto. Oh quanti Fetonti, non paghi del loro stato, trovaronsi, per vaghezza di salire troppo alto, balzati nell'acque fatali!....

(14) *Compianto dalle anime nobili.* Questo era pure avviso di Seneca, il quale nel suo libro *de ira* ammonendoci a svellere dalle radici i vizj, col ricordarci la morte, ne suggerisce più che altro a farci amabili finchè viviamo, e dopo la morte desiderabili.

» Quin potius amabilem te dum vivis, omnibus de» siderabilem cum excesseris reddis?....

(15) Questa debb'essere la sua Sposa, ch'egli amava teneramente.

(16) *Gli alti destini della nostr'anima.* Oh! quanto consolanti e sublimi sono questi pensieri del nostro Gesnero, il quale non impegna già nel nulla le nostre brame, siccome vogliono coloro, che l'anima col corpo morta fanno, ma gli innalza a più sublime meta, e degna veramente dell'uomo, i cui desiderj sono infiniti.

NUOVI IDILLJ

DAFNE E CLOE

OSSIA

LA DICHIARAZIONE

Idillio I.

Dafne

Già sorge la Luna dietro queste fosche montagne; già il dolce suo lume splende per mezzo gli alberi, che ne incoronano la vetta. Che dolcezza è mai quella, che respirasi in questo luogo! Che! fermiamci ancora qualche momento, chè mio fratello avrà cura di ricondurre le greggie all'ovile.

Cloe

Questo bel luogo mi rapisce, delizioso è il fresco della sera; fermiamci ancora alcuni momenti.

Dafne

Vedi tu, Cloe, presso quella rupe il giardinetto del giovine Alessi? Andianne a guar-

darlo di sopra la siepe, che il circonda. È il più bel giardino di tutto il vicinato, nè ve n'ha un altro, il cui aspetto sia così ridente, nè così ben coltivato.

CLOE

Andiam pure, o Dafne.

DAFNE

Niun altro pastore si conosce sì bene della coltivazione delle piante; non è egli il vero, o Cloe?

CLOE

No, niun altro.

DAFNE

Come tutto è fresco, come tutto qui fiorisce quanto striscia in terra, e quanto s'innalza lungo questi sostegni! Colà zampilla limpido ruscelletto, che trabalza dall'alto della roccia, e mormora fralle ombre del giardino. Guata là in sul ciglione di quella rupe di sopra la cascata dell'acqua; ivi appunto ha egli fatto un frascato di caprifoglio. Oh come dal seno di questo asilo deesi ben discoprire lo spettacolo maraviglioso di queste vaste campagne!

CLOE

Dafne, tu lodi con assai piacere; sì, tutto quanto veggiamo è assai maraviglioso; il giardino del giovine Alessi è il più bello di quanti

ve n' ha in questi dintorni; i suoi fiori sono i più gentili e vaghetti, nè v' ha fonte, il cui mormorío sia così dolce, la cui acqua sia più freschetta.

DAFNE

Ma tu sorridi, o Cloe?.....

CLOE

No, Dafne, no. Mira un po' questa roselina, che io colgo; l'odore, che tu senti, non è egli più dolce, che quello di tutte le rose del mondo? Sarebb' egli più soave, se l'amore medesimo ne avesse avuto pensiere?

DAFNE

Cloe!.....

CLOE

Or che giova soffocare i sospiri, per cui ti palpita il seno?

DAFNE

Vieni, cattivella; ritiriamoci.

CLOE

Sì tosto? No, questo luogo mi piace, e ci sto così bene!.... Ascolta, sento rumore.... là sotto l'ombra folta di quelle ghiande unguentarie non saremo vedute. Il vedi tu?..... È Alessi..... è desso. Dimmi piano all'orecchio, non è egli il più bel pastore di quanti mai ve ne sono in queste contrade?

DAFNE

Ah! lasciami.

CLOE

No, io non ti lascio andare. Ei pensa, ei sospira. Certamente qualche pastorella si è impadronita del suo cuore. Mia cara, la tua mano trema nella mia! Non temere; qui non vi ha lupo. *(Le pastorelle si tenevano ascose sotto la densa ombra delle ghiande, quando Alessi, che non sapevà di esser udito; alzata la bella sua voce, così prese a cantare:)*

» O tu, pallida e tranquilla Luna, sii te-
» stimonio de' miei sospiri; e voi, placidi e tran-
» quilli boschi, quante volte non avete sospirato
» dopo me il nome di Dafne!... Teneri fiorelli-
» ni, che i vostri odori a me d'intorno spargete,
» la rugiada della sera splende sulle vostre fo-
» glie, e le mie guancie sono umide delle la-
» grime d'amore. Ah se fossi ardito! Chè non
» poss' io dirle: Dafne, io ti amo più che l'ape
» non ama la primavera. Io la ritrovai l'altro
» dì àlla fonte, dove aveva allora allora em-
» piuto un gran fiasco d'acqua: lasciami portare
» questo peso troppo grande per lo tuo braccio,
» le dissi con mal ferma voce. Tu se' pur buo-
» no! mi rispos' ella, e tremante presi il gran
» fiasco, e timido, e soffocando appena i miei

» sospiri, le camminava allato cogli occhi bassi, nè osava dirle: Dafne, io ti amo più che » l'ape non ama la primavera. Debile Narciso, » come tristamente tu inchini il capo al mio » fianco! Il mattino ti vide ancora in tutta la » tua freschezza; ora eccoti appassito. In tal modo ancora vedrò io appassire la mia gioventù, » se Dafne sdegna l'amor mio. Ah! se ciò fosse, » leggiadretti fiori, varie piante, finora mie delizie, oggetto delle mie più dolci cure, privi » di coltura vi appassirete, poichè la gioja sarà » per sempre sbandita dal mio cuore. Soffocati » dalla gramigna, i bronchi e le spine vi copriranno della funesta ombra loro. E voi, che » producevate sì dolci frutte, arboscelli di mia » mano piantati, spogli d'ogni vostro abbellimento, i vostri secchi tronchi s'innalzeranno » su questo selvaggio luogo, dove passerò i pochi giorni, che mi rimangono, fra i sospiri » e fralle lagrime.

» Deh! possa tu, quando le mie ceneri riposeranno qui, possa tu nelle braccia d'uno » sposo più amabile e più felice gustare in seno » della felicità i più dolci piaceri!... Ah no: immagini di disperazione, perchè sorgete voi a » tormentare l'anima mia? Io veggo splendere » ancora qualche raggio di speranza. Dafne non

» sorride ella forse un prezioso sorriso, quando » con lento passo le muovo innanzi? Seduto l'al- » tro dì sul pendío della collina suonava la mia » zampogna, mentr' ella attraversava il vicino » pratello; e non prima mi ebbe udito, che sof- » fermossi alcun poco, e non piuttosto io la vi- » di, che colle labbra tremanti, e colle dita » erranti ed incerte sulla zampogna, altro più » non seppi formare, che confusi suoni; con- » tuttociò Dafne fermossi ad ascoltarmi. Oh! se » fatto un dì suo sposo, io la conducessi sotto » le vostre ombre, allora, amabili fiorellini, » fate pompa de' vostri colori; versatele intor- » no intorno tutte le vostre fragranze: allora, » giovani pianticelle, inchinate verso lei vo- » stri frondosi rami, ed offeritele le vostre più » dolci frutte ».

Così cantando Alessi, Dafne sospirava, e sentivasi la sua mano tremar nella mano dell' amica. Ma Cloe, chiamato il giovinetto: Alessi, gli diss' ella, Dafne ti ama; eccola sotto l' ombra delle ghiande: deh! vieni, e i tuoi baci raccolgano le lagrime dell' amore, che bagnano le sue guancie. Con timidetto volto egli accorse; ma poss' io ridire la sua gioja, quando confusa ed abbandonata sovra il seno della Cloe gli confessò l' amor suo?

LA NAVIGAZIONE

Idillio II.

Già fugge il battello, che porta Dafne sopra rimote spiaggie. Ah! zeffiro almeno, il solo zeffiro e gli Amorini volino a lei d'intorno.

Voi, lievi flutti, gorgogliate leggermente intorno alla sua barchetta; e quando i teneri suoi sguardi si riposano sopra il vostro scherzevole ondeggiare, oh Dei! allora ella pensa a me. Ah! dai boschetti, onde il lido è adombrato, per te sola cantino gli uccelli; per te sola, mia Dafne; e le pieghevoli canne, e le siepi dai lievi zeffiri agitate te invitino sotto la loro ombra.

Oh mare! la tua splendida superficie sia sempre placida; perocchè non fu mai affidato a' tuoi flutti nè più bello, nè più leggiadro oggetto: l'immagine del Sole, che dipingesi sul cristallo delle tue onde, è meno pura della sua beltade. Venere stessa appariva meno vezzosa (1), allorchè, uscendo della marina spuma, salì sull'argentea sua conca; alla cui bellezza

rapiti i Tritoni, i rumorosi giuochi, e le Ninfe di giunchi incoronate ebbero dimenticati.

E' più non videro gl' inquieti sguardi, nè il seducente sorriso delle gelose Ninfe, le quali assorte nella più dolce estasi, accompagnarono tuttavia cogli occhi l' amabile Dea sotto le ombre della piaggia.

LA VIOLA

Idillio III.

Passeggiando nel giardino corse agli occhi di Doride presso i viali di carpine una violetta de' più vivi colori vagamente dipinta, la quale allora allora era uscita del suo bottoncino. Avvicinatalesi inchinò con dolce sorriso il bel volto sopra del fiore, e mentre ella i suoi dolci profumi suggeva, parea che la violetta baciasse le vermigliuzze sue labbra. A sì fatta vista io mi sentì infiammare le guancie, ed andava dicendo: Ah! chè non poss' io pure, chè non poss' io toccar così la corallina tua bocca? Dipartitasi

Doride, io mi accostai alla siepe: coglierò io, diceva, coglierò io i bei fiorellini, che han tocche le sue labbrette? Quanto l'odor suo mi fia più grato, che ai fiori non è la rugiada! E già io stendeva bramosa la mano a spiccarneli, quando, soffermandomi, dissi fra me stesso: Che! rapirolle io la violetta, che tanto ell' ama?..... No, si rimanga, chè Doride ne adornerà il suo candido seno, e i soavi suoi odori si leveranno verso il suo bel volto, non altrimenti che il sacro incenso ascende verso l'Olimpo, quando si porgono prieghi alla Dea della bellezza.

CLIMENE E DAMONE

OSSIA

L'AMOR COSTANTE

Idillio IV.

Climene

Dimmi, mio caro, che vuoi tu far di questo picciolo altare? A quale Iddio lo innalzi tu?

DAMONE

Io lo innalzo ad Amore. Non sai tu, mia cara, qual dolce memoria di antico diletto mi lega al margine di questa placida onda? E non ti ricordi più come nella tenerezza dell' età nostra era il nostro più caro asilo? Allora, pari a quella giovine aquilegia, passavamo rapide le nostre ore, quando le passavamo insieme occupati nei dolci trastulli della innocenza! Ecco, o Climene, perchè innalzo qui questa picciola ara, la quale fia sacra. Io ne debbo l'omaggio al Dio della tenerezza (1), poichè le sue fiamme (oh dolce rimembranza!), le sue fiamme s' accesero fin d' allora nei nostri cuori.

CLIMENE

Questa rimembranza, o Damone, non è men cara al mio cuore, che al tuo. Ascolta: intorno a questo altare io pianterò mirti e rose; e se Pane le prende a proteggere, i lor ramoscelli s' innalzeranno ben presto di sopra l' altare, e formeranno un picciolo tempietto di bel verde, dove ne verremo ad adorare l' Innocenza e l' Amore.

DAMONE

Vedi tu quel cespuglio, che, sebbene incolto, s' innalza a foggia d' arco? Quivi era il nostro dolce soggiorno, dove, sebben ti ricor-

da, avevamo alzata la volta fin dove giugner potevamo col braccio; e pure un capretto colle sue corna avrebbe potuto romperne il comignolo; tanto egli era alto! Teneri ramitelli di vinco ne formavano le mura, ed un picciolo cancello di cannuccie ne chiudeva l'ingresso: pur quanto erano deliziose le ore, che passavamo in questo dolce ritiro!

CLIMENE

E non ti ricordi tu il giardinetto, che avea piantato davanti la nostra casellina? Non ti ricordi come l'avevam cinto intorno di picciola siepe di giunchi?... Una pecorella l'avrebbe tutta rasa in un momento; tanto ella era grande!

DAMONE

Il favor degli Dei può egli abitare nella casa, in cui non sono fanciulli (2)? Tu avevi trovata una picciola statuetta d'Amore mutilata, e da buona madre ne avèvi cura, e l'accarezzavi. Una conchiglia di noce era il suo letticino, in cui cullato fra' tuoi canti ei si riposava sopra foglie di rose.

CLIMENE

Sì, Damone, me ne ricorda; e questo Iddio premierà le ingenue cure della nostra infanzia.

DAMONE

Avendo io un dì fatta di giunchi una pic-

ciola gabbietta, e chiusavi entro una cicala, te l'aveva donata; tu volesti trarnela fuori per ischerzare con lei; ma in quella, che tu la tenevi stretta colle dita, sforzandosi ella di scapolarla, ti lasciò una sua gambina fralle dita. Tremante di dolore la picciola cicala si ristette immota sul gambo di un fiore: Guata, mi dicevi tu, guata, come il picciolo uccello si duole e palpita; tu soffri (dicevi volta alla cicala), ed io sono cagion del tuo male. I tuoi begli occhi erano molli di lagrime, ed io godeva mirandoti così tenera e compassionevole.

CLIMENE

Ben più commovente, o Damone, mi parve la tua tenerezza quel dì, che mio fratello tolse dal nido due piccioli fanelli: Dammi, gli dicesti, questi piccioli uccellini; ma egli non te li volle dare. Io ti darò, soggiugnesti, questo picciolo vincastro: ve' con che cura ed arte ho saputo adornarlo, attorcigliando intorno al bianco bastone questa bruna scorza, e questi verdi ramoscelli. Si contentò egli del cambio; e come ti ebbe dati gli uccellini, tu li ponesti nel tuo zaino, e salito su per la pianta, dolcemente li riponesti nel loro nido. Allora lagrime di gioja mi rigarono le gote, e se prima non ti avessi amato, da questo fatto innanzi ti avrei avuto oltramodo più caro.

DAMONE

Così passavano deliziosamente i giorni della nostra età, quando così per ischerzo nei nostri giuochi io mi dicea tuo marito, tu ti dicevi la mia sposa.

CLIMENE

Io ne serberò dolce memoria, e colla più viva gioja perfino negli estremi miei giorni.

DAMONE

Quanto felici saranno i momenti della nostra vita, se, ritornando la Luna (così l'ha promesso tua madre), recasse Imene ad effetto quello, che finora altro non fu che un puerile trastullo!

CLIMENE

Se gli Dei benigni degnano favorire i nostri destini, no, mio caro amico, non mai alcuni sposi sarafino stati di noi più felici.

IL MATTINO D' AUTUNNO

OSSIA

LA FELICITA' CONJUGALE

Idillio V.

Già i primi raggi del Sole le alte vette delle montagne indoravano, ed apriano in cielo il più bel dì d' autunno, quando Micone si fece a contemplare dalla sua finestra. Già brillava il Sole per mezzo i pampini, la cui verzura mista di giallo e di porporino formava di sopra la finestra un bel frascato di frondi, cui dolcemente agitava il soffio leggiero de' mattutini venticelli. Il cielo era sereno, un mar di nebbia tutta copria la valle, e qua e là, somiglianti a picciole isolette, le più alte colline colle fumanti loro capanne, e colla bella pompa del ferace autunno si elevavano allo splendore del Sole dal seno di questo mare. Dilettavano gli occhi le piante cariche di mature frutte, e il bel miscuglio di gradazioni di

giallo e di porporino con qualche avanzo di verde. Milone, assorto quasi in dolce estasi, lasciava errare i suoi sguardi su questa vasta campagna; quando dalla lunga, e talora dappresso udiva i giocondi belati delle agnelle, le zampogne de' lieti pastori, ed il garrito degli uccelli, che s'andavano talora perseguitando per l'aere, e quando tra la nebbia dell'oscura valle si smarrivano. Tutto immerso in profondo pensiere si stette alcun tempo immobile; ma rapito improvvisamente da sacro estro divino, recatosi in mano la sua lira, così prese a cantare:

» Così potessi, o Dei, così potess'io con » canti di voi degni esprimere la mia gioja e » la mia riconoscenza! La Natura tutta fiorita » splende nella sua bellezza, e le sue varie ric- » chezze largamente si spargono per ogni do- » ve; tutto tutto è gioja e piacere, e per le » vigne, e pei vinosi colli sorride la felice sta- » gione. Oh quanto è bella tutta questa piag- » gia! Oh quanto è vaga nella ricca pompa » dell'ubertoso autunno! Oh quanto è beato » l'uomo, che in cuore alcun rimordimento » non sente (1), e contento della sua sorte gu- » sta spesse fiate il piacere, il puro piacere di » altrui recar giovamento! Il sereno del mat-

» tino lo desta, ed invitato alla gioja, i suoi » dì sono di contento ricolmi, e fralle braccia » di dolcissimo sonno il sorprende la notte: » l'anima sua sempre è aperta ai sensi del pia- » cere: la varia beltà delle stagioni gli porge » innanzi sempre nuove delizie, ed ei solo go- » de di tutti i tesori della Natura. Ma ben mille » volte più felice è chi la sua felicità compar- » tisce con una dolce compagna (2), cui forma- » rono le Grazie e la virtude; con una compa- » gna, quale tu se' appunto, o mia cara Dafne! » Poichè Imene congiunse i nostri destini, e' » non v' ha per me più dolce piacere dall' es- » serti sposo. Sì, sì, poichè Imene congiunse i » nostri cuori, egli sono pari al concorde suo- » no di due liuti, i quali co' molli accenti la » stessa armonia van ripetendo, e chiunque li » ascolta, da indicibile gioja sentesi commosso. » I miei occhi hanno essi mai lasciato tralu- » cere qualche desío, che tu non abbia tosto » appagato? Ho io mai gustato diletto alcuno, » che del tuo non fosse ricolmo? Non mai af- » fanno mi perseguitò perfino nelle tue brac- » cia, che tu non abbia immantinenti dissipa- » to, a quella guisa che il Sole nella primavera » dissipa nascendo le dense nebbie, ond' è tutto » ingombro l' orizzonte. Sì, il giorno, che mia

» sposa io ti condussi nella mia capanna, tutti
» i diletti della vita io vidi volare sulle tue ve-
» stigia, e congiugnersi ai nostri Penati per non
» ci lasciare mai più. L'ordine domestico, la
» decenza, il coraggio, e la gioja preseggono
» ad ogni tua faccenda, e gli Dei pigliano go-
» dimento di versare dal Cielo le loro benedi-
» zioni. Dappoichè tu sei la felicità del mio
» cuore; dappoichè tu se' la mia gioja, o Daf-
» ne, tutto che mi circonda, agli occhi miei
» si abbellisce; le celesti benedizioni, riposa-
» tesi sulla mia capanna, si spargono sulle mie
» greggie, sulle mie piante, e su' miei ricolti:
» la fatica di ciascun giorno è per me nuovo
» piacere; e quando stracco io ritorno a que-
» sto tetto, tetto della pace, qual dolce piace-
» re, qual gioja si è mai quella, che io colgo
» fra' tuoi teneri amplessi! Più ridente parmi la
» primavera, più ricchi la state e l'autunno;
» e quando lo squallido verno tutta ricopre di
» nebbie la nostra casa, allora presso al nostro
» focolare, seduto a' tuoi fianchi, fralle amo-
» rose tue sollecitudini e i soavi ragionamenti
» io gusto il più dolce piacere, che possa mai
» trovarsi nella domestica quiete. Si scatenino
» pure i venti; le copiose nevi tolgano pure a'
» miei occhi tutta d'intorno la campagna; pe-

» rocchè chiuso con esso teco, io sento, mia » Dafne, io sento vie meglio, che tu sola se' » tutto per me.

» E voi, amabili figliuoletti, adorni di tutte » le grazie della madre vostra, di quali celesti » favori non ci offerite voi le speranze! Ah voi » siete il colmo della mia felicità! La prima pa- » rola, che Dafne v'insegnò a balbettare, fu per » dir, che mi amate. In ogni vostro atto sorride » in voi la sanità e la gioja, e la dolce com- » piacenza si mesce a' vostri giuochi. Voi, che » ora siete le delizie della nostra gioventù, la » vostra felicità sarà eziandio il sostegno de' » nostri ultimi giorni.

» Quando in sul ritorno dai campi e dai » pascoli mi chiamate sull' ingresso della ca- » panna colle vostre festevoli grida: quando, » avvinchiati alle mie ginocchia, ricevete fral- » le gioje dell' innocenza i miei piccioli doni, » le frutta, che ho raccolte, o i piccioli stru- » menti fatti nel guardar le greggie, per av- » vezzare le vostre manine, comecchè ancor » tenerelle, alla coltivazione dei campi e de' » giardini, oh Dei! quanto mi rapisce la dolce » ingenuità de' vostri trastulli! Nella mia esta- » si, o Dafne, io volo fralle candide tue brac- » cia; ed oh con che maravigliosa leggiadria

» tu baci allora le lagrime di gioja, che mi » piovono dagli occhi »!

Mentre egli così cantava apparve l'amata Dafne, la quale recavasi sovra ambe le braccia due figliuolini più belli dell'Amore. Il mattino rinfrescato dalla rugiada non è sì bello e commovente, quanto era Dafne, cui vezzose lagrimette di gioja rigavano le belle gote. Oh dolce amico, gli diss' ella sospirando, quanto son io felice! Noi veniamo a ringraziarti dell'amor che ci porti; così ella dicendo, ei se li strinse tutti e tre fralle braccia, e sì viva era la gioja loro, che non poteano favellare. Ah! chi veduti gli avesse in questo momento sarebbesi intimamente persuaso, che la virtù sola, la virtù sola è felice.

LA PREGHIERA

OSSIA

LA FERITA

Idillio VI.

Deh! lasciate, o Ninfe di questo fonte (1), lasciate ch'io lavi la ferita, onde ho lacero il fianco, nell'onda di questa fontana, e fate, o Ninfe, che quest'acqua mi sia salutevole. Non cieco sdegno, o crudele nimicizia han fatto versare questo sangue. Il giovine figliuolo di Aminta, da fiero lupo assalito, assordava i boschi delle sue grida, e ratto, grazia agl'immortali Iddii, mi fu dato volare in suo soccorso; or mentre la feroce belva dibattevasi sotto a' miei colpi, l'acuto dente straziommi il fianco. O Ninfe, deh! non vi pigliate a sdegno, se il sangue, che stillami dalla ferita, contamina il vostro limpido fonticello. Domani in sull'aurora io tornerò su questo margine, e vi sacrificherò un caprettino più candido d'intatta neve appena caduta.

GLI ZEFFIRI

OSSIA

IL SOCCORSO DELL' INDIGENZA

Idillio VII.

Primo Zeffiro

Perchè così per balocco vai tu volando fra queste rose? Vienne, voliamo in fondo di quella oscura valle; sotto quelle ombre stannosi ascose le Ninfe, le quali pigliano godimento diguazzandosi nella cristallina onda di quel pelaghetto.

Secondo Zeffiro

Io non ti vo' altrimenti seguire; e tu vanne pur trescando alle tue Ninfe intorno, chè io son qui occupato in più rilevante faccenda, che non è codesta tua; io vo rinfrescando le alette nella rugiada, onde questi fiori sono cosparsi, e vonne suggendo le soavissime fragranze.

Primo Zeffiro

Or v' ha egli più dolce occupazione (1), che

il mescersi a' trastulli di belle Ninfe, che altro pur non respirano che la letizia?

SECONDO ZEFFIRO

Una donzella, che vince in bellezza la più gentile delle Grazie, dee fra poco di qua passare su questo calle; perciocchè ogni aurora ella move, recandosi sotto il braccio un ben ricolmo paniere, a quel tugurio in sulla vetta della collina: lo scorgi tu? È quello, il cui tetto coperto di muschio riflette del Sole i primi raggi. Colà Melinda reca dolce sollievo alla indigenza; perocchè in quell' umile abituro giace ammalata una virtuosa e povera donnicciuola. Due teneri figliuoletti nel più bel fiore di loro innocenza piangerebbono di fame appiè del letticciuolo dell' infelice lor madre, se non che Melinda è loro angelo tutelare. Contenta di aver porto sollievo alla necessità, ella è per ritornarsene, ravvivata le belle sue gote della dolce gioja, e molle gli occhi di pietose lagrimette. Io l' aspetto adunque in questa siepe di rose, e come piuttosto io la vegga comparire, le ali mie spargendole intorno i più odorosi profumi, rinfrescheranno le accese sue guancie, ed io suggerò il bel pianto, che pronto le righerà le gote; ecco perchè io m' intrattengo.

PRIMO ZEFFIRO

Tu m' intenerisci..... Oh quanto è dolce il pensiero che ti trattiene! Voglio anch' io, come te, rinfrescar l' ali nella rugiada, onde sono molli questi fiori; come te io vo' raccogliere odori, e come te voglio al ritorno di Melinda volarle incontro. Ma eccola uscir del boschetto: bella come il mattino d' un lieto giorno la virtù sorride sulle incarnatine sue labbra, e il suo portamento si è quello delle Grazie. Andianne, spieghiamole intorno le nostre ali; io non ho mai rinfrescato nè più vermigliuzze guancie, nè più vezzoso sembiante.

AMINTA

OSSIA

LA TOMBA DELL' UOM DABBENE

Idillio VIII.

Lica ed io ritornavam da Mileto (1), dove avevamo offerto ad Apollo umili doni. Già lungi scorgevam la collina, sulla quale adorno di colonne di luccicante candore s'innalza dal seno di un boschetto di lauri verso la volta azzurra del cielo magnifico tempio, e più lungi gli occhi nostri smarrivansi in sull' immenso piano de' mari. Era il meriggio; l'ardente arena ardeva le piante de' nostri piedi, ed il Sole così dirittamente sui nostri capi saettava i raggi, che i ricciuti capelli, che la fronte ne coprivano, sporgevano la loro ombra su tutto il volto. L' anelante lucertola traevasi a stento fralle felci, ond' era attorniato il sentiere; e soli il grillo e la cicala udivansi stridere sull' erba infocata de' parati; ad ogni passo levavasi cocente polverio, che ne bruciava gli oc-

chi, ed incollavasi sulle arsiccie nostre labbra. Così languidi e stanchi n' andavamo sagliendo; ma tosto accelerammo il passo scorgendo a noi davanti in sul margine della stessa viuzza alcuni alberi alti e fronzuti, la cui ombra non era della notte men tenebrosa. Vinti da sacro orrore entrammo in questo bosco, dove respiravasi la più dolce freschezza. In questo luogo di delizie vedevasi ad un' ora tutto quanto può ricreare i nostri sensi. Le fronzute piante cingevano un pratello di verdi zolle da limpida fonte e freschissima irrigato, cui ricoprivano di spessi rami carichi di pere e di dorate poma, inchinandosi vagamente sopra il bacino. I tronchi poi delle piante erano di fertili siepi di rosa canina, di uva spina, e di selvaggi gelsi intrecciati. La mormorante fontana usciva di sotto il pie' d' una tomba ricinta intorno di caprifoglio, di piangenti salci, e di serpeggiante edera. Oh Numi! sclamai, qual maravigliosa dolcezza è mai quella, che qui respirasi! Il mio cuore benedice colui, la cui mano benefica ha piantate queste ombre ospitali! E qui forse si riposano in pace le ceneri di lui! Ve', disse Lica, io scorgo colà tra quei ramoscelli di caprifoglio sul frontespizio di quella tomba alcuni caratteri: avviciniamci, chè forse

ci sveleranno chi sia l'uomo benefico, che degnò pensare a sollievo dello stanco viaggiatore; e rimossi col bastone i ramoscelli, ebbe lette queste parole: » Qui si riposano le ceneri » di Aminta, la cui vita tutta quanta fu una se» rie di benefizj; or volendo giovare eziandio » dopo morte, qua derivò questo fonte, e que» sti alberi pose.

Sia benedetto il tuo cenere: tutti i tuoi, tutti coloro, che tu lasciasti dopo di te, sieno pur benedetti per sempre! E sì dicendo, di lungi sotto gli alberi mi corse agli occhi alcuno, che moveva alla nostra volta. Era questa una giovinetta fanciulla, vezzosa, snella della persona, di nobile e semplice portamento, la quale recandosi sotto il braccio un vase di terra, ed avvicinatasi alla fontana: Vi saluto, ne diss' ella con graziosa voce; voi siete stranieri stracchi certamente del lungo cammino, che corso avete all' ardor del Sole. Ditemi, in grazia, avreste voi mestieri d' alcun rinfresco, che quí non fosse? Vi rendiamo le grazie, che noi possiam le maggiori, le rispos' io, amabile e benefica donna; che altro mai potremmo noi bramare di più? L'acqua di questa fonte è sì limpida, sì deliziose sono le frutte, queste ombre sì fresche: ma sì noi siamo compresi da pro-

fonda venerazione per l'uomo dabbene, il cui cenere qui si riposa, la cui maravigliosa beneficenza ha provveduto a tutti i bisogni del viaggiatore. Voi, che sembrate essere di queste campagne, l'avete voi forse conosciuto? Deh! mentre riposiamo al fresco di queste ombre, voi ci narrate qual fu quest' uom virtuoso: di che la giovine, posto giù il vase, ed appoggiatavisi sopra con dolce sorriso, così prese a parlare: Aminta era il suo nome; onorare gli Dei, giovare agli uomini era per lo suo bel cuore il più dolce piacere, che fosse mai. Non v'ha pastore in questi campi, che non onori la sua memoria con la più tenera riconoscenza (2); nè alcun v'ha, che, versando lagrime di gioja, non racconti qualche atto della sua rettitudine e della sua bontà, ed io stessa gli debbo quanto io sono... Per lui io sono quaggiù la più felice fralle donne..... (e sì dicendo ruppe in calde lagrime) Io sono la Sposa di suo figliuolo..... Morto mio Padre, la madre ed io ci trovammo nella povertà e nel dolore; il perchè ritirate in oscura capannetta sostenevamo a grande stento affannosa vita, vivendo della fatica delle nostre mani, e del dolce conforto della virtù; due caprette ci davano il latte, e un picciolo orticello le frutta; queste erano tutte le nostre

ricchezze. Ma questa dolce calma, onde godevamo, non durò lungo tempo; poichè, morta la mamma, io rimasi sola senza sostegno, e senza consolazione. Aminta, mosso a pietà, mi accolse in sua casa, di cui affidommi il governo, e mi fu Padre, anzichè signore. Suo figliuolo, ottimo e bellissimo di tutti i pastorelli della borgata, veduta la tenera sollecitudine, onde io cercava di meritarmi sì dolce asilo, vedute le fedeli mie fatiche e le mie sollecitudini, prese ad amarmi, e dissemi che mi amava; ma io non potendolo credere tacqui a me stessa questo amore. Damone, gli diss'io, deh! cessa codesto amor, che mi porti; perocchè, nata nell'indigenza, io mi credo assai fortunata vivendo in tua casa qual fanticella; e benchè glielo andassi spesse fiate ripetendo, pure non fu mai che l'amor suo mi scemasse. Un mattino, mentre io mi stava sull'ingresso della capanna tutta affaccendata ad apprestare pel lavoro la lana dei greggi, entrato anche Aminta, mi si acconciò allato al Sole del mattino. Dopo avermi un pezzo mirata con dolce sorriso: Mia fanciulla, mi disse egli, il tuo candore, la tua sollecitudine, la tua modestia m'innamorano; sì, io ti amo, e se gli Iddii ci favoreggiano, voglio vederti

felice. Poss' io, mio caro padrone, poss' io, s' io merito i vostri benefizj, essere più felice? Ecco quel solo, ch' io seppi rispondergli, versando lagrime di gratitudine. Mia figliuola, mi soggiunse egli, io vorrei onorare la memoria di tuo padre e di tua madre, ed in questa mia vecchiezza vorrei vedere la felicità di mio figliuolo unita alla tua. Egli ti ama; il suo amore, dimmi, l' amor suo potrebb' egli farti felice?..... Io gli caddi a' piedi; la mia voce morì sulle mie labbra; mi strinsi la sua mano sulle mie guancie molli di pianto, e da quel giorno avventuroso io sono la più felice donna, che sia nel mondo. E posciachè ella si tacque un momento, tergendosi i suoi begli occhi, proseguì a dire: Tale era l' uomo, il cui cenere giace sotto questa tomba; che se bramate ancora sapere, come egli qua conducesse questa sorgente, e come ponesse queste piante, eccomi a raccontarvelo.

Negli estremi suoi dì veniva egli bene spesso a sedersi qui sul margine della via, e con affabile volto salutando i passeggieri, offeriva allo stanco viaggiatore qualche rinfresco. Che bella cosa sarebbe, diss' egli un giorno, se qui ponessi alcune fruttifere piante, e sotto l' ombra loro derivassi limpida fonte e fresca, poi-

chè l'acqua e l'ombra sono di qua lontane! Io porgerei sollievo eziandio lungo tempo dopo la mia morte all'uomo affaticato, che langue sotto i cocenti ardori del meriggio; e recando tosto ad effetto questo pensiero, fece qua condurre la più pura fonte, e intorno intorno pose fertili piante, le cui frutte maturano in diverse stagioni. Posciachè fu compiuta l'opera, n'andò al tempio d'Apollò, e fatta l'offerta sua, porse questa preghiera: » Deh! fa, pietoso Id» dio, che le tenere pianticelle, che pur ora » ho poste, crescano su felici, acciocchè l'uom » pio, che se ne viene al tuo tempio, possa » ricrearsi sotto al rezzo loro.

Non prima avea finita la divota prece, che lo Iddio avealo già esaudito; perocchè, sendosi il dì seguente svegliato di buon mattino, qual si fu mai la sua maraviglia, allorchè, rivolti tosto gli sguardi sul cammino, invece delle pianticelle, che il dì primo aveva piantate, alti e fronzuti alberi ebbe veduto! Oh Dei! sclamò egli fuor di se stesso, che vegg'io mai? Oh miei figliuoli! ditemi, è egli questo un sogno, che m'illude? Le umili pianticelle, che pur jeri ho piantate, io le veggo cangiate in possenti ed annose piante; di che compresi da santa maraviglia qua tosto affrettammo il passo.

Già le piante in lor vigore stendevano ben lunge i fronzuti rami, i quali carichi di mature frutte s' inchinavano fino sulle fiorite zolle. Oh prodigio! gridò il buon vecchio ricolmo di gioja: nell' inverno degli anni miei mi fia dato passeggiare sotto queste ombre: per la qual cosa rendemmo allo Iddio grazie senza fine, e gli sacrificammo ancora, perchè non solo aveva esaudita la preghiera di Aminta, ma conceduto avevagli più che non avea domandato. Ma ohimè! che questo buon vecchio caro agli Dei non si riposò lungo tempo sotto queste ombre, poichè egli morì placidamente, e noi l' abbiamo qui seppellito, acciocchè tutti coloro, che riposeranno all' ombra di queste piante, non cessino di pregar pace al cenere di lui.

Così avendo ella detto, pieni di riverenza e di rispetto benedicemmo le ceneri dell' uom dabbene, e rivolti alla donzella: Questa fonte, le dicemmo, ci pare assai dolce; assai ne ha ristorati la freschezza di queste ombre; ma vie maggior diletto ci ha recato il vostro racconto: deh! benedicano gli Dei tutti i momenti della vostra vita; e ricolmi di religioso affetto movemmo verso il tempio d' Apollo.

TIRSI

OSSIA

L'INNAMORAMENTO

Idillio IX.

Invano, dicea Tirsi mettendo caldi sospiri, invano, propizie Ninfe, spargete intorno sotto queste ombre sì gentile freschezza. Per me non versate dall'urne vostre limpida l'onda sotto questi frascati. Io languisco, ohimè! io languisco, non altrimenti che mietitore sotto i cocenti ardori nei dì della messe. Seduto appiè della collina, su cui riposa la capannetta di Cloe, io ripeteva all'eco una tenera arietta. Il colmo della collina è adombrato da fruttifero giardino, che ella stessa dilettavasi di coltivare. Mi cadeva dallato una gran polla d'acqua rumoreggiante, la quale serpeggiando discorre per mezzo l'orticello, nelle cui limpide onde ella è usata rinfrescare il più delle volte le mani, e le sue guancie di mattutina rosa. Repente mi viene udito il rumore del chiavistello, ond'è chiusa la porta del giardino, fuori

del quale usciva la Cloe, ne' cui biondetti capelli scherzava un lieve zeffiretto. Oh quanto era bella! con una mano recava un panierino delle più dolci frutte ricolmo, coll' altra (veglia il pudore eziandio quando non teme di alcun testimonio (1)), coll' altra stringevasi la veste al nascente seno, che gli arditi zeffiri indarno tentavano di scoprire; se non che la lieve sua vesticciuola insinuandosi ne' bei contorni delle gentili sue membra, con dolce fremito le ondeggiava dopo le spalle a seconda de' venticelli. Or mentre così fatta passava la Cloe sull' alto della collina, cadute dal suo paniere due mele, rotearono fin presso a me, come se Amore avesse voluto dirigerne il corso. Io le raccolgo, me le stringo alle labbra, e recandole così sulla vetta della collina, le restituisco alla Cloe; mi tremava la mano, volea parlare, ma i sospiri m' impedivano le parole. Intanto la Cloe inchinò gli occhi, ed un amabile rossore le si dipinse in sulle gote, e sorridendo un dolce sorriso arrossì maggiormente, e il più bel pomo, ch' ella avesse nel paniere, mi porse. Timidi tutti e due fummo immobili. Ah qual dolce affetto provai! Ed ella con soave passo riprese il cammino della sua capanna accompagnata dagl' innàmorati miei sguardi, che

fitti fermavansi su di lei. Soffermatasi ella sull' ingresso dell' abituro, io la vidi rivolgersi a me con amabile volto, ma gli occhi miei, buon tempo dopo averla smarrita di vista, si ristettero fermi sulla soglia della sua porta, e discendendo la collina mi tremavano le ginocchia. Amore, tenero Amore, deh! seconda i miei voti. Ohimè! quello che ho sentito da questo fatto innanzi, non fia mai che si scancelli dal mio cuore.

AD AMORE

OSSIA

IL LAMENTO

Idillio X.

Amabile Iddio di Cipro (1), il primo dì di Maggio io ti eressi questo altare in fondo del mio giardino, ed il coversi di un frascato di mirti e di rose. Amore, e non ti ho io offerto ogni mattina su questo altare una ghirlandetta di bei fiori ancor umida del pianto dell' aurora? Ma ohime! tu prendi a scherno i miei voti. Già gli aquiloni spogliano del loro verde gli alberi e i prati, e Fille, Fille è sempre crudele come il primo giorno di Maggio.

DAFNI

OSSIA

LA SERENATA

Idillio XI.

In una bella notte di state Dafni era ito così di nascoso appresso la capanna della sua pastorella, chè amor conosce poco il sonno. Tutto di fulgidissime stelle era cosparso l' immenso cielo, e fralle buje ombre de' boschi spandeva Cinzia i dolci suoi raggi. Tutto intorno intorno era calma perfetta, e parea che tutto rispettasse il sonno della Natura. Il solo raggio dell'astro notturno tremolava sui mormoranti ruscelli, e qualche luccioletta vagava pure fra il bujo, spento ogn' altro lume.

Dafni, immerso in profonda malinconia, e seduto rimpetto la capanna dell'amica sua, tenea fitti gli sguardi sulla finestra della camera, in cui ella dormiva, la quale era mezzo aperta ai leggieri venticelli della sera, ed ai dolci raggi della Luna, e così sotto voce si mise a cantare:

» Sia placido il tuo sonno, mia cara, e ti » venga ristorando come l'aura del mattino. Ti » riposa dolcemente nel tuo letto, come una » goccia di rugiada si riposa in sulla foglia di » giglio, allorchè i fiori non sono da' venticelli » agitati. E come non sarà egli placido il son- » no dell' innocenza?

» Scendete dai cieli, o dolci sogni; voi, » che seguite l' amabile drappello delle risa e » dei giuochi, discendete sui raggi della Luna, » e volate presso la mia pastorella; non offeri- » te a' suoi occhi che ridenti campagne, sem- » pre verdi pascoli, e pecorelle più bianche del » latte.

» Ella pensi udire il concento delle più dol- » ci zampogne risuonare in questa solitaria val- » le, come se Apollo stesso le suonasse; le paja » bagnarsi in cristallina fonte sotto una volta di » gelsomini e di mirti, veduta solo dagli uccel- » li, i quali di ramo in ramo aleggiando, non » cantino se non per lei. Le paja sollazzarsi col- » le Grazie, e la chiamino loro amica e sorella, » e mentre va raccogliendo con essoloro nel » più bel pratello leggiadri fiori, le più gentili » corone, che Fille intesse, sieno per le Grazie, » e quelle, che intessono le Grazie, sieno per lei.

» Amabili sogni, conducetela là sotto a' be-

» gli archi di vaghi fiori e di verzura intrecciati, » dove piccioli Amorini scherzandole intorno, » si vadano inseguendo, come le api intorno » alla più tenera rosellina. Uno di questi par- » goletti sciami e vezzosi le rechi un trasparente » e vermiglio grappoletto; un altro volandole » appiè le portî un odoroso pomo, in quella » che altri scuotendo i fiori dalle lievi alette » le spargano intorno dolce fragranza.

» In fondo del bosco il Dio di Pafo (1) si » porga agli occhi suoi, ma senza frecce e senz' » arco, per non ispaventare sua timida inno- » cenza, e si porga solo adorno delle grazie » della sua giovinezza. Dolci sogni, degnatevi » finalmente presentarle la mia immagine; mi » vegga ella innamorato a' suoi piedi abbassare » gli occhi, e con timida voce dirle, che io » muojo per lei d'amore; il che non ho ancora » osato di aprirle. Ah in questo sogno almeno » possa un tacito sospiro farle palpitare il cuo- » re! Ah possa allora sorridermi ed arrossire! » Ohimè! chè non son io sì bello, come il bion- » do Apollo quando custodiva la greggia di Ad- » meto? Perchè i miei canti non sono melodiosi » come quelli dell' usignuolo? E perchè non ho » io tutti que' pregi e quelle virtù, che possa- » no rendermi degno dell' amor suo?

Così avendo cantato il pastorello, s'avviò alla volta della sua capanna allo splendor della Luna; e posciachè i lusinghevoli sogni della speranza (2) gli ebbero raddolcito le altre ore della notte, in sul far del giorno guidò la sua greggia sul pendío della collina, dov'era la capanna di Fille.

Pasceano le sue pecorelle lentamente sulle due sponde del cammino, e: Pascete, o montoni, diceva loro, pascete, tenere agnelle, poichè di questo non vi ha pascolo migliore. Ah! dovunque Fille rivolge gli sguardi, si abbellisce la verzura, e più vaghetti diventano i fiori dov'ella muove soave il passo.

Mentre egli così parlava, la sua Fille si fece alla finestra. Il Sol nascente le illuminava il leggiadretto volto; vide che riguardavalo con dolce sorriso, e vide pure che un più vivo rossore le coloriva le guance (3). E passandole davanti con lento passo, e col cuor palpitante di gioja, ella salutollo graziosamente, accompagnandolo cogli avidi suoi sguardi, poichè udito aveva ella il canto della notte.

CORIDONE E MENALCA

OSSIA

L' AUGURIO

IDILLIO XII.

Avea recato la mia offerta ad Amore in un picciolo tempietto di marmo; ai mirti, che il circondavano, sospeso avea picciolo panierino di vinchi leggiadramente intessuto, alcune ghirlande di novelle roselline, e la migliore zampogna, che io m' avessi; ed Amore invocando: Tenero Amore, gli dissi, deh! sorridi ai voti del mio cuore. Oh mio caro Menalca! passando jeri davanti al tempio, entrai nel boschetto de' mirti, desioso di pur vedere il picciolo mio canestrino; or senti quello che ci ho veduto. Un uccellino delle più leggiadre penne, che fosser mai, accosciato in sull' orlo del paniere, cantava i suoi teneri amori; il quale, come vide avvicinarmi, ratto volossene via, e guardando io nel mio panierino, mi venne trovato picciolo nido diligentemente intessuto, e picciolissime uova, ond' erano nati allora allo-

ra gli uccellini. La madre affannosa e tremante cercavà di coprirli colle sue alette, ed amorosamente miravami, come se ella mi avesse voluto dire: Giovine pastorello, ah! non voler turbare questa tenera innocente famigliuola; di che il maschio, che volavami intorno alla fronte ed ai capelli, tornò ratto a posarsi in sull'orlo del panieruzzolo, ed io gl' intesi celebrar col più dolce garrito la lor gioja e le lor tenerezze. Or dimmi, o caro Menalca, che sai così bene spiegare i presagi, dimmi, che significa egli tutto questo?

MENALCA

Questo significa, che in seno di una pura felicità tu e la tua pastorella passerete placidi giorni. Oh quante benedizioni verserà sopra i vostri amori Giunone Lucina (1)!

CORIDONE

Ti giuro per gli Dei immortali, che lo stesso ho pensato anch'io; ma per assicurarmene ho voluto pigliar consiglio da te. Prendi questo bianco capretto, e questo vaso pieno di mele, dolce come le labbrette della mia pastorella, e puro come l'aere del cielo; io te li dono: e così detto, andossene saltellando di gioja, come giovine capretta, che va balzellando nella rugiada di Maggio.

GLICERA

OSSIA

L'INNOCENZA SALVATA

Idillio XIII.

Povera e bella era Glicera, e sedici volte appena veduto aveva la fiorita stagione, quando morte rapille la madre, che avevale cresciuta. Costretta dalla necessità a servire, custodiva le greggie del buon Lamone, che coltivava la terra di un ricco cittadino di Metellino (1). Un giorno cogli occhi molli di belle lagrime, tutta scarmigliata, itasene a visitare la solitaria tomba, dove riposavano le ceneri della madre, versovvi sovra una tazza di limpid'acqua, ed appese di belle ghirlandette di fiori ai ramoscelli delle piante, che in bell'ordine intorno alla tomba disposte aveva. Seduta un dì sotto questa triste ombra: O tenerissima di tutte le madri, diss'ella asciugandosi le lagrime, oh quanto è dolce al mio cuore la memoria della tue virtù!... Tu salvasti pur ora la mia innocenza! Ah!

se mai dimentico pure un istante le istruzioni, che tu mi desti con piacevole sorriso in quel fausto momento, dopo cui, riposando il capo sul mio seno, io ti vidi spirare; se mai le dimentico pure un momento, ah! mi abbandonino pure gli Dei, che or mi sono propizj, e l'ombra, l'ombra tua santa ognor mi fugga, e m'abbia in orrore per sempre! Oh mia dolce mamma! tu se' pur quella, che salvasti la mia innocenza! Io tutto vo' raccontarti qui sulla tua tomba. Me infelice! v'ha forse in tutta quanta la Natura un'anima così tenera, così affettuosa, a cui possa confidare il mio cuore? Nicia, signore di questi poderi, era venuto a godere i dilettamenti dell'autunno. Mi vide, mi guatò con dolce maniera e graziosa, vantò le mie greggie, e le cure che io ne prendeva; mi disse spesso, che io era gentile, e mi fece di bei doni (2). Deh qual funesta illusione! Ma fra gli agresti costumi, chi mai apprese a sospettare di frode? Oh quanto è mai buono il padrone! diceva meco stessa; gli Dei lo benedicano. Ah! tutte le mie preghiere io porgerò per lui, che è quanto io posso fare; ma il farò ognora. Ben meritano di essere felici e cari agli Dei i ricchi benefici, come Nicia. Mentre questo io dicea fra me stessa, gli lasciava prender la mia

mano, e stringerla nella sua. L'altro dì, arrossendo, non ardiva alzare gli occhi; quando, messomi in dito un anello d'oro: Vedi, vedi tu, mi diss'egli, ciò che è scolpito in questa pietra? Questo alato fanciullino sorride pur come te, ed è quegli, che debbe farti felice; e queste parole dícendo, vezzosamente con la mano mi accarezzava le guancie più rubiconde della fiamma. Ei ti ama, dicea meco medesima, ei ti serba la tenerezza di un padre; or come puoi tu meritare tanta bontà di un signore sì ricco e sì possente? Ah mia cara mamma! questo è pur quello, che pensava ancora la povera tua figliuola! Ma, oh Dio, qual era il mio inganno!..... Questa mattina, avendomi trovata nell'orto, con la mano andavami famigliarmente vezzeggiando il mento. Vieni, mi diceva, vieni là sotto la volta di mirti, e recami novelli fiori, acciocchè io possa godere della loro fragranza. Io sollecita scelgo i più vaghetti ed odorosi fiorellini, e piena di gioja correndo sotto al frascato: Zeffiro, mi diss'egli vezzeggiandomi, è men leggiero di te, e la Dea de' fiori men bella. E appresso (numi immortali, ne tremo ancora!) mi reca fralle sue braccia, mi stringe al seno, e tutto quanto può promettere amore, e tutto quanto può dir di

più dolce e di più seducente stilla dalle sue labbra: ah! debile, ahi troppo a resistere alla sua seduzione sarei stata sempre infelice; no, tu non avresti più figliuola, se le tue care rimembranze, o dolce madre, se la tua sacra immagine non mi si fosse destata in mente. Ah! se l'adorabile tua madre, dicea da me a me, ti vedesse soffrire infami carezze..... se mai..... Questo solo pensiero m' inspirò tanta forza da strapparmi dalle braccia del mio seduttore, e fuggirmene. Ora io ne vengo, perocchè mi è dolce ancora il venirci; io ne vengo a piagnere sulla tua tomba. Dolente a me! perchè ti ho io perduta sì giovinetta? Io languisco, ohimè! io languisco, come quella violetta priva dell' unico appoggio, che sosteneva il tremante suo stelo. Ecco una tazza di limpid' acqua; che io verso in onore dell' anima tua; accetta questa ghirlanda, ricevi le mie lagrime, le quali, deh! possano penetrare infino a te, infino a te, la mia dolce mamma!... Ascolta, ascolta: al tuo cenere, che si riposa sotto questi fiori, che gli occhi miei hanno tante le volte irrigati di lor pianto, alla santa ombra tua, che forse mi guarda, io rinnovo il voto del mio cuore: la virtù, l'innocenza, e il timor degli Dei faranno per l'avvenire la felicità del-

la mia vita; così l'indigenza non turberà mai la calma de' miei giorni, e nulla facendo, che tu non approvassi col sorriso della tua tenerezza, io son certa di essere, come tu fosti, cara agli Dei ed agli uomini, perocchè io sarò dolce, modesta, e del lavoro amica. Oh mia madre! così vivendo, spero morire, come tu moristi, sorridendo, e versando lagrime di gioja. La virtuosa Glicera, lasciando questo luogo, tutto ebbe a provare il puro piacere della virtù; e il dolce fuoco, che aveva nell'anima, sfavillava dalle sue luci di pianto ancor molli. Ella era vezzosa come quei dì ridenti di primavera, in che splende il Sole fra il velo d'una fresca e leggera pioggetta; e mentre collo spirito più sereno se ne ritornava sollecita alle usate faccende, Nicia, correndole incontro: Oh Glicerina! le disse (e il pianto gli rigava le guancie) Glicerina! io ti ho udita sulla tomba di tua madre. Non temere, virtuosa figliuola, io ringrazio gli Iddii e la virtù, i quali mi tolsero dal sedurre tua bella innocenza (3). Perdonami, casta Glicera, perdonami, nè paventar da me nuovo oltraggio. Sii saggia, onesta, ma sii ad un'ora più felice. Questo prato di alberi coronato d'intorno presso alla tomba di tua madre, e mezzo il gregge, che tu guar-

davi, fieno tuoi. Ah! un giovine non meno di te virtuoso sia quegli, che assicuri la felicità de' tuoi giorni. Deh! non piangere, virtuosa fanciulla; e il premio ricevendo, che un cuor sincero ti offre, non mi sia tolto vegghiare alla tua felicità: chè se tu lo avessi a schifo, il rimorso d'avere offesa la tua virtù farà il supplizio della mia vita. Ah! ti degna, Glicera, ti degna dimenticare il mio delitto; io ti venero come uno benefiço Iddio, che mi ha protetto contro me stesso.

IL MAZZETTO

OSSIA

L'INCERTEZZA

Idillio XIV.

Ho veduto Dafne.... Forse, ohimè! pel mio cuore sarebbe stato meglio non averla veduta. Non mai la vidi sì bella! Io mi giaceva in sul

fitto meriggio all' ombra di folti salci, dove il ruscello scorre dolcemente mormorando fralle pietruzze; densi rami mi si inchinavano sopra il capo, e spandevano loro placida ombra. Quivi io gustava le dolcezze del riposo; ma ohimè! che da quel momento e' non ci ha più riposo alcuno per lo mio cuore!..... Non lungi dal margine, in cui era seduto, odo un certo frascheggiare, e ratto scorgo Dafne, la bella Dafne, la quale moveva alla mia volta lungo il ruscello. Quivi con bella grazia si alzò il lembo dell' azzurra sua veste, e scoprendo i gentili suoi piedi entrò nella limpid' onda, e mollemente inchinata la sua persona, lavavasi colla diritta il vezzoso sembiante, mentre con l' altra sosteneva il lembo della sua vesticciuola, e fermandosi aspettò tanto, che più gocciola non fosse sulla mano, la quale turbar potesse caggendo la superficie del cristallino ruscello. Fatta placida l' onda, e rappresentandole la schietta immagine delle bellissime sue fattezze, sorrise Dafne di sua propria beltade, e con bel nastro si compose i biondi capelli. Per chi, diceva io, per chi mai tante cure? Qual è l' avventuroso mortale, cui toccherà d' avere in isposa colei, alla quale il piacere di vedersi sì bella apre le sue labbra di rose?

Mentr' ella tutta pensosa era inchinata sul ruscello, cadutole il mazzolino, che adornavale il seno, la corrente portollo infino sul margine, dove io era seduto; e Dafne, itane altrove, io colsi il bel mazzettino. Oh quante volte il venni baciando (1)!... Quante volte me lo strinsi al palpitante mio cuore!.... No, io non l'avrei scambiato con un gregge intiero intiero. Ma ohimè! questo appassisce, questo care mazzetto, e non sono ancora due giorni ch' io lo posseggo: che pensiere ne ho io avuto! Io lo avea serbato nella tazza, che vinsi la passata primavera alla gara del canto, sulla quale Amore mirabilmente inciso vedevasi sotto una volta di mirti in atto di tentare sorridendo colle molli sue dita la punta di uno strale, ed appiè due bianche colombine colle ali incrocicchiate si andavano teneramente beccando. Tre volte il dì bagnava io di fresc' onda il mio mazzettino, e di notte tempo lo esponeva alla rugiada sulla mia finestra. Oh quante volte inchinato su questi fiori non ho io respirate lor soavi fragranze!..... Ben più delizioso parevami il loro odore, e più vivaci i suoi colori, che non sono quelli di tanti altri fiori, onde vassene orrevole la primavera. Ah! sul morbido seno di Dafne hanno finito di schiu-

dersi!... Poscia rapito in dolce estasi, e la tazza fiso fiso contemplando: Oh Amore! diceva mettendo profondi sospiri, quanto sono acute le tue freccie!..... quanto vivamente ne sento io la ferita! Deh! mi concedi, che Dafne provi per me la metà per lo meno di quello che io sento per lei, chè io ti consacrerò questa coppa; e postala su questo picciolo altare, ogni mattina circonderolla di un serto di gentili novelli fiori; e come il verno ne avrà spogli i nostri giardini, adornerolla di un ramoscello di mirto: e voi, vezzose colombe, possiate voi essere il fortunato presagio della mia felicità! Ma ohimè! il mazzettino languisce a dispetto della mia diligenza; vizzi e scolorati i fiori inchinano il capo intorno alla tazza, nè più mandano odore, e caggiono lor dispiccate le foglie. Oh Amore, deh! fa tu, che il destino di questi fiori non sia funesto presagio della mia tenerezza.

DAMETA E MILONE

OSSIA

IL MAUSOLEO

IDILLIO XV.

DAMETA

Vedi tu quel montone come s' immerge in queste paludi, e come stupidamente il seguono le pecorelle? Questo pantano altro non produce che male erbucce, e quest' acque vanno formicolando di nocevoli schifosi insetti. Andiamo a cacciarne quindi le greggie.

MILONE

Quanto sono insensate queste pecore! Qui è trifoglio, qui timo, qui lavanda; tutte queste pianticelle sono d' ellera attorte, e pure lasciano questi pascoli, pei giunchi di un limacioso pantano. Se non che, o Dameta, siam noi sempre di loro più saggi (1)?..... Non avviene egli mai, che, veggendo vicino il vero bene, abbracciamo il male?

DAMETA

Ve' dove le trae loro stupidezza! Già di mezzo le canne saltan loro davanti le ranocchie. Sciocche bestie! fuori di questo padule, qua su queste verdeggianti sponde, qua ritornate: guata come le sono concie; e pure sì candida, non ha molto, avean la lana!

MILONE

Eccovi qui ritornate; or badate bene a non lasciare mai più queste fiorite piagge. Ma, dimmi, Dameta, che è quello che io veggio colà? Che mai significan quelle colonne rovesciate nel fango, e cinte di giunchi e di selvagge erbe?... Mira come tutto è scommoso quell' arco, e come, seppellito sotto quell' ellera, vedesi di mezzo le sue grandi crepàture germogliare il rovo e la spina!

DAMETA

Era una tomba.

MILONE

Il veggo anch'io, Dameta. Ecco l'urna seppellita nel pantano; i suoi lati pajon adorni di figure. Ah! son questi terribili guerrieri; sono ardenti cavalli, che sotto loro zampe stiacciano uomini stesi in sull' arena. Colui, che volle il suo cenere coperto di così funeste immagini, non era certamente un pastore. L'uo-

mo, onde il superbo sepolcro lasciaste così diroccare, non fu certo l'amico di questi campi; i posteri poco apprezzano la sua memoria, e di pochi fiori fu sparsa la sua tomba.

DAMETA

La tomba di colui? L'empio fu un mostro, che devastò fertili campagne, che trasse schiave libere genti. I feroci corridori de' suoi guerrieri calpestavano sotto l'ugne la speranza del mietitore, e seminò costui queste desolate campagne dei cadaveri de' nostri avoli. Come i lupi affamati si lanciano sui timidi greggi, così le armate sue falangi si avventavano con ignudi ferri sui placidi abitatori, che non l'aveano offeso (2); e fondando la sua grandezza sopra le nere sue scelleraggini, l'orgoglio sfoggiava nel suo palagio di marmo, e barbaro s'ingrassava del sangue delle provincie, che avea messe a sacco. Fu costui, che su questo margine volle innalzare così fatto monumento del suo furore.

MILONE

Ma recami maraviglia la sua pazzia. A' suoi delitti egli stesso eresse monumento, acciocchè i nostri più lontani pronipoti non possano ignorarli, e si ricordino sempre, quando di qua passeranno, di maledire la sua memoria. Or ecco rovesciata la sua tomba; ecco sparse nel fango

le sue ceneri, mentre l'urna, che le rinchiudeva, di lim. e di velen.si rettili è tutta piena. Chi mai può vedere senza un sorriso misto insieme di orrore e di pietade sull'elmo dell'Eroe seder la ranocchia, e la tarda lumaca strisciar sicura sul fulminante suo brando?

DAMETA

Che altro rimane di sua funesta grandezza, se non che la truce ricordanza de' suoi delitti, mentre l'ombra sua lamentevole è abbandonata ai tormenti delle furie ultrici (3)?

MILONE

Certo non v'ha chi per lui degni rivolgere al Cielo pure una preghiera. Immortali Iddii! oh quanto è da compiangere colui, che macchia sua vita con inique opere, poichè la sua memoria è in orrore eziandio dopo morte! No, quando pure mi si offerissero tutte quante le ricchezze del mondo, se dovessi comperarle con un delitto, piuttosto eleggerei di guardare due sole caprette, e vivermi in pace con esso meco; e di queste due una ne sacrificherei ai numi, per render loro grazie della mia buona sorte.

DAMETA

Questo luogo non ci offre che funeste immagini!..... Vienne meco, o Milone, chè ti vo-

glio mostrare un più degno monumento, cioè quello dell' uom giusto, del Padre mio, che egli alzò di sua mano; e tu, Alessi, veglia intanto sulle nostre greggie.

MILONE

Io ti accompagno allegro per celebrar la memoria di tuo Padre, la cui rettitudine è riverita eziandio oggidì nelle più lontane borgate.

DAMETA

Vieni, amico, seguiamo questo sentiere, che attraversa il prato, chè passeremo vicini al dio Termine (4), che tu vedi colà tutto di pampini e di tappeti coperto.

Così se ne andarono. Sulla diritta di questo calle era un pratello, la cui erba giugnea fino alla loro cintura: a sinistra poi un campo di biade, le cui bionde spiche agitavansi sopra i lor capi, e metteva sotto la placida ombra di bellissimi alberi fruttiferi, che ad una spaziosa e ridente capanna faceano bella corona. Qui Dameta, fatto recare picciolo deschetto appiè dell' albero più frondoso, il coverse di un paniere di primaticce frutte, e di un vasello ridondante di fresco vino.

MILONE

Orsù, dimmi, Damone, dov' è il monumento sacro alla memoria di tuo Padre, ac-

ciocchè all' ombra dell' uomo giusto versi la prima tazza di vino?

DAMETA

Eccolo, amico, versala sotto questa placida ombra, poichè quanto tu vedi intorno è monumento della sua virtù. Colla sua fatica ei coltivò questi campi, dove prima tutto era selva; e fu la sua mano, che pose queste fertili piante. Noi suoi figliuoli, e' più lontani nipoti, benediremo tutti la sua memoria, e con esso noi la benediranno coloro, che del frutto di sue virtù verranno di tempo in tempo partecipando. La prosperità dell' uomo dabbene si riposa su queste campagne, su' questi placidi tetti, e sopra di noi.

MILONE

Uomo giusto e benefico, questa tazza, che io qui verso, sia sacra alla tua memoria! Lasciare l'abbondanza in seno di una virtuosa famiglia, e far del bene eziandio dopo morte, non è egli questo un monumento ben mille volte più rispettabile e più caro all' umanità?

IRI ED EGLE

OSSIA

LE CONFIDENZE

Idillio XVI.

Egle

L'aria è ancor cocente, comecchè il Sole inchini verso l'orizzonte, e le piante languiscano tuttavia: vieni, Iri, scendiamo sul margine del fiumicello, il quale co' piccioli argentini suoi flutti va baciando la sponda, e questi archi ci offrono il più fresco asilo.

Iri

Andiamo pure, chè io ti seguo; ti avanza così ancora un pocolino, chè questi rametti mi caggiono sul viso.

Egle

Oh come sono limpide queste acque! Vi si scorge in fondo ogni picciolo sassolino. Alcune vanno dolcemente gorgogliando su questo letto di arena. Ah! per le Ninfe, io lascio qui miei vestiti, e mi tuffo fino al seno in questa deliziosa freschezza.

IRI

Ma se alcuno venisse?..... Se alcuno ci sopraggiugnesse?.....

EGLE

Niun sentiero mette su questa sponda; e questo pomo, che sembra spiccarsi dalla ripa per incurvare in sull' acqua la frondosa sua cima, questo pomo ci copre colla più densa ombra. Noi siamo qui rinchiuse, come in una grotta di verzura, entro alla quale non può penetrare umano sguardo. Ve' come le frondi agitate dai venticelli s'aprono a quando a quando ai più debili raggi del giorno, e si rinserrano tosto!

IRI

Or bene, Egle, oserò anch' io quello, che tu osi.

(Le pastorelle si spogliarono, e poste lor vesti appiè dell' albero, prese da un dolce fremito, si misero per la fresc' onda, la quale baciò loro in prima le ritondette ginocchia, poscia il loro seno d' alabastro e di rose, e si sedettero sopra sassi, che la corrente lasciati aveva vicini alla sponda.)

EGLE

Io sento, Iri, una gioja, una nuova vita! Che farem noi?.... canteremo noi qualche canzoncina?.....

IRI

Sei tu matta? vuoi tu farti sentir dal vicin colle?

EGLE

Or bene, parliamo sotto voce. Sai tu quello che devi fare? Raccontami una storiella....

IRI

Una storiella?....

EGLE

Sì, qualche storia segreta e piacevole; tu sarai la prima a raccontare, ed io ti verrò appresso vicendevolmente.

IRI

Io ne so bene una bella, bella assai; ma....

EGLE

Non dubitar di mia fede; perocchè qualunque cosa tu mi narrassi, il terrò più segreto, che non farebbe questa siepe.

IRI

Or dunque ascolta. L'altro dì scendeva il colle guidando al pascolo le mie pecorelle là dove il mare bagna le sponde. Ora tu sai come un gran ciliegio è piantato sul pendío della collina. Mentre..... ma non son io folle a dirti il mio maggior segreto.

EGLE

E non ti racconterò forse anch' io quello, che v' ha di più nascoso nel mio cuore?

IRI

Or senti. Mentre io discendeva questo solitario sentiere mi venne d' improvviso udita una dilettevole voce, la quale cantava la più tenera arietta del mondo. Timida, maravigliata soffermai il passo, e guardandomi intorno, non potei scorgere alcuno; no, alcuno, in fede mia; e proseguendo il mio cammino, mi avvicinava sempre più alla voce, finchè, avanzatami di molto, me la sentiva dietro le spalle là oltre quel ciliegio, dalla cui ombrosa cima appunto movea questa melodiosa voce. Ma non fia mai che osi dirti ciò ch' ella cantava: oh questo non te lo dirò mai, benchè non ne abbia perduta pure una sillaba!

EGLE

Voglio assolutamente che tu lo mi dica; perocchè sotto queste solinghe ombre non ci sono misterj, e le donzelle tutto sogliono dirsi nel bagno.

IRI

Or bene, farò a tuo senno. Ma sta egli bene ridire così le proprie lodi? Sebbene sappiam pur troppo come i pastori sono sempre prodighi

nel lodarci.... In quella adunque, che io scendeva la collina..... Ah io mi sento infiammare il volto della vergogna! la voce così cantava:

» Qual è la bella Ninfa, la cui persona è » sì elegante, e sì nobile il portamento? Di- » temi, o dolci zeffiri, che pigliate diletto di » scherzare fra' suoi innanellati capelli, e nel- » le onde della leggiera sua vesta, ditemi qual » è costei?..... Forse una delle tre Grazie? Ah! » s' io mi apposi, debb' essere la più giovinetta » e la più gentile. Oh come i fioriti cespi del » trifoglio e del timo cedono mollemente sotto » il soave suo passo! Oh come il fioraliso e il » giacinto dolcemente s' inchinano in sul mar- » gine della via per baciarle il gentil suo pie- » de! Io voglio spiccar questi fiori, che baciato » hanno i tuoi piedi, e che sono stati pressi » sotto i tuoi passi; vo' raccorli per intesserne » due belle corone: con una vo' cingermi la » fronte, l' altra consacrerò ad Amore. Oh co- » me timidetta rivolge intorno alla campagna » le nere sue luci !..... Ah! nulla temere, chè » non sono già un truce avvoltojo (1), nè i miei » canti sono funesti presagi. Deh! perchè non » so io cantar sì dolcemente, da fermare i tuoi » passi? E perchè i miei canti non sono sì te- » neri come quelli della capinera, e melodiosi

» siccome quelli dell' usignuolo nella più bella » notte di Maggio? La sua beltade non ha ella » forse più vezzi per me, che non ha la prima- » vera per l' usignuolo, e per tutti gli uccelli » del bosco? Or che paventi tu? Deh! rallenta » il passo; e voi, selvaggie rose, rimovete le » vostre spine; non ferite il suo morbido e di- » licato piede; ma se leggermente sapeste incro- » cicchiare il lembo della sua vesta, oh quanto » fora dolce il fermare alcun momento la vaga » fanciulla! Ma ella move veloce il passo, e » questi zeffiri, che sembrano aver compassio- » ne del mio affanno, invano si oppongono alla » sua fuga; poichè ella si fugge velocissima, on- » deggiandole dopo le spalle la leggiadra veste. » Crudele!... chè non possono rattenerti? Io vo- » glio empiere un paniere delle più dolci frut- » ta (2), che questa pianta produca, e questa » notte allo splendor della Luna voglio appen- » derlo alla tua finestra. Ah! se tu non isdegni » accettare il mio dono, io sarò il più lieto pa- » store di questa borgata. Ma tu fuggi, e questi » alberi ti celano interamente a' miei occhi, » nè altro vegg' io che l' ultima piega della tua » vesta. Ohimè! ecco dileguarsi pure l' estremo » della tua ombra »!

Così cantando il pastore, io seguiva ad oc-

chi bassi il cammino, e rivolgendo furtivo lo sguardo sulla vetta dell'albero, non mi veniva fatto di vedere alcuno, perocchè troppo denso n'era il fogliame. Or pensa tu se la notte potessi pigliar sonno. Poco appresso vidi un giovine pastorello, che attaccava un paniere alla grata della mia finestra; poichè la Luna, che splendeva della più chiara luce, rifletteva la sua ombra sopra il mio letto. Arrossii, mi palpitò il cuore; ma come piuttosto si fu partito il pastorello (non dovea io accertarmi se non fosse un sogno), avvicinatami con iscalpicío taciturno alla finestra, ne spiccai tremante il picciolo paniere ricolmo delle più vermigliette e dolci ciliegie, che mai gustassi; e intorno intorno venni spargendo di molli bottoncini di rose e foglie di mirti. Sì, cara Egle; ma chi fosse il pastorello, ecco ciò che io non vo' dirti.

EGLE

Tel chiederò io forse? Si è mai veduta donzella di te più misteriosa? E potrai tu negarmi, che egli non fosse desso il mio fratello? E il paniere, che egli appese alla tua finestra, non era forse un dono, che quel dì stesso io gli aveva fatto? Ah! ben vegg' io che tu ti turbi, ed un vermiglio rossore, più vivo che non

è quello dei bottoncini di rosa, ti si sparge nel seno, dove scherzano le onde fino alle innanellate tue chiome, che ti coprono la fronte. Tu guati nell' onda? Abbracciami, cara Iri; ama mio fratello, che io ti accarezzo già qual sorella.

IRI

Ora ti racconterò io il mio maggior segreto se non ti amassi come me stessa?

ECLE

Or bene, acciocchè non ti affanni la confidenza, che tu mi hai fatta, vo' raccontarti anch' io quello che il mio cuore ha di maggior segreto. Sul novilunio offerse mio Padre un sacrifizio a Pane, ed avendo invitato alla festa Menalca, suo buon amorevole, questi ci venne accompagnato da Dafni suo maggior figliuolo. Dafni, mentre sacrificavasi, suonò due zampogne; e tu ben sai, la mia Iri, come non v' ha pastore, che suoni così maestrevolmente, siccome lui. I suoi biondetti dorati capelli ondeggiavano attorti in auree anella sopra la veste più bianca d' intatta neve; ed adorno a festa era bello sì, che pareva proprio il giovine Iddio di Delo. Compiuto il sacrifizio, noi ce ne andammo; ma sta... Sento rumore nel bosco. Chi si avvicina a questa sponda?

Ascoltiamo; sì, odo che si avvicina sempre più. Oh Ninfe! soccorreteci; pigliamo i nostri vestiti, e fuggiamoci in quella grotta.

(Le pastorelle spaventate fuggirono siccome colombe perseguitate nell' alto aere dallo sparviere; e pure altro non era che un cerbiatto, non men timido di loro, che colà traeva a spegner la sete nel fiumicello.)

MENALCA E ALESSI

OSSIA

LA BENEFICENZA

Idillio XVII.

Menalca, fatto già vecchio ottagenario, avea curvo il capo sotto il peso degli anni; argentei capelli adombravano la rispettabile sua fronte; la candida sua barba gli pendeva lunga a mezzo il petto, e ad un bastoncello appoggiava i vacillanti suoi passi. Come colui, che dopo le fatiche di un bel giorno di state si riposa contento al fresco dell' aure vespertine, e ringrazia gli Dei aspettando il placido sonno della tom-

ba (1); così Menalca aveva consacrato il resto de' suoi giorni al culto degli Dei ed al riposo; imperocchè si era sempre affaticato, aveva fatto del bene, e cheto e sereno aspettava omai il sonno della tomba. Menalca vedeva con lieta fronte la benedizione sparsa sopra i suoi cari figliuoli: numerose greggie e ricchi pascoli avea loro dato il buon Padre, ed ognun di loro gareggiando, s'ingegnava a suo potere di abbellire gli estremi suoi giorni con la più tenera amorevolezza, e ricambiargli in tal modo quelle tenere paterne sollecitudini, onde aveva egli protetta la loro fanciullezza: filiale dovere, che gli Dei non lasciano mai senza guiderdone. Seduto spesse fiate davanti la sua capanna ai dolci temperati raggi del Sole, pasceva l'anima sua contemplando i suoi giardini diligentemente coltivati, e volgendo lungi per ogni intorno pago lo sguardo sugli agresti lavori, e sugli ubertosi campi; e se gli venisse veduto alcun passeggiere passargli vicino, con affabile volto e cortese pregavalo, che seco così un poco si soffermasse. Egli era usato eziandio ascoltar con piacere le novelle del vicinato, e dilettavasi di udire dallo straniere i costumi e gli usi delle lontane regioni.

I suoi nipotini, trastullo dolcissimo di sua

vecchiezza, venivano a scherzagli intorno, ed egli arbitro decideva le lor picciole contese, ed andavali così avvezzando ad esser buoni, cortesi, compassionevoli verso gli uomini, e verso il più spregevole animaluccio (2). Ai varj giuochi, che loro insegnava (3), mesceva egli accorto qualche precetto, che in sua semplicitade imprimevasi nei loro teneri animetti. Siccome egli stesso avea diletto di proporre loro puerili trastulli, così gli correvano continuamente intorno, gridando: Deh! fanne ancor questo, o caro babbo, deh! fanne un altro; e come gli avea compiaciuti, gli si avventavano amorosamente al collo, ed improntandogli in sul volto mille e mille teneri baciozzi, gongolavano della ineffabile gioja, e il buon vecchio ne sentiva nell'animo vivo piacere. Egli insegnava loro a tagliare i giunchi, e a fare dei liuti e delle zampogne, e suonava loro le arie, onde le pecore e le capretle chiamansi al pascolo, e quelle che le menano all'ovile. Componea per essi canzoncine, che cantavano i piccioli figliuoli, ed accompagnavano i maggiori colle loro zampogne. Alcuna volta pure prendeva a raccontare qualche dilettevole storietta, e seduti in terra, quale a lui d'intorno, e quale sulla soglia della capanna, tu gli avresti veduti

pendere immoti a bocca aperta e cogli occhi fitti sopra di lui.

Un giorno, che egli era venuto a sedersi sull' ingresso della capanna, onde riscaldarsi presso al Sole del mattino, soletto presso a lui trovossi il suo picciolo figliuolo Alessi, che non ancora veduta aveva tredici volte la primavera, sulle guance del quale fiorivano le rose della tenerella etade, della sanità, e le grazie della innocenza, mentre gli ondeggiavano in sulla fronte le biondette innanellate sue chiome. Il buon vecchio lo divertiva, raccontandogli quanto è dolce il giovare agli uomini, e il porgere sollievo all' indigenza. Mio figliuolo, dicevagli, non v' ha piacere sì dolce, come quello che provasi dopo una virtuosa azione (4). Lo splendore della nascente aurora, il dolce tramontar del Sole, la Luna, che co' suoi raggi rompe le tetre ombre della notte, riempiono l'anima nostra di un delizioso piacere; ma quello che ci inspira la beneficenza, o mio figliuolo, è ben mille e mille fiate più delizioso. Mentre il buon Padre così parlava, lagrime di gioja e di tenerezza rigavano le guance del giovinetto Alessi; le quali veggendo pien di letizia il buon vecchio: Tu piangi, mio figliuolo! gli disse fermando sopra di lui teneramente lo sguardo. Ah!

i miei detti non possono di per se aver tanto potere, e certo qualche cosa è in tuo cuore, che li rende tanto efficaci da trarti le lagrime. Alessi s' andava tergendo il pianto, onde avea molli le gote, ma di nuove lagrime si riempivano le sue luci. Ah caro babbo! il sente anch' io bene, il sento anch'io, come nulla cosa è sì dolce, quanto è giovare altrui. Tutto intenerito il buon vecchio, stringendosi nella sua la mano del giovinetto: Io veggo, gli disse, sulla tua fronte, io leggo ne' tuoi occhi che l' anima tua è commossa, e veggo pure che il mio parlare non è la sola cagione di codesta tua tenerezza; di che confuso il giovinetto, e torcendo altrove gli sguardi: I tuoi discorsi, diss' egli, non sono egli sì commoventi da trarmi in sulle guance una dolce rugiada di lagrime? Io ben veggo, mio figliuolo, soggiunse il vecchio, che tu mi nascondi, forse là prima volta, la cagione, onde palpita il tuo seno, e quello che ti va errando sulle labbra.

Or bene, ripigliò Alessi raffrenando le lagrime, io la' ti dirò pure; ma ti assicuro, che se tu non fossi, l' avrei serbata eternamente seppellita nell' intimo del mio cuore. E non me lo hai forse tu stesso insegnato, come quegli che vantasi del bene, che ha fatto, solo è

buono a metà (5)? Ecco perchè io voleva pur nasconderti quello, per cui mi palpita il cuore, e quello, per che io provo sì deliziosamente che il piacere di fare del bene è il più dolce affetto della vita.

Andando io in traccia di una randagia pecorella, che erasi smarrita, mi venne agli orecchi una voce gemebonda; di che, avvicinatomi così bel bello là, onde usciva la voce, corsemi agli occhi un uomo, che togliendosi dalle spalle un pesante carico, sospirando il poneva in terra. Ohimè! diceva egli, io più non posso, no, non posso andare più oltre. Ahi lasso! che affannosa vita si è la mia!.... Uno stentato doloroso vitto è pur quello, che io traggo dall'ostinata mia fatica. Oppresso da questo pesante fardello io vo errando, son già molte ore, ai cocenti raggi del meriggio; e pur non trovo un sol ruscello, ove spegner l'ardente mia sete, un solo arbusto, una sola pianticella, il cui frutto possa ristorarmi. Oh Dei! altro pure non mi veggo intorno, dovunque volga lo sguardo, che orridi deserti: non veggo un sentiere, che mi conduca alla mia capanna; e intanto le vacillanti mie ginocchia più non possono sostenermi; pur non dispero ancora: oh Dei! voi sempre mi porgeste soccorso. E sì

dicendo, si stese languido sulla deposta soma. Mosso a compassione dello infelice, io corsi, quanto più tosto seppi, alla mia capanna, e raccolto un paniere di secchi e di novelli frutti, e colmo di fresco latte il mio maggior fiasco, volatone alla montagna, trovai ancora quello infelice, che gustava tuttavia il dolce obblío del sonno; ed accostatomi a lui così bel bello, gli misi accanto il paniere di fichi e il fiasco di latte, e ratto corsi a nascondermi fralle macchie.

Ei si svegliò ben tosto cogli occhi rivolti al fardello, e: Quanto, diss'egli, il sonno è dolce sollievo (6)!.... Or voglio provare, se mi riesce, di trarmi più lungi. Non hai forse servito a dar riposo al mio capo? Forse gli Dei reggeranno pietosi i miei passi. Forse non andrà molto che udirò il mormorio d'una fonte, o pure troverò qualche capanna, il cui padrone mi accolga cortese sotto il suo tetto; e mentre voleva recarsi in sulle spalle il fardello ebbe veduto il fiasco ed il paniere, di che cadutagli fralle mani la soma: Oh Dei! sclamò, che è mai quello che io veggo? Ohimè! il bisogno, che mi tormenta, m'illude i sensi.... Io sogno senza dubbio, e come sarò desto, tutto sarà dileguato... Ma no.... io veglio.... Dei! non è questo

un sogno: e stendendo ai frutti la mano: Io veglio, disse.... Qual Dio, quale pietoso Iddio ha operato un tanto prodigio? Ah! qual che tu sia, a te io verso le prime goccie di questo latte; a te io consacro questi due pomi, i più belli, che son nel paniere. Ricevi, ah! ricevi benigno il voto della mia gratitudine: tu ben vedi se il mio cuore è intimamente commosso!....

Dette queste parole, e sedutosi, mangiò avidamente, versando lagrime di tenerezza. Rifocillatosi, levossi da sedere, e rendendo un'altra volta affettuosi ringraziamenti agli Dei: Oh! gli Dei, diss' egli, avrebbono mai condotto qua un benefico mortale? Ah! perchè non poss' io vederlo, perchè non posso abbracciarlo? Or dove sei tu, chè io ti renda quelle grazie maggiori ch' io posso; chè io ti dia mille benedizioni? Oh Dei! voi lo benedite; benedite l' uom generoso, i suoi, e quanto gli è caro. Ora mi sento ben saziato, e queste frutte vo' recarle a mia moglie ed a' miei figliuoli; vo' che ne mangino anch' essi, e benedicano con esso meco lo sconosciuto benefattore. Ed andando ne pianse di gioja. In questa, corso attraverso la siepe per andargli innanzi, mi sedetti sul margine del cammino, per cui aveva egli a passare. Ei venne, e salutatomi: Avresti mai veduto, mi

disse, alcuno su queste montagne portare un fiasco ed un paniere di frutte? No, io gli risposi, io non ho veduto alcuno su queste montagne portare un fiasco ed un paniere di frutte (7). Ma, gli diss' io, come sei tu errato fino in questo deserto? Tu certamente se' smarrito, perciocchè qua non mette alcun sentiere. Ohimè! mio figliuolo, ripigliò il vecchio, sì, io mi sono smarrito sciaguratamente tra queste balze, e se non fosse qualche benefico Iddio (poichè s' egli è mortale ne lo benediranno gli Dei), se alcun benefico Iddio non mi avesse salvato, ah! sarei perito di fame e di sete fra questi dirupi. Io voglio insegnarti la via, gli risposi; dammi questo carico da portare, e tu mi segui appresso più agevolmente. Dopo avere un pezzo per dolce modo ricusato mi diede la soma, ed io ne lo menai sulla via, che mette a suo villaggio. Ecco, mio babbo, quello che tuttavia mi fa piagner di gioja. Ciò che ho fatto mi è costato assai poco di fatica; pure qualunque volta io me lo ricordo, questa dolce rimembranza mi diletta come il soave raggio del Sol nascente (8). Or quale debb' essere la felicità di colui, che ha fatto di gran bene!

Il buon vecchio abbracciando il giovinetto col più indicibile trasporto di gioja: Ah! disse,

io scendo lieto e contento nella tomba, poichè io lascio la beneficenza e la pietà nella mia capanna.

MISI E LAMONE

OSSIA

LA TEMPESTA

IDILLIO XVIII.

Misi e Lamone custodivano una greggia di vacche sul monte, presso al quale il Tiferno (1), discorrendo per mezzo le roccie, si fugge in seno dei mari. Neri turbini ragunavansi di lungi; uno spaventevole silenzio alto sedeva sulla vetta degli alberi; la rondinella e l'alcione (2) erravano qua e là spaventati ed incerti, e già gli armenti lasciata s'aveano la montagna, per cercarsi un ricovero, mentre i due pastori soli erano rimasi a contemplare dall' alto la imminente procella. Quanto è terribile questa calma! diceva Lamone. Guata come il Sol cadente

s' asconde colà dietro quelle nugole, le quali torbide e nere in sugli estremi del mare elle rassembrano alpestri monti!

MISI

Questo negro mare, senza lidi, rassomiglia l' eterna notte; esso è placido ancora; se non che a questa calma fatale succederà ben tosto orribile soqquadro. Già un sordo fragore riempie l' aere, come appunto in subitaneo disastro si odono dalla lunga le urla e le angosce del terrore.

LAMONE

Guata queste montagne di nugole, come le veggiamo a poco a poco ammonticchiarsi! Oh come escono dagli abissi sempre più negre e minacciose!

MISI

Il rumore si avanza, e viene sempre più fragoroso; terribile e buja notte copre tutto il mare; già inghiottito ha ella l' isole di Diomede (3), che più non si veggono, e soltanto in seno di alta notte sfavilla la fiamma del vicino Faro (4). Ma eccoti, che incominciano a mugghiare i venti, che squarciando la nugola spiugonla furibondi per l' aere, e si sprigionano impetuosi in sull' onda biancheggiante dalla spuma.

LAMONE

La procella scoppia in tutta sua furia; contuttociò amo di contemplarne la rabbia (5). Ma io non so ben io qual piacere misto d' affanno mi agiti il seno. Se ti piace, fermiamci qui; chè per trovare, ove fia d' uopo, un asilo, basta discendere da questa balza.

MISI

Or bene, io mi rimango teco. Già sulle nostre teste ne sovrasta la tempesta; già l' onde si lanciano su questa spiaggia, ed attraverso alla incurvata cima degli alberi fischiano i venti.

LAMONE

Vedi tu i flutti accavallati, che spingendo alto infino ai cieli la spuma s' innalzano a foggia di scoscese rupi, e fragorosi sprofondansi negli abissi, e la folgore, solcando il dorso dell' onde, sola rompe questa scena d' orrore?

MISI

Oh Dei immortali! una nave!... Vedila colà sospesa su quella rupe, come uccello sopra uno scoglio. Oh Cielo!... ella trabocca!... Dov'è la nave, dove sono gl' infelici naufraghi?... Ah sono ingojati nelle orride fauci del mare!

LAMONE

Se non m' ingannano gli occhi, la nave ricomparisce su quest' onda. Oh Dei! salvate, deh

salvate gl' infelici! Guata, ohimè! guata come quell' onda, che gl' insegue, si precipita violente sopra di loro per inghiottirli. Infelici! che andavate voi cercando, chè lasciar doveste in tal modo i lidi della vostra patria, per affidarvi al più infido elemento? Il natío suolo non produceva egli bastevoli frutte da cacciare vostra fame? Invece delle ricchezze, che andavate avidamente cercando, trovata avete una deplorabile morte!

MISI

I vostri padri, le spose vostre, i vostri figliuoli indarno bagneranno delle loro lagrime la patria spiaggia; indarno porgeranno per voi prieghi all'ara di Nettuno; vuota rimarrassi la vostra tomba; i vostri corpi saranno pascolo agli avvoltoj delle spiaggie, o pur divorati dai mostri del mare. Oh Dei! fate che tranquillo io viva sempre nella mia povera capanna, e che contento di poco, il mio campo e la mia greggia bastino a' miei bisogni.

LAMONE

Immortali Iddii! punitemi come questi infelici, se il mio cuore avesse a mormorare, desiderando maggior riposo, e assai più beni che io non posseggo.

MISI

Discendiamo colaggiù, chè forse i flutti getteranno in sulla spiaggia alcuno di questi infelici. Se vivranno ancora, noi avremo il piacer di salvarli; e se sono morti, placheremo almeno le loro ombre scavando ad essi una placida tomba (6).

E scesi difatti sulla spiaggia, trovarono steso in sull'arena un giovanetto, non altrimenti che il figliuolo di Maja leggiadro (7); nè potuto avendo rivocare in lui la spenta vita, versando largo pianto, il seppellirono sulla spiaggia; e fralli avanzi dell'infranta nave quinci e quindi sparsi in sull'arena, veduta una cassettina, ed apertala, vi ebbero trovate di copiose ricchezze.

MISI

Or che farem noi di quest'oro?

LAMONE

Tolga Iddio che il serbiamo per noi; ma custodiamolo per renderlo a chi potrebbe ripeterlo, o per chiunque ne abbia più mestieri di noi.

Inutile e sconosciuto all'umana cupidigia rimase lunga stagione quel tesoro fralle mani de' due pastori: finalmente fecero con esso picciol tempietto presso la tomba dello spento gio-

vine edificare. Sei colonne di candido marmo ne adornavano la faccia di ellera adombrata, ed era nel fondo posta la statua dello iddio Pane. Dolce Moderazione (8), a te ed al dio Pane fu sacro questo tempietto.

MIRTILLO E CLOE

OSSIA

LA PIETA' FILIALE

Idillio XIX.

Di buon mattino, uscendo Mirtillo della capanna, trovò la Cloe, sua minor sorellina, tutta intenta ad intessere corone di vaghetti fiori. Splendea la rugiada sopra la famigliuola dei fiori, ed alla rugiada le belle lagrime della picciola Cloe si mescevano.

Mirtillo

La mia dolce Cloe, che vuoi tu fare di questi fiori? Ohimè! tu piangi?

CLOE

Chè! non piangi tu ancora, mio caro Mirtillo?.... Ma, ohimè! chi non piagnerebbe siccome noi? L'hai tu veduta la nostra mamma? Oh Dei, in che tristezza ell'era immersa!..... Come prima che ne lasciasse ella strinse le nostre mani nelle sue, e sospirando torse da noi gli occhi suoi molli di pianto!

MIRTILLO

Io l'ho ben veduta anch'io. Ohimè! nostro padre sta peggio ancor di jeri?

CLOE

Ah mio fratello! s'ei morisse, se mai morisse! Oh Dei, come ci ama! Come ci abbraccia quando facciamo il suo volere, e ciò che piace agli Iddii!

MIRTILLO

Oh mia sorella, come tutto è tristo! Invano il mio caro agnellino mi viene intorno leccandomi; io quasi mi dimèntico di dargli a mangiare: invano il mio palombo mi volteggia in sulle spalle, e cerca beccarmi le labbra e'l mento. Ah! nulla nulla può destare in mio cuore la gioja. Oh mio caro babbo! se tu muori, voglio morire anch'io.

CLOE

Ohimè! te ne ricorda tu? Questo buon bab-

bo, son già cinque anni, ci prese tutti e due sulle sue ginocchia, e si mise a piangere.....

MIRTILLO

Sì, Cloe, me ne ricorda. Oh come impallidì tutto quando ci ebbe messi in terra! Miei figliuoletti, ne disse, più non vi posso tenere; io mi sento assai male..... male assai..... Così detto si trasse sovra il suo letto, e da questo giorno innanzi è ammalato.

CLOE

Anzi crebbe sempre più il male. Ora senti, Mirtillo, qual è il mio disegno. In sull' alba io sono uscita della capanna a raccorre di vaghi fiorellini per intesserne queste ghirlande, le quali io vo' portare alla statua di Pane. La nostra mamma non ci va ella sempre dicendo, che gli Iddii sono buoni, che gli Iddii amano di udire le preghiere dell' innocenza? Ora queste corone voglio offerirle al Dio Pane; e vedi tu chiuso in questa gabbia il mio caro uccellino? Or sappi che voglio ancor questo sacrificare allo Iddio.

MIRTILLO

Oh mia cara sorella! io voglio venirne teco. Aspettami, ti prego, un momento, chè vado a torre il mio paniere ricolmo delle più belle frutte, e il mio palombo, che voglio anch' io sacrificare al Nume.

(Ei corse, e ritornato ben tosto appiè della statua posta di là non lungi sopra un colle di mezzo a' più fronzuti abeti, quivi sendosi inginocchiati, così presero ad invocare il Dio dei campi:)

CLOE

» O proteggitore delle nostre villette, ascol-» ta, deh! ascolta cortese le nostre preci, e » ricevi le nostre tenui offerte, che è quanto » possiamo noi poveri fanciulli. Io depongo a' » tuoi pie' queste ghirlande, chè se più alto po-» tessi aggiugnere, vorrei ben io incoronarti la » fronte, ed intrecciarne le spalle. Deh! salva, » o Pane, salvaci il babbo, e rendilo a' suoi po-» veri figliuoli.

MIRTILLO

»Io ti offero questi frutti bellissimi di quanti » ho potuto spiccare nel nostro orticello; deh! » tu li ricevi cortesemente. Io ti avrei pure sa-» crificata la più bella capretta del mio gregge, » ma la sarebbe stata più forte di me. Quando » sarò più grandicello, voglio ciascun anno of-» ferirtene due, se il genitore ne serbi in vita. » Deh! rendi, benigno Iddio, rendi la salute » al nostro buon babbo.

CLOE

» Io voglio, pietoso Iddio, sacrificarti que-

» sto uccellino, il quale m' è tanto caro! Gua-
» ta, come egli mi vola sulla mano per chie-
» dermi il cibo! Pure io voglio sacrificartelo,
» o Pane: sì, io voglio sacrificartelo.

MIRTILLO

» Ed io voglio immolarti questo palombo.
» Ei giuoca, ei dolcemente mi accarezza; ma
» io voglio, o Pane, voglio offerirtelo, accioc-
» chè ne rendi il nostro babbo. Deh! seconda,
» o Pane, seconda i nostri voti.

(Già le picciole lor manine stringeano tremando la vittima, quando dall'alto fu udita una voce:)

» Amabili fanciulli, gli Dei amano di ascol-
» tare le voci dell' innocenza; non vogliate sa-
» crificare le vostre delizie, chè già vostro Padre
» è salvo.

E Menalca infatti avea racquistata la smarrita salute. Felice per la pietà de' suoi figliuoletti e' mosse quel dì stesso con tutta la sua famigliuola ad offerire sagrifizio allo Iddio. Colmo delle celesti benedizioni ei visse quindi lunga etade, ed i figliuoli de' suoi figliuoli si vide intorno bamboleggiare.

LA GELOSIA

Idillio XX.

La più vorace fiamma, il più crudel serpe, che le furie lancino in petto umano, tu se', o Gelosia, e provollo Alessi mentre amava Dafne, la quale amavalo di pari amore. Bruno era Alessi, e di maschia beltade; Dafne era bella al par dell' innocenza, e candida come i gigli allorchè schiudonsi in sull' aurora. Questi felici amanti s' erano giurato eterno amore, e pareva che Venere e gli Amorini spargessero sovra essi i lor doni. Il Padre di Alessi, riavutosi appena da pericolosa malattia: Mio figliuolo, gli disse, io promisi in voto sei pecorelle al Dio della salute (1); vanne adunque, e guida le vittime al tempio. Due lunghi giorni era lontano il tempio di Esculapio, ed Alessi, spiccandosi dalla sua Sposa, ebbe a versare una fontana di pianto, sì che tu avresti detto, che egli dovesse vasti mari percorrere. Mesto e pensoso cacciavasi innanzi le sue pecorelle, ed allontanandosi dal suo villaggio sospirava lungo il

cammino, come querula torforella. Senza pur osservarli e' passava i più dilicati pratelli (2); i più ridenti villaggi gli erano innanzi; ma egli, insensibile alla loro beltade, non altro sentiva che l'amor suo, e solo l'amata Dafne aveva dinanzi agli occhi. E' la vedeva all'ombra in sul margine de' ruscelli, e l'udiva ripetere il nome di Alessi, e co' profondi suoi sospiri le rispondeva. In tal modo s'andava egli poggiando pe' solinghi viottoli, seguendo le sue pecorelle, e lagnandosi che non avessero la leggerezza del cerbiatto. Pur giunto finalmente al tempio, offerte le vittime, e consumato il sacrificio, in sull'ali dell'Amore se ne volava alla volta della sua capanna. Se non che, balzando egli per mezzo alle siepi, gli si conficcò nella pianta del piede acuta spina. L'acerbo dolore gli lasciò appena tanto di forza da trarsi alla più vicina capanna, dove benefico pastore cortesemente lo accolse, e la sua ferita con salutevoli erbette prese a medicare. Oh Dei, sciagurato ch'io sono! andava egli ripetendo, e tetro e pensoso noverava ogni minuto. Un Dio nimico alfine gli stillò in petto l'atro veleno della gelosia. Oh Dei, diceva egli sotto voce, e rivolgendo intorno feroci gli sguardi, oh Dei, che pensiere! Dafne mi sarebbe

ella mai infedele?... Ingiusto ed odioso pensiere! Ma Dafne è donna, Dafne è bella..... Chi può vederla, e non essere vinto a' suoi vezzi?..... Dafni sospira per lei, già è lunga stagione, e vezzoso giovinetto è Dafni; e chi è mai colui, che egli non ammollisca colla dolce sua voce?..... E chi sa come lui suonare il liuto?..... La sua capanna è vicina a quella di Dafne, nè v' ha in mezzo che una deliziosa ombra. Lungi da me, ah da me lungi, crudele pensiere!..... Ohimè! tu t' impronti sempre più profondo nel mio cuore; dì e notte tu mi perseguiti. L' errante sua fantasia gli dipinge bene spesso la sua pastorella in atto di volarsene con timido passo sotto l' ombre, dove Dafni sospirando insegna ai monti il suo affanno ed i suoi amori. Quivi egli, languida gli occhi, la mira soffocare a grande stento i caldi sospiri, che fannole palpitare il bel seno. Talora egli vede che, sotto una volta di gelsomini placidamente addormentata, Dafni segue i suoi passi, la scorge, ed osa avvicinarlesi. Gli avidi suoi sguardi tutte divorano ad una ad una le sue bellezze..... Già le stringe la mano, e gliela bacia!... E tu pur dormi? E' le bacia le gote e le labbra, ed ella non si sveglia ancora, sclama Alessi furibondo..... Ma quali spaventose

immagini vo io stesso creandomi?.... E perchè son io ingegnoso soltanto per tormentarmi col più crudele supplizio? Ingrato, ingrato! Perchè pensar soltanto quello che offende la sua innocenza?

Già era il sesto dì, che il divorava questo orribile tormento, e la sua piaga non era ancora del tutto guarita; ma nulla più omai può rattenerlo. Abbraccia l'ospite suo, e fermo resiste a quanto l'ospitalità sua sa immaginare per intrattenerlo ancora; ed inseguito dalle furie ei si diparte, e ad onta del suo dolore move leggiero alla volta della sua casa.

Già stendeva la notte il negro suo manto, se non che al chiarore della Luna da lungi gli corse agli occhi l'abituro di Dafne. Ah! quindi innanzi fuggite, diss'egli, fuggite, odiosi pensieri, fuggite da me lontani. Colà soggiorna colei, che mi ama. Oggi, oh Dei! sì oggi io piagnerò d'allegrezza sovra il suo seno; e sì dicendo studiava il passo. Intanto vide che Dafne moveva sotto la volta, che metteva alla sua capanna. È dessa!..... oh Dafne! sei tu?..... Ah! ben ti ravviso alla nobile tua persona, al tuo leggiero portamento, alla tua veste più candida della neve: è dessa. Oh Dei!.... ma.... dove mai vassene or sola? È pericoloso per timida

pastorella esporsi così nottolone pei campi. Ah! forse desiosa di vedermi mi viene incontro. Non prima aveva ciò detto, che un garzoncello uscì del frascato per seguirla, le si mise accanto, e Dafne stringendo teneramente nella sua la mano del pastorello, ei le porse un picciolo panierino di fiori, che ella con maravigliosa leggiadria si recò sotto al braccio; ed uniti si dilungarono al chiaror della Luna. Alessi compreso da orrore stavasi lungi, e tutto fremea di sdegno. Immortali Dei! che veggo io mai? Egli è dunque vero, egli è dunque certo quello che mi cagionò tanto affanno? Un pietoso Iddio me lo avea predetto. Me infelice! O tu, chiunque tu sia, Dio, o Diva, che presentir mi facesti la mia sventura, ah! tu mi vendica, vendica l'onte mie; l'empia perfidia punisci a me dinanzi, e lasciami morir di dolore. Intanto colle braccia intrecciate Dafne e Mirtillo seguivano il cammino del bosco di mirti, onde il tempietto di Venere è cinto. La Luna scorgeva i loro passi, e il loro contegno dava a conoscere una dolce intelligenza.

E' se ne vanno all'ombra di que' mirti; e pure colà sotto l'ombra di quei mirti stessi ella mi giurò mille volte eterno amore. Ma eccoli nel boschetto..... Oh Cielo! più non li veggo.....

Ascosi sotto il più denso fogliame vanno a sedersi sopra le zolle... Ma no... io li riveggo; la candida sua veste splende al chiaro della Luna per mezzo i ramoscelli e i grigi tronchi. Ora si fermano.... Ah che gioconda stanza! che muscoso terreno e fresco! Perfidi! riposatevi, riposatevi pure; giurate alla presenza della casta Cinzia, giurate i vostri colpevoli amori. Deh! perchè mai le furie ultrici non lanciano contro voi lo spavento?.... Ma no; udiamo... L' usignuolo canta loro intorno le più soavi ariette e tenere, e sospirano le tortorelle..... Ah! non si fermano ancora. Certamente e' se ne vanno fino al tempio della Dea; voglio avvicinarmi, voglio vederli, ed udirli.

Entrato adunque nel bosco, li vide movere al tempio, le colonne del quale di bianco marmo illuminate dalla Luna, rompeano colle splendore le ombre della notte. Che! oserebbono mai violare ancora il sacro limitare?.... La Dea dell' amore potrà ella mai proteggere sì nera perfidia? Infatti ei vide la giovine pastorella salire i gradini del tempio, ed attraversando col picciolo canestrino sotto il braccio i portici, fermossi il giovinetto sotto il primo arco. Alessi, sempre più avvicinandosi col favor dell' ombre, e fremendo d' orrore e di dispera-

zione, si nascose all' ombra di una colonna, a cui appoggiatosi, ebbe veduto distintamente Mirtillo, che si accostava alla statua di Venere, il cui marmo era non meno candido del latte, e la fiaccola della notte illuminavala tutta intera. La Dea, chinata indietro con maravigliosa maestà, sembra schifa degli attoniti sguardi de' mortali, e dalla sua sublime altezza ella volge benigno lo sguardo sovra coloro, che porgono incenso in sugli altari di lei. Dafne s'inginocchia a' pie' della Diva, al cospetto di cui depone le ghirlande, e colla voce più tenera e più dolorosa così prende a favellare.

» Ascolta, o Dea proteggitrice dei fedeli » amori, ascolta la mia preghiera, e benigna » accogli i fiori, che io oso offerirti, umidi » tuttavia della notturna rugiada, e delle mie » lagrime. Or volge il sesto dì, che Alessi è » da me lontano: o benefica Diva, deh! ri- » tornalo alle mie braccia; proteggilo in sul » cammino, e non men fedele e non meno » amoroso il riconduci al mio seno, che egli » era allorchè se n'è dipartito. Riconducilo, » perchè io me lo stringa a questo seno pal- » pitante d'amore ».

Udilla Alessi, e in faccia di lei vide il giovine pastorello, di cui la Luna palesava

il sembiante, che appunto era il fratello di Dafne; perciocchè così soletta e paurosa non aveva osato esporsi ai notturni pericoli, ed andarsene tutta sola al tempio di Venere. Alessi dalla colonna, dietro cui era nascoso, comparve in men ch' io non dico innanzi agli occhi della sua Dafne, la quale, vinta da dolce maraviglia, e sopraggiunto Alessi da inusitata gioja e da vergogna, caddero tutti e due abbracciati appiè dell' ara.

MIRSO E LICIDA

OSSIA

LA FAVOLA D'ERITIA

Idillio XXI.

Mirso

Vieni, Licida, entriam nel ruscello a rinfrescarci i piedi. Ve' come il salcio ed il flessibil pioppo formano colà una volta della più ridente verzura!

LICIDA

Volentieri, o Mirso; in questo importabile calore può mai trovarsi più fresco asilo?

MIRSO

Andiamo sino alla rupe, dove il ruscello trabalza; ivi si sente un fresco così delizioso, come sentesi nuotando nell' acqua allo splendor della Luna.

LICIDA

Ascolta. Già odesi il rumor dell' acqua, chè cade dall'alto; e non ti par egli, che tutto quello che respira venga a cercare la gioja sotto queste ombre? Che dolce garrito, che ronzío, che piacevole tumulto e vario avviva queste solitarie volte!..... E quel picciolo cardellino vuol egli mostrarne la via? Ve' come tutto lieto balzella di sasso in sasso!..... Vedi tu come il Sole manda un fulgido raggio nel cavo di quel salcio, il cui tronco è d' ellera cinto?.... Ah! guata; un picciolo capriolo si sta ascoso nel cavo!..... Oh come ha egli saputo trovare un placido ricovero!

MIRSO

Tu vedi tutto, e intanto non ti avvisi che siamo giunti al desíato luogo.

LICIDA

Oh Pane!... oh Dei!... che dilettevole raddotto!.....

MIRSO

Il ruscello nella sua caduta, somigliante ad argenteo tappeto, che dolcemente ondeggi per l'aere, tutto copre l'ingresso della grotta, e questi arboscelli il coronano delle spesse loro foglie. Vieni, vieni, andianne là dietro quella cascata, montiamci nella grotta.

LICIDA

Che dolce ribrezzo mi desta questo piacevole fresco!... Oh come la polla cade scrosciando a' nostri piedi!..... Oh come ogni gocciola sembra ai raggi del Sole una scintilla di fuoco!....

MIRSO

Vien qua, sedianci su questo muscoso sasso; i nostri piedi si riposeranno all'asciutto su queste pietre, che sporgonsi dall'acqua, e, chiusi in quest'antro, la sorgente ne gitterà innanzi un lucido velo.

LICIDA

No, non ho mai veduto luogo più delizioso di questo.

MIRSO

Sì, questa grotta è deliziosa, ed è sacra al dio Pane, e i pastori se ne scostano in sul meriggio, poichè è fama che a quest'ora il Dio venga spesso a riposarvisi. Ora sai tu la storia

maravigliosa di questa fonte? S' egli t' è in grado, io conterollati.

LICIDA

Oh come è dolce lo starci qui! Seduto su questo muschio, ed appoggiato contro alla rupe udirò con piacere i tuoi racconti.

MIRSO

Oh quanto eri tu bella, figliuola dell' Eridano (1), leggiadra Eritia, vezzosissima di tutte le Ninfe di Diana! Pur tua beltade era in sul primo nascere, e benchè tuttavia fanciulletta avea non però ben lineate le belle membra e ritondette, e il primo fiore dell' innocenza le sorrideva sul gentile suo sembiante; una ingenua timidezza temperava lo splendore delle azzurre sue luci, e il nascente suo seno leggiadramente formato prometteva appunto quello che promette un bottoncino di vaghissima rosellina.

Negli ardori di un dì di state aveva ella inseguiti colle sue compagne i caprioli del bosco; di che stracca ed arsa della sete corse a spegnerla ad una sorgente, dove per rinfrescarsi lavossi il suo bel volto, ed attinta dell'acqua nel cavo della sua mano, suggevala colla vermiglia sua bocchina; così inchinata in sulla fonte non temeva Eritia d' alcun pericolo. Se

non che veggendola Pane, e tenendo fermi gli occhi sopra di lei, sentissi accendere in seno ardenti fiamme d' amore; poichè le si era accostato, che la Ninfa non se ne avvide. Ma il fremito dell' erba da' suoi piedi premuta la fece accorta del suo avvicinamento; perchè, vinta dallo spavento, diessi alla fuga, involandosi alle nerborute braccia di Pane, a quelle braccia, che già di voluttà e di desiderio erano tremanti.

Già ella sentivasi sovra il seno l' ardente calore, sì che una fogliuzza di rosa riempiuto avrebbe l' infrapposto spazio, che ne la separava. D' un salto balza ella all' opposta sponda più lieve d' inseguita cervetta, poichè lo spavento accresceva la sua velocità, e così perseguitata dallo innamorato Iddio se ne vola per mezzo i prati a rapido venticello somigliante, che coll' ali sue tocchi appena la cima della nascente erbetta. Ma ratto il terrore ne affrena il corso, poichè, giunta sul margine di una scoscesa rupe, tutta pallida e tremante si arretra, veggendone la profondità e l' abisso. O Diana, sclama ella con disperata voce, salvami, o Diana, tu che proteggi i casti cuori: deh! non sostenere, che un impudico braccio osi stringere questo seno dedicato al tuo culto. Scendi, o

casta Dea, scendi in mio soccorso. Intanto lo Iddio avevala così daccosto raggiunta, chè già sentiva il fuoco dell' ardente suo fiato, e le sue mani erano lì lì per istrignerla; se non che la Dea, nemica degli amorazzi, sentì le voci lamentevoli della Ninfa, e Pane, credendosi abbracciare Eritia, sentesi l' onda fuggirsi fralle mani, e stillare sopra il suo cuore palpitante di amoroso desío, perocchè Eritia fralle costui braccia è cangiata in fontana; e siccome di primavera squagliasi in sulle nere roccie la neve, così ella rimbalza sulle braccia di quel villano Iddio, scorre lungo le sue ginocchia, e dall' alto della rupe trabalzando mormora sulle zolle, e le sue onde nel limo della valle va rivolgendo. Or questa si è l' origine della fonte d' Eritia.

LA

GAMBA DI LEGNO

OSSIA

LA RICONOSCENZA

Idillio XXII.

Sul monte, onde il torrente di Rauti rumoroso trabalza nella valle, pascea le sue caprette un giovinetto pastore. Co' lieti suoi canti e colla zampogna traeva fuori l'eco dalle cave rupi, e ben sette volte de' melodiosi suoi canti nelle profonde valli risuonar facea l'eco, quando improvviso gli corse agli occhi un uomo, che su per lo dosso della montagna saliva. Vecchio era questi, e gli anni gli aveano imbiancato il crine, ed un bastoncello incurvavasi sotto ai gravi e mal fermi suoi passi; poichè oltre ai molti anni, che gli faceano soma addosso, egli aveva una gamba di legno. Egli si avvicinò al giovanetto, sul muschio d'una rupe gli si sedette accosto; e guatandolo maravigliato il pastorello, e fermando gli occhi sulla gamba di

legno: Mio figliuolo, gli prese a dire sorridendo il buon vecchio, che si avvide della sua maraviglia, mio figliuolo, non è egli il vero, che tu pensi che impotente, com' io mi sono, avrei fatto gran senno a rimanermi colaggiù nella valle? Or sappi, che una volta l'anno soltanto io fo questo viaggio; e questa gamba, qual tu la vedi, è a me più cara, e di maggior gloria, che non è a mille altri la più diritta e snella. Io ti concedo, o mio padre, ripigliò il pastorello, che la ti sia di maggior gloria le mille volte; pur ci scommetto, che le altre sono più comode. Tu senza dubbio se' stracco; vuoi tu del latte delle mie capre, o dell' acqua fresca, che zampilla colaggiù nel cavo della rupe?

Il Vecchio

Amo il candore, che ti ravviso in fronte. Un po' d' acqua fresca basterà per ristorarmi; se tu vuoi recarlami, io ti racconterò la storia di questa gamba di legno.

(Corso il giovine pastorello alla fontana, fu ben tosto ritornato, e il vecchio, come si fu ristorato, così prese a dire:)

Allorchè, o figliuoli, mirate i vostri genitori storpj, e cosparsi di cicatrici, lodate il Cielo, o giovanetti, e il lor valore benedite.

Se non fosse il coraggio loro, voi curvereste il collo sotto stranio giogo, non che rallegrarvi al dolce calor del Sole, e far risuonare all' eco intorno i vostri canti. La gioja e il tripudio albergano fra questi colli e fra queste valli, e da una all' altra montagna risuonano le vostre canzonette. Libertà! dolce libertà! tu se' quella, che spande la felicità su questa terra diletta! Tutto quello, che ne veggiamo intorno, tutto è nostro. Contenti noi ci coltiviamo i nostri campi a noi stessi; nostro è pure il ricolto, e giorni di festa sono a noi le nostre messi.

Il Giovine

Ben indegno è d' esser libero colui, che può dimenticare che tutto ei debbe al sangue de' suoi padri.

Il Vecchio

Ma chi, posto in luogo loro, non avrebbe fatto altrettanto? Dopo la sanguinosa battaglia di *Nefels* (1) io salgo una volta l' anno questa montagna; ma io sento, sì io sento che questa fia l' ultima volta, che io ci vengo. Di qua io veggo tutto l' ordine, e il luogo della pugna, in cui amor di libertade ne die' vittoria. Guata; là da quel lato movea contro noi l' oste nimica. Lance a migliaja sfavillavano da lunge con più

di dugento cavalieri di fulgid'arme coverti. Volavano per l'aria i pennacchi, che adombravano i loro elmi, onde metteano terrore, e gemea la terra sotto il calpestío de' loro ardenti corsieri. Già il nostro picciolo esercito di quattrocento guerrieri soltanto era stato messo in iscompiglio: già le grida del dolore risuonavano per ogni parte, e il fumo dell' arsa *Nefels*, tutta riempiendo la valle, stendevasi orribilmente lungo le montagne. Intanto il nostro Capitano s' era riparato appiè di questo monte, su cui seggiamo, ed era colà appunto, dove quei due pini, che tu vedi (e glieli mostrò a dito), s' innalzano dal margine di quella scoscesa rupe.

Cinto di picciol novero di soldati, fermo ed imperterrito parmi vederlo ancora chiamare a se d'intorno le disperse milizie. Il rumore parmi udir tuttavia di quel vessillo, che il suo braccio agitava per l'aere, che parea proprio il fragor de' venti, i quali precedono alla procella. Tutti d' ogn' intorno corsero a lui. Or vedi tu quelle sorgenti, che trabalzano dall' alto de' monti? Le pietre, i massi, gli alberi schiantati invano si oppongono al loro corso; poichè elleno tutto soverchiando, e seco traendo, si ragunano in fondo di quello stagno: così appunto

noi corremmo alla voce del nostro Capitano, aprendoci colla spada il varco frammezzo alle schiere ostili, e raccolti intorno all'Eroe giurammo (e Dio dall'alto sentì il nostro giuramento), giurammo di vincere, o di morire.

Il nemico, avvicinandosi in ordine di battaglia, ruppe impetuoso sovra di noi, che lo assaltammo a vicenda, e già ben undici volte avevam raddoppiati gli assalti; se non che, costretti sempre a rifuggirci sotto di queste rupi, quivi restringevamo le rotte file, non meno salde delle balze, che ne proteggevano. Rafforzato finalmente il nostro campo di trenta soldati di *Schwitz*, repente fummo sopra il nimico, non altrimenti che la caduta di una montagna, che, schiantatasi con alta rovina, fa tonfo, e roteando giù per la selva rompe con alto conquasso gli alberi, che le sono d'inciampo. Già per ogni dove i nemici fanti e' cavalli si rovesciano gli uni cogli altri per isfuggire al nostro furore; laonde noi, presa baldanza, inferociti vie più nella pugna, calpestavamo sotto a' piedi i moribondi ed i morti, per recare più lunge la vendetta e la strage. Or mentre io era in mezzo della mischia, un cavalier nimico, fuggendosi a rotta, m'ebbe gittato in terra, e il suo cavallo fracassata la gam-

ba; il che veduto avendo un cavaliere, che combatteva a' miei fianchi, tolsemi in sulle spalle, e così portandomi corse fuori del campo marziale; e prostrato di là non lungi sopra una rupe vedendo un buon sacerdote, che implorava il Cielo per noi: Deh! buon Padre, gli disse il mio liberatore, abbiate cura di questo guerriero, che ha pugnato da libero cittadino; e sì detto, tornossene veloce alla pugna. Nostra fu la vittoria; sì, fu nostra la vittoria; se non che assai de' nostri giaceano morti su monti di cadaveri nemici, non altrimenti, diceasi, che lo stracco mietitore si riposa sui fasci, che egli stesso ha poc' anzi reciso. Mercè la cura, che si ebbe, io racquistai la salute; ma l'uomo pietoso, al quale debbo la vita, mai non mi fu dato scoprire, comecchè l'abbia assai cercato. Ho fatti voti e pellegrinaggi, acciocchè un santo del paradiso, o qualche angelo me lo rivelasse; ma ohimè! tutto invano, nè più in questa vita mi fia dato testificargli la mia riconoscenza.

Il giovine pastorello, che udito aveva il canuto guerriero, colle lagrime agli occhi: No, mio Padre, gli disse, no, in questa vita più non potrai attestargli la tua riconoscenza. Oh Cielo! sclamò maravigliando il vecchio, che di'

tu mai? Sapresti tu per avventura, mio figliuolo, qual si fu il mio liberatore?

Il Giovine

Se non m' inganno, fu appunto mio Padre, il quale soleva spesso raccontarmi l'avvenimento della pugna, e spesso l'ho udito dire: L' uomo, che ho recato fuori del campo, vivrebbe egli ancora?

Il Vecchio

Oh Dio! Angelo celeste! questo generoso mortale fu dunque tuo Padre?

Il Giovine

Egli aveva qui sulla guancia sinistra una cicatrice (e mostrava la sua sinistra guancia), perocchè era stato ferito allo spezzarsi d' una lancia, forse prima che egli lo avesse recato fuor della mischia.

Il Vecchio

La sua guancia era appunto cosparsa di sangue allorchè mi trasportò. Oh mio figliuolo! oh mio figliuolo!

Il Giovine

Ei morì due anni appresso, e siccome era povero, fu ridotto per campar la vita a guardar queste capre.

Il vecchio abbracciandolo: Sia benedetto il Cielo, disse, chè io potrò rimeritarti de' suoi

benefizj. Vieni, mio figliuolo, vien meco, ed altri guardi le greggie; e discesa insieme la valle, si avviarono alla casa del vecchio ricco di campi e di greggie, che aveva un' amabile figliuoletta, unico suo erede. Mia figliuola, le diss' egli, quegli, che mi ha salvata la vita, era il Padre di questo giovine pastore. Or, se tu puoi amarlo, sarei lieto assai di vederti sua sposa. Il giovinetto era di amabili fattezze; la freschezza e l' allegria splendevano sopra il suo volto; biondi e ricciuti capelli gli adombravano la fronte, ed una dolce modestia temperava il fuoco, che soverchio sfavillava da' suoi occhi. La giovinetta chiese tre dì per deliberarsi; ma il terzo le parve lungo; e, porgendo la mano di sposa al garzoncello pastore, versando il buon vecchio lagrime di allegrezza: La mia benedizione, disse, riposi sopra di voi, miei cari figliuoli: oggi io sono il più felice degli uomini!

FINE DEI NUOVI IDILLJ.

NOTE
AI
NUOVI IDILLJ

IDILLIO II.

(1) *Venere stessa apparisce meno vezzosa ec.* È fama che Venere nascesse dalla spuma del mare, forse a significare quanto chi segue questa Dea debba sofferire di affanni solcando il procelloso mar dell'amore.

IDILLIO IV.

(1) *Dio della tenerezza.* Questi si è appunto Cupido, figliuolo di Venere, siccome abbiamo altrove osservato.

(2) *Il favor degli Dei può egli abitare ec.* Anche gli Ebrei avvisarono, che il più luminoso segno del celeste favore si fosse appunto la figliuolanza, riputandosi a castigo nelle donne massimamente l'essere sterili, giusta le Sacre Carte, siccome abbiamo osservato. Lo stesso pen-

savano pure i Greci, come rilevasi da Esiodo, il quale annoverando i castighi dell'uomo malvagio, dice:

» Sterili son le donne, e per le case
» La muta solitudine passeggia.

I Savj della Persia credevano pur essi tralle opere più care alle divinità esser quella di procreare figliuoli. In quanto a me, parmi che questa opinione facesse onore a quella savia gente; imperocchè l'uomo, che procrea figliuoli secondo le mire del Creatore, e' parmi, s'è lice il dirlo, un'altra divinità creatrice.

IDILLIO V.

(1) *Oh quanto è beato l'uomo, che in cuore alcun rimordimento non sente ec.* E' si pare che non si possa meglio descrivere l'uomo felice, che si abbia fatto qui il nostro Scrittore. Cotale ce lo dipinge anche Orazio nell'Ode IX. lib. 4.

» Non possidentem multa vocaveris
» Recte beatum . . . . . .

» Tu con ragione appellerai beato
» Chi mezzano ha il suo stato.

Trad. Borg.

Ma l'uomo, cui sempre tormenta desiderio di maggiore stato, s'affanna, sviato dietro ad una larva di felicità, che non può mai conseguire!....

(2) *Ma ben mille e mille volte più felice è chi la sua felicità compartisce ec.* Che altro manca ad un uomo

dabbene, quale ce lo dipinge l'Autore, perchè sia compiutamente felice?.... E quale felicità può immaginarsi maggiore a chi non sia guasto ancora delle sconcie dissolutezze, a chi non abbia per anche avvelenate le sue labbra colle sozze tazze di Circe, che gli uomini trasmuta in belve: qual più deliziosa felicità, io dico, può immaginarsi, che l'essere congiunto a dolce compagna cogli aurei dolci nodi tessuti per man dell'amore e della virtù?.... Ah *Mirtillo*! *Mirtillo*! qual non sarebbe stata la tua felicità, se i destini t'avessero dato di essere lo sposo della saggia *Amarilli*?..... Ma quella cieca Dea, che signoreggiando il mondo dispensa a suo senno i suoi favori, e l'orgoglio, che stolto dispregia checchè non sia fasto o ricchezza, ti hanno invidiato sì grande felicità!....

IDILLIO VI.

(1) *Ninfe di questo fonte.* Qui voglionsi intendere le Najadi, dee dei fonti, che, giusta la Mitologia, avevano in cura.

IDILLIO VII.

(1) *V'ha egli più dolce occupazione ec.* Anche Anacreonte nelle sue Odi dice presso a poco lo stesso.

» È un piacer se il buon Lieo
» Fra le danze mi rigira,
» O se tocco poi la lira

» Con qualche altro bevitor:
» Ma sul crin co' bei giacinti
» Intrecciar rose novelle,
» Ma scherzar colle donzelle
» È piacere assai maggior.

IDILLIO VIII.

(1) *Mileto*, ora Melasso, capo di tutta quanta la Jonia detta prima Pityusa, ed Anectoria madre per tutto il mare di ben settanta, o, come altri vogliono, ottanta città.

(2) *Non v' ha pastore in questi campi, che non onori la sua memoria.* Ecco appunto quello che ne promette la Santa Scrittura. *In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* Lat. III. Ebr. 112.

Or non dovrebbe egli bastare all'uomo sì fatto pensiero, dove altro più possente motivo non avesse, a vivere dirittamente per lasciare dopo di se onorata memoria?... L'uomo, che ama di vincere il ferreo sonno di morte, non dovrebbe egli studiarsi che la sua memoria sia cara a' suoi concittadini esiandio dopo il sogno di questa vita?....

IDILLIO IX.

(1) *Il pudore veglia esiandio quando non teme di alcun testimonio.* Ecco bell'insegnamento alle oneste donzelle e costumate di non lasciarsi mai trovare vestite

per modo, che quella loro virginale modestia, di che debbono aver più zelo che della vita stessa, non abbia ad arrossire in faccia di certi troppo curiosi Atteoni.

IDILLIO X.

(1) *Amabile Iddio di Cipro.* Questi è pure Cupido, così detto perchè figliuolo di Venere, la quale, come narrasi, ebbe un tempio in Cipro, di che fu detta eziandio Ciprigna.

IDILLIO XI.

(1) *Il Dio di Pafo.* Questi è pur Cupido, prole di Venere, la quale fu adorata in Pafo, dove fulle innalzato magnifico tempio.

(2) *Lusinghevoli sogni della speranza.* La speranza non è altro le più volte che legger sogno, dissipato il quale, ci troviamo aver brancicato un vano aere: pur la speme si è pure il più dolce conforto d'ogni mortale, e particolarmente degl'infelici amanti.

» So che sogno è la speranza;
» So che spesso il ver non dice;
» Ma pietosa ingannatrice
» Consolando almen mi va.

Metast.

(3) *Un più vivo rossore le coloriva le guancie.* L'arrossire, che fa una fanciulla in faccia di cui l'ama, è bene spesso il più sicuro indizio dell'amor, che gli porta.

IDILLIO XII.

(1) *Giunone Lucina.* Lucina era, giusta la Mitologia, la Dea, che presiedeva ai parti, sotto il qual nome fu adorata eziandio Giunone, siccome abbiamo altrove osservato.

IDILLIO XIII.

(1) *Metellino,* detta ancor Mitilene, città dell'isola di Lesbo, vicina a Metinna: fu così detta, siccome scrive Dione (libro 4. cap. 2.), da Mitilene figliuola di Macaro. Questa città è illustre massimamente a cagione di Pittaco, uno de' sette Savj della Grecia; di Alceo poeta; di Antimenide fratello di lui; non che di Diofane Oratore, e Teofane scrittore delle cose de' Pompejani, il quale fu oltremodo famigliare di Pompeo il grande, dal quale, siccome ne fa testimonianza Cicerone nell'Orazione *pro Archia,* fu fatto cittadino romano. Questa città è magnificamente fabbricata, e con assai di eleganza, ma senza niun rispetto ai cittadini; perciocchè come trae l'Austro egli si ammalano; al soffiar di Coro tossiscono, e levandosi Settentrione racquistano lor salute.

(2) *E' mi fece dei doni.* Fralle massime di una savia educazione vi ha certamente quella di doversi instillare nell'animo delle savie donzelle di non mai ricever regali da veruno amante, nè da chi che sia, massimamente se non sia di specchiata probità, e d'irreprensibili costumi, ed il dono sia di picciolissimo momento. Ma le fanciulle povere poi, e di umile stato, deono guardarsi, siccome dalla peste, di non ricevere cosa veruna da certi vagheggini d'assai maggiore stato, che elle non sono; perocchè sotto que' doni si nasconde il tradimento loro, e l'infamia, che le aspetta. Ahi! quante fanciulle lusingate da questa genía di zeffiri, che loro parlano sempre di matrimonio, piansero senza pro la soverchia credulità!....

(3) *Io ringrazio gli Iddii e la virtù, i quali mi tolsero dal sedurre ec.* Ecco un uomo, che, avvedutosi del suo fallo, ricompensa colei, che ebbe coraggio di essere virtuosa. Ma come sono rade queste anime oneste, che sappiano emendare le loro male opere! Quanti, posciachè ebbero con mille inique arti sedotto un tenero cuore, lasciano coperta d'infamia, ed immersa in disperato dolore una fanciulla incauta, che non seppe resistere ai costoro lusinghevoli vezzi!.. Che zeffiri spietati!...

IDILLIO XIV.

(1) *Oh quante volte il venni baciando!* Ad alcun cuore agghiacciato, che non sa cosa sia amore, parrà forse al tutto poetico il baciare, che fa questo amante,

e lo stringersi al seno il mazzolino caduto dal seno di Fille: ma non così parrà alle anime innamorate, come quelle che sanno per prova quanto le più picciole coselline della persona amata sian loro care sovra ogni altra cosa. Il Filosofo di Ginevra osservò pure lo stesso, asserendo, come i fiori di colei, che s'ama, sono all'amante, per dir così, cose sacre.

IDILLIO XV.

(1) *Siam noi sempre di loro più saggi?* Ecco quelle celebri parole di Medea presso Ovidio:

» Video bona, proboque, deteriora sequor.

Ma onde move egli mai sì fatto delirio dell'umana specie, che mentre le si para davanti il bene s'appigli al peggio?.... Avviene, se non vo errato, perchè sull'animo nostro ha maggior forza un bene presente fallace, che ci si offera sotto le mentite sembianze di bene vero, di quello che un bene verace e futuro, che ci si dia innanzi ravvolto fra mille ostacoli e spine, che l'animo nostro atterriscono.

» Di rose e gigli candidi
» S'apre sentier ornato;
» Mendace invita a traggere
» Il pie' in felice stato.
» Genj amorosi aleggiano
» Sul bel sentier fiorito,
» Piacer, delizie spirano
» In un coll'aer gradito.

» L'uom nasce appena, e incauto
» S'abbaglia; il preme, e intanto,
» Fabbro del mel, preparasi
» E pentimento e pianto,

(2) *Le armate sue falangi si avventavano con ignudi ferri ec.* Il romper guerra è diritto delle genti: ma quella guerra soltanto è giusta, la quale è necessaria per la conservazione de' nostri diritti, e per vivere in pace. *Justum est bellum quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes.* (Tit. Liv.) E Cicerone: *Quare suscipienda quidem bella sunt, ut sine injuria in pace vivatur.* Or qual diritto può mai essere ad un re destinato a procacciare la felicità de' suoi popoli colla pace di mover guerra alle più straniе genti, le quali, poste da lui lontane per immensi intervalli, non sanno pure chi egli siasi?.. »Tu hai presa la Lidia, diceva quel Legato degli Sciti ad Alessandro; hai occupato la Scizia; hai in tuo potere la Persia; signoreggi i Batriani, ed invasi gl'Indiani, ora stendi le adunghiate tue mani perfino alle nostre greggie. Che abbiam noi che far teco?... Noi, che mai non vedemmo le tue terre?... Coloro che abitano fra vaste selve non potranno egli ignorare chi tu ti sia, e d'onde tu venga?...» (Q. Curzio lib. 7. cap. 21.) Non è dunque da maravigliarsi, che quel grande genio, che dal Tamigi tanta luce diffuse nella Metafisica; quell'amico degli uomini, che tante belle verità ne venne insegnando nelle immortali sue Opere, nel suo libro della educazione della prole chiamasse i Conquistatori *Manigoldi* dell'umanità.

(3) *Mentre l'ombra sua lamentevole è abbandonata ai tormenti delle furie ultrici?* Le furie, chiamate ancora Eumenidi, figlie dell'Acheronte, erano tre senza più. Aletto, Megera, e Tisifone.

» Dicuntur geminæ pestes cognomine Diræ,
» Quas et tartaream nox intempesta Megæram,
» Uno eodemque tulit partu paribusque revinxit.
» Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.

Virg. *lib.* 5.

» Fralle create cose havvi due pesti
» Gemelle, Dire appellansi; l'orrenda
» Notte die' lor vita ad un parto, e suora
» Terza v'aggiunse l'infernal Megera.

Alf. *Trad.*

Uffizio di queste terribili divinità era il punire e flagellare co' serpi e colle accese faci cui menata avevano scellerata vita. Si rappresentavano colle chiome viperine, e colle mani piene di serpenti e di fiamme. Apparvero costoro di bianca veste adorne ad Oreste uccisor della madre; di che venne in furore, dal quale riavutosi, innalzò loro magnifico tempio. (Virg. *lib.* 12.)

(4) *Termine* o *Terme*. Divinità, che presiedeva ai limiti dei campi; di che i loro confini erano più rispettati, che non sono presso di noi, poichè erano guardati da uno Iddio.

IDILLIO XVI.

(1) *Ah! nulla temere, chè non sono già un truce avvoltojo.* Anche il pastore Alessi presso Virgilio dice presso a poco il medesimo al suo Coridone.

» Nec sum adeo informis, nuper me in litore vidi
» Cum placidum mare staret ventis.

Virg. *Egl. II.*

» Nè brutto son, se il ver mi mostra l'onda
» Del mar tranquillo, ov'io mi specchiai dianzi.

(2) *Io voglio empiere un paniere delle più dolci frutte* Anche qui sembra imitato Virgilio ivi medesimo.

» . . . . . Tibi lilia plenis
» Ecce ferunt Ninfæ calathis.

Virg. *ibid.*

» O bel fanciul, vieni pur meco, dove
» Portan le Ninfe i panieretti pieni
» Di gigli e rose . . . . . .

IDILLIO XVII.

(1) *Aspettando il placido sonno della tomba.* Cotale appunto le Sante Scritture ne rappresentano la morte di que' buoni Patriarchi, i quali, posciachè menata avevano irreprensibile vita lungi da quella mollezza, cui dobbiamo al nostro incivilimento, si morivano placidamente senza quelle spaventevoli agonie, che soglione

oggidì accompagnare la morte di que' tanti, che a poco a poco hanno col fradicio lor vivere, e con ogni maniera d'intemperanza sollecitata la decrepitezza nella virile età. Non si può mai dire abbastanza quanto una vita laboriosa, e temperante in tutti i piaceri giovi a tener lungi la vecchiezza, ed a renderla meno incomoda. *Etsi ista ipsa defectio virium*, (dicea Cicerone) *adolescentiæ vitiis efficitur sæpius, quam senectutis; libidinosa enim et intemperans adolescentia effœtum corpus tradit senectuti.* (*De senect. cap.* 9.)

Sebbene questa medesima mancanza di forze è più spesso cagionata dai vizj della giovinezza, che non è da quelli della vecchiaja, imperciocchè una libidinosa e stemperata gioventù consegna alla vecchiezza un corpo guasto e corrotto.

(2) *Gli avvezzava ad essere buoni e compassionevoli per gli uomini ec.* Ecco gli ammaestramenti, che un saggio padre di famiglia dovrebbe dare a' suoi figliuoletti; ammaestramenti, che aver dovrebbono per iscopo l'amore della giustizia, dell'umanità, e la compassione verso gl'infelici. E qui non posso rimanermi, che io non riprenda il barbaro costume, ed indegno veramente di anime gentili, di pigliar diletto nel veder la morte di alcun delinquente. Che il fulmine della Legge punisca coloro, che violate hanno le leggi della Natura e della Società, niuno è sì folle, che voglia biasimare i Magistrati, che le fanno rispettare: ma che un animo gentile possa barbaramente dilettarsi di vedere fra gli spasimi della morte uno sciagurato, che pure non ha lasciato

di essere uomo, questo è ciò, di che io non posso non altamente sdegnarmi. E pure chi 'l crederebbe?..... In questi ultimi tempi è avvenuto in una città d' Italia, che, traendosi al patibolo un cotal omicciuolo, a dir vero, affatto spregevole della persona, che atrocemente uccisa aveva una donna, tutta la città, e massimamente le gentilissime signorine, non che i vagheggini, traevano adorni, come se fossero a festa, a vederlo spirare, e v'ebbe perfino, con una barbarie degna solo de' Cannibali, chi osò motteggiarnelo. Ma costui era colpevole di atroce delitto; nè il nego: pure io rispondo, che alla Legge spetta il punire, ed all' uomo aver compassione. Chi è di noi senza peccato, sia lo primo a negare un sospiro, una lagrima all' uomo, che si lascia ire a calpestare le leggi del giusto e dell' onesto. Che più? Una sera, mentre io mi stava ad un raddotto, mi venne udito un cotal signorino, il quale, corteggiando una cotale Signora, disse: » Io me l' ho goduta assai a vedere appiccarsi quel gobbo....

» . . . . Sed duris gemuit te cautibus horrens
» Caucasus, ircanæque admorunt ubera tigres.

Ma la nostra compassione non vuole fermarsi nei soli uomini, perocchè eziandio verso le innocenti belve si vuole esercitare. E chi è mai, che non abbia un cuor di sasso, il quale veder possa pur senza sdegno e ribrezzo un fanciullo pigliarsi diletto di tormentare un picciolo animaluccio ed innocente, il quale, non che offendere, ne diletta talvolta col suo canto, e co' suoi vezzi e capestrerie?..... Potrò io rimanermi da biasimare il crudele costume, per cui nel carnevale massi-

mamente si suole appiccare ad una corda uno innocente animaletto, cui un branco d' inferociti fanciulli con ispada di legno, a guisa che i selvaggi fanno, piglia il crudele dilettamento di uccidere a poco a poco, mentre egli fralle ambasce della morte cerca pure, ma invano, di conservar quella vita, che dalla natura gli è così efficacemente raccomandata?.... E chi non sentirassi agghiacciare nelle vene il sangue a quei lamentevoli muggiti di un lattonzolo fatto segno dei colpi di un branco di prodi cavalieri, i quali danno prova del loro marziale valore imperversando in quella innocente bestia legata sì, che non può dare un crollo?..... E che! nel nostro incivilimento, in tanta dolcezza di costumi, dovrem noi serbare tuttavia le vestigia di que' barbari divertimenti e sanguinosi, degni solo dei Caligole, dei Neroni, dei Mezenzj, e di tanti altri mostri dell'umana specie? ... In tanta umanità delle nostre leggi, in sì luminosi progressi della filosofia dovrem noi veder tuttavia tanta barbarie nei nostri costumi?... Saremo noi inferiori a que' buoni popoli, benchè rozzi, i quali sono così compassionevoli colle innocenti bestie?... I Baniani, i rozzi Baniani rispetteranno perfino il più spregevole insettuccio; e noi Italiani, noi molli ed inciviliti Italiani piglierem piacere di versare crudelmente il sangue loro?... Ed in sì fatti indegni divertimenti farem prove del nostro valore?... E qual diritto ha egli l' uomo sulla vita degli animali?.... Niuno certamente, se già non fosse quello di cibarsi della loro carne, o giovarsi del loro ajuto, poichè così pare stabilito nell' ordine naturale, che le specie inferiori abbiano a servire alle superiori; ma noi

dobbiamo usar di questo diritto col minor dolore dell'animale, onde vogliamo giovarci: dunque si vuole scegliere quella morte, che ad un tratto tronchi il filo della vita con passeggiero dolore. Ma questa crudeltà, che si usa cogli animali, ritorna poscia contro di noi; perocchè chi si avvezza ad incrudelire contro le bestie, si apre il varco ad inferocire eziandio contro gli uomini, rintuzzando a poco a poco nel suo cuore que' sensi di compassione, che la saggia Natura vi avea gittati. E' vi ebbero de' saggi popoli, che severamente proibirono sì fatte crudeltà contro gli animali; e sappiamo, come l'Areopago di Atene, severissimo tribunale, punì quel cattivel di fanciullo, che tormentata avea così per balocco una tortorella.

Sappiamo ancora, come quell'ottimo Legislatore di Brama raccomanda cotanto la compassione verso gli animali: compassione, onde trovansi traccie eziandio nelle leggi Mosaiche.

» Io penso (dice un grande Filosofo) essere da os-
» servar questi fanciulli, e scoprendoli inchinevoli a
» questa specie di crudeltà, s'insegni loro a tenere una
» condotta del tutto opposta; imperocchè il costume di
» tormentare ed uccidere le bestie li renderà insensibil-
» mente duri e crudeli cogli uomini: quelli che si dilet-
» tano di tormentare le creature inferiori, o pur di uc-
» ciderle, non saranno molto inchinati a sentire pietà per
» quelle, che sono della loro specie.

Ecco come il signor Giovanni Locke ce la viene anch'egli inculcando nel suo trattato della Educazione de' figliuoli, capo 15. Anche il Filosofo di Ginevra ce la

raccomanda nel suo Emilio. Or che direm di que' padri, i quali, non che proibiscano alla tenera lor prole le incrudelirsi contro gli innocenti animaletti, ma invece vengono loro instillando la crudeltà, vi prendono parte, e perfino applaudiscono loro, come se eglino fossero atti di sublime virtù?..... Risponda loro per me Giuvenale, chè io non so ben io che possa loro predirsi di questa così fatta follia, la quale non so bene se io la mi debba chiamare piuttosto abbominevole scelleraggine.

» Ergo ignem, cujus scintillas ipse dedisti
» Flagrantem late, et rapientem cuncta videbis;
» Nec tibi parcetur misero, trepidumque magistrum
» In cavea magno fremitu leo tollet Alumnus.

Giuv. *Sat. XIV.*

» Vedrai dunque del fuoco
» Le scintille, di cui primo accendesti,
» Avvampare ogni loco,
» E strugger anche ciò che non credesti:
» Nè perdonato a te sarà tampoco,
» Chè del serraglio un dì con gran rugito
» Il leon sbranerà chi l'ha nutrito.

Silv. *Trad.*

(3) *Ai varj giuochi, che loro insegnava ec.* Questo propriamente è pur quello, che raccomandano i Savj di fare co' fanciulli per ammaestrarli a virtù, perocchè non essendo cosa, che maggiormente alletti le tenere animette dei fanciulli, quanto i sollazzi, avviene, che, dove un saggio educatore non si lasci sfuggire il destro, che nei fanciulli eziandio si presenta tal fiata, d'insegnare loro qualche buona massima, i fanciulli la

beono piacevolmente cosparsa in tal modo del mele del sollazzo.

(4) *Non v' ha piacere sì dolce, come quello che provasi dopo una virtuosa azione.* Egli ci debbe esser certo, come tra i piaceri tutti del corpo, dello spirito, e del cuore, quello che nasce da una bella e nobile azione, quale, a cagion d'esempio, si è la beneficenza, si è la più dolce che possa gustarsi, e la più degna dell'uomo.

(5) *Come quegli che vantasi del bene, che ha fatto, solo è buono a metà?* Sublime principio di morale, che vorrebbe imprimersi nella mente e nell' animo di certe persone, le quali non sanno fare un benefizio, che non vadano suonandone la tromba. Il divino Legislatore ne raccomanda anch' egli, che la sinistra non sappia quello che fa la destra: nè mancano nella Storia di queste anime veramente grandi, le quali, non che vantare gli insigni beneficj che fecero, ma non soffersero pure di essere conosciute da quelli medesimi, che avevano beneficato. Il sig. *Montesquieu*, chiaro per le sue *Opere Politiche*, e vie più per la sua umanità, e Monsignor *d'Apochon*, vescovo di *Auch*, per tacere di mille altri, ce ne offrono luminosissimo esempio: il primo ridonando al sano della sua famiglia un tenero padre, che gemeva oppresso nei ceppi di barbaresco servaggio, senza voler pure essere conosciuto dal figliuolo, che si affannava di conoscere il benefattore: il secondo traendo dal più stretto bisogno, con maniera veramente nóbile e dilicata, due giovani dame, che non avrebbono osato aprire a veruno la loro necessità.

(6) *Quanto, diss' egli, il sonno è dolce sollievo l.....*
Quell'anima grande di Joung chiamollo anch' egli
Dolce de' mali obblio, calma e riposo
Della stanca natura . . . . . .

(7) *No, non ho veduto alcuno su queste montagne portare un fiasco ec.* Bella ed accorta risposta per non isvelarsi, e non dir le bugie; perocchè egli non aveva veduto alcuno, avendolo recato egli stesso.

(8) *Questa dolce rimembranza mi diletta, come il soave raggio del Sol nascente.* L'uomo benefico e virtuoso non cerca altro guiderdone della sua virtù, che la virtù stessa: ma queste anime virtuose, che la virtù amano per se medesima, sono rare:

» Non facile invenies multis in millibus unum
» Virtutem prætium qui putet esse sibi,
» Ipse decor recti, facti si præmia desint,
» Non movet, et gratis pœnitet esse probum.
Ovid. *de Pon. Eleg. III.*
» . . . Quis enim virtutem amplectitur ipsam
» Præmia si tollas.
Giuv. *Sat. XV.*

Di che le Leggi, che puniscono i delitti, dovrebbono eziandio premiare le virtù, che tanto onorano l'umanità. E perchè mai noi, che nelle Scienze e nelle Arti meniamo vanto e trionfo di maggioranza sugli antichi popoli, perchè nella Legislazione trasandiamo di porre premj alle virtuose azioni, siccome saviamente adoperarono i Greci ed i Romani?... Or dove più sono

quelle corone, onde si premiava il prode cittadino, che salvata aveva la patria, o il cittadino?... E perchè allato al supplizio preparato per le scelleraggini non si pone ancora una corona apprestata per la virtù?...

IDILLIO XVIII.

(1) *Tiferno.* Tiferno Metauro, città dell'Italia nel Samio, secondo Tito Livio (*lib.* 9. *cap.* 44. *e lib.* 10. *cap.* 14.). Altrove dassi questo nome ad una montagna, ed è comune eziandio ad un fiume, secondo la testimonianza di Pomponio Mela (*lib.* 10. *cap.* 3.) e di Plinio, (*lib.* 2. *cap.* 2.); il qual fiume oggi chiamasi eziandio Biferno, e senza dubbio sulla sponda di questo fiume (*lib.* 3. *cap.* 11.), o piuttosto verso la sua sorgente fu edificata la città di Tiferno; di che *Cluvier* ha conghietturato, che questa città fosse appunto là, dove ora si vede *Molico.*

(2) *Alcione.* L'Alcione, che i francesi chiamano anche *Martin-pecheur,* così ne viene da Aristotile rappresentato.

»L'Alcione non è molto più grande di un passero; le sue penne sono un tal poco dipinte di azzurro e di verde distinto di porpora; splendenti colori uniti, e sparsi nelle loro pieghe per tutto il corpo, sulle ali e sul collo; becco giallastro, lungo anzichè no, ed appuntato«.

È solitario e triste, dice l'Aldovrando, ed abita le spiaggie del mare; ascende inverso i fiumi, e rade volte apparisce, siccome osservano Plinio ed Aristotile: vola rapido intorno alle navi, ed è oltremodo tenero ed amoroso. Ma intorno a questo uccello sono da vedere Plinio, Aristotile, Aldovrando, Buffon, ed altri naturalisti.

(3) *L'isole di Diomede.* Queste sono appunto quelle, che chiamansi *Santa Maria Tremiti*, alquanto distanti dal Monte Gargano. *Tremiti* poi è città mediterranea di Cipro, la quale fu *Trimeto*, secondo Tolomeo, ora detta *Tremiteuge*.

(4) *Faro.* Quella torre de' porti, dove la notte per uso de' naviganti s'accende il lume.

(5) *Contuttociò io amo di contemplarne la rabbia.* Or come esser può mai, che un cuore ben fatto possa amare di veder la burrasca, che pe' suoi pericoli, ond'è piena, suol mettere terrore negli animi eziandio più sicuri?... Ciò avviene, se non vo errato, perchè l'uomo suole far assai poco capitale dei beni, ch'egli gode, ed allora soltanto ne sente il pregio, quando mette a paraggio il suo stato felice con quello di altrui, che ne sono privi: quindi è che l'animo nostro non si accorga perciò essere in luogo sicuro, e non ne senta piacere, se il pericolo, ond'altri è minacciato, non ne lo faccia avvisato, facendo sì, che, comparando egli l'altrui pericolo colla sua sicurezza, ne senta vie più vivo il pia-

cere: il che presso a poco volle dire Tito Lucrezio in quei versi:

»Suavi mari magno turbantibus æquora ventis,
»E terra alterius magnum spectare laborem;
»Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
»Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

»Dolce è mirar da ben sicuro porto
»L' altrui fatiche a l' ampio mare in mezzo,
»Se turbo il turba, o tempestoso nembo,
»Non perchè sia nostro piacer giocondo
»Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
»È se contempli il mal, di cui sei privo.

(6) *Placheremo le loro ombre scavando loro una placida tomba.* Fu opinione costantissima de' gentili, che le anime de' morti non aveano riposo nei campi Elisi, dove i loro corpi avuta non avessero sepoltura.

» Sulle sponde del torbido Lete,
» Mentre aspetta riposo, vendetta,
» Freme l'ombra di un padre, di un re.

Opinione, la quale fu introdotta forse nel volgo dalla sapienza de' Legislatori, acciocchè e' vi avesse maggiore impulso a seppellire i cadaveri umani. Or sì fatto uffizio di umanità era sì strettamente raccomandato presso gli antichi popoli, che a chi le avesse trascurato erano imprecati di gravi castighi. Orazio nella sua Ode ad Archita Tarentino gli mette in bocca queste parole contro quel Nocchiero, che non desse sepoltura alle sue ossa.

» Negligis immeritis nocituram
» Postmodo te natis fraudem committere forsan?»

» Debita jura, vicesque superbæ
» Te manent ipsum: præcibus non linquar inultis:
» Teque piacula nulla resolvent.

Lib. 1. *Ode XXVIII.*

» . . . . . Ma se un tal fallo indegno
» Commetti, non sai tu che similmente
» Alla tua nuocerà prole innocente?...
» La legge, il Fato, e la crudel vendetta
» In te cadrà, nè inulto fia mio voto,
» Sacrificio devoto
» I falli tuoi non purgherà. Borg. *Trad.*

(7) *Il figliuolo di Maja leggiadro.* Si vuole intendere Mercurio figliuolo di Maja. Or cinque, secondo l'avviso di Cicerone, ebbero questo nome: il primo nato dal Cielo e dalla Dea del giorno: il secondo figliuolo di Valente e di Foronide, il quale ha stanza sotterra, ed è chiamato Trifonio: il terzo figliuolo di Maja e di Giove, il quale da Penelope ebbe, secondo alcuni, il dio Pane: il quarto figliuolo del Nilo; il quinto dagli Egizj chiamato *Taut* o *Tot*, il quale si vuole che loro insegnasse le lettere, e desse leggi.

(8) *Dolce Moderazione.* Se tanti templi innalzarono i Romani alla virtù, ai vizj, ed ai più vituperevoli affetti dell'animo, qual maraviglia che questo pastorello innalzi un tempio anche alla Moderazione, siccome quella che, qual benefica divinità, può quaggiù rendere l'uomo beato?.... Oh se invece della cupidigia adorassero gli uomini questa celeste virtude, quanto sarebbono meno infelici!...

IDILLIO XX.

(1) *Dio della salute*. Questi è Esculapio, iddio della medicina, figliuolo di Apollo e di Coronide, che salì in tanta fama nell'arte medica, che egli fu avuto siccome Dio, ed adorato prima in Epidauro; perveane ivi appresso il suo culto anche in Roma.

(2) *Senza pur osservarli, passava i più dilicati pratelli*. Or come avviene egli questo?... È dimostrato in Metafisica che le sensazioni più forti possono scemare, e quasi cessare eziandio le più deboli; quindi è che l'animo tutto occupato nella contemplazione di un'immagine, che vivamente si venga destando, non più si avvede delle più leggieri sensazioni, che non rivolgono a se l'animo suo, siccome quelle, di cui nulla gli cale. Non è dunque maraviglia che questo pastore tutto piene della sua dolce Sposa, che lasciata aveva, non vedesse, per così dire, quelle ridenti campagne, per cui passava, come quelle, di che a lui non montava, al quale une assai più vivo pensiero occupava la mente, cioè l'amor suo. E' narrasi, come Archimede era sì fattamente immerso ne' suoi circoli matematici, e nelle sue operazioni, che, assalita la città ed espugnata, fu prima ucciso, che egli si avvisasse pure di alcun rumore.

Qui dum in pulvere quædam (scrive Cicerone nel lib. 5. *De Finibus*) *scribit attentius ne patriam quidem captam senserit*. Laonde da un soldato, come abbiamo da Tito Livio (lib. 26. cap. 51.), che non sapeva chi

Archimede si fosse, venne ucciso. Così scrive del pari Silio Italico, che mentre meditava Archimede le sue figure scritte nella polvere, senza punto turbarsi in tanta rovina della città, un soldato, che nol conosceva, lo ebbe morto

» Meditantem in pulvere formas,
» Nec turbatum animi tanta feriente ruina.
» Ignarus miles vulgi tum forte peremit.

Comecchè alcuni altri abbiano altrimenti opinato. Quindi ebbe ragione Terenzio di dire:

» Præsentes absentes sumus.

IDILLIO XXI.

(1) *Eridano*. Fiume d'Italia, che nasce dal monte Vesulo, e discorrendo presso la Lombardia, mette nel mare Adriatico, ed oggi più comunemente è chiamato *Pò*.

Vuolsi poi che fosse chiamato *Eridano* da Eridano figliuolo di Apollo e di Climene, il quale della luce di quell'incendio, onde arse gran parte della terra allorchè mal sapeva reggere gli ardenti destrieri del padre, fu cognominato Fetonte. È avuto siccome re de' fiumi, ed è celeste Segno vicino all'Ariete.

IDILLIO XXII.

(1) *Nefels*. Si vuole intendere la battaglia di Nefels nel Cantone di Glaris.

FINE DEL TOMO TERZO.